








Frammenti di un discorso politico

Un libro 'a cipolla' che si legge dalla Fine

Raul Mordenti

	¹⁶ 2		
²³ 4	0		²⁴ R
	³³ 0	R	A
³⁹ 6	8		U
		⁵⁵	L

Raul Mordenti
Frammenti di un discorso politico.

Un libro 'a cipolla'
che si legge dalla Fine

Rinascita edizioni

Edito e distribuito da:
© **2008 Rinascita edizioni**
Sede operativa:
P.zza Teofrasto 5
00171, Roma
Tel 0625204325
Fax 0621891014
www.rinascitaedizioni.com
info@rinascitaedizioni.com

Autore: Raul Mordenti

Revisione tecnica: Angela Bruno

Revisione specialistica: Giorgio Angelini

Copyright Rinascita edizioni

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, fotocopiata, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

ISBN: 978-88-903254-4-1

Raul Mordenti
Frammenti di un discorso politico.

***Un libro 'a cipolla'
che si legge dalla Fine***

*A Mimosa e a Stella
(e ai loro genitori)*

Indice:**Introduzione alla nuova edizione**

Vent'anni dopo vent'anni dopo (e fanno quaranta...)	11
Il movimento del '68 quarant'anni dopo: che cosa è stato davvero?	21
Bibliografia essenziale	202
Una specie di post-fazione della preistoria dell'umanità	199
Una notizia	196
Parte quarta: Post-fazioni?	195
Noi	192
Corresponsabilità e pentimenti	190
Doppiezze	187
Credere alle proprie bugie	182
Fascisti	180
La "governabilità"	178
Il doroteismo come "spirito della nazione"	174
Questo paese	166

Se sia preferibile ignorare un fatto non permesso	69
Dalla democrazia di cristallo del movimento, della sua perfezione, della sua semplicità, della sua fragilità	73
Della contraddizione caratteristica del movimento	76
Di come usare la fuga per rendere permanente il movimento sia cosa gloriosa (e necessarissima)	79
Della Cina di Mao come strumento di conoscenza	82
Del fare l'amore, dell'affiorare dei brutti e degli sfigati e di altre strane cose che (solo apparentemente) non entrano	84
Il decalogo. ovvero: tutto ciò che dovrete sapere sulla rivoluzione e non avete mai osato chiedere	88
Parte seconda: I peggiori anni della nostra vita	93
La Trahison des clerics numero... n: i gruppi	94
Pardon	101
Il settantasette	104
Terrorismi	116
I compagni del '77	119
Una premessa	124
Elogio di una sconfitta (considerazioni sul '68 e il "vengo anch'io")	126
"Punks" e "Viveurs"	144
Il tempo acronico dei terroristi	146
Sull'identificazione dei generi letterari: <i>Noi terroristi</i>	148
di Giorgio Bocca	148
Echi di classicità	161
Parte terza: Come stranieri in patria	165

66.....	esso possa esistere.....	66
	Di che cosa sia il movimento e di come	
63.....	con questa parola.....	63
	Del movimento, e di cosa si intenda	
59.....	(ovvero: dove vive la nostra storia).....	59
	La stanza dei settantadue pirali	
52.....	e i movimenti.....	52
	Un movimento senza storia: la memoria	
51.....	Parte prima: Il movimento	51
49.....	Frammenti di un discorso politico. Il '68, il '77, l'89	49
	Parte quinta (e aggiunta): Una fine, e dunque	
	un nuovo inizio.....	207
	Dieci tesi, all'incirca, sul partito (ovvero: rifondazione	
	comunista è morta. viva la rifondazione comunista!).....	208
	Naturalmente... non finisce qui.....	236
	Appendice:	
	Salvare Rifondazione per cambiarla, cambiare Rifondazione	
	per salvarla (sei "avvertenze" per un dibattito).....	243
	Indice dei nomi citati.....	258

***Introduzione alla nuova edizione
Vent'anni dopo vent'anni dopo
(e fanno quaranta...)***

*“Non sono uno che passa il tempo a correggersi”
(Guy Debord)*

Ho creduto per anni di aver scritto, con *Frammenti di un discorso politico...*¹, un libro sul '68 e sul '77; la terza data, l'89, presente nel titolo non deve trarre in inganno: si riferiva solo all'anno di pubblicazione, ma la stesura del libro era stata tutta fra il '77 e l'87 e precedette di molto lo scioglimento dell'Urss e del Pci, di cui infatti il libro non fa, e non avrebbe potuto fare, il minimo cenno. Credevo dunque fosse un libro sul '68 e sul '77, ma - come vedremo fra poco - mi sbagliavo, e il suo assoluto insuccesso non mi sorprese neppure (il che non vuol dire che non mi dispiacque). Sapevo bene che era un libro sgradevole per la sinistra ufficiale e forse ancora più urticante per altri, dato che verificava una volta di più come la lotta dei rivoluzionari sia sempre obbligata a svolgersi (per dirla con Lenin) “su due fronti”:

1: R. Mordenti, *Frammenti di un discorso politico. Il '68, il '77, l'89*, Verona, Essedue Edizioni-Cierre Edizioni, 1989, pp. xxv + 178.

contro i difensori accaniti dello stato di cose presente e dunque contro i riformisti, certo, ma anche contro l'estremismo; e negli anni di cui il libro parlava l'estremismo c'era stato, eccome, e aveva devastato, anche se in non pochi l'avevamo contrastato senza timidezze e senza opportunismi, e dall'interno del movimento stesso. Di questa lotta, oltremodo impervia nella situazione di quegli anni, credo che le compagne e i compagni che l'hanno condotta² debbano essere particolarmente fieri, se (come credo) il valore storico-politico di una battaglia politica è proporzionale alla sua difficoltà, e alla sua necessità; penso che in quella lotta "su due fronti" fu salvato qualcosa di davvero essenziale, cioè l'assoluta *irriducibilità* del movimento di massa e del conflitto sociale alla lotta armata e all'avanguardia terrorista. Se quella lotta non ci fosse stata sarebbe stato ancora più difficile, *per tutti*, ripartire dopo la sconfitta.

Inoltre era un libro del tutto privo di un suo "ambiente", come un pesce che non avesse un'acqua in cui poter nuotare, e anche Dp (a cui in qualche modo, sia pure indirettamente, si rivolgeva) si sarebbe sciolta di lì a poco, dopo una lunga agonia segnata dalla scissione del suo gruppo dirigente e dallo sgradevole abbandono di quasi tutti i suoi parlamentari per altre sponde più promettenti (un'altra, ennesima, *Trabison des clercs?* (Cfr. pp.94-100).

2: Non è il caso qui di fare nomi (e qualsiasi elenco ne dimenticherebbe troppi): mi limito a citare col pensiero tutte le compagne e tutti i compagni della cosiddetta "area di Radio Città Futura", che è stata fatta oggetto, nel trentennale del movimento del '77, di una splendida ricostruzione filmica ad opera della regista Donata Gallo. Quel film, che si intitola "Memoria a perdere", selezionato per il Premio David di Donatello 2007-8 (e presente nel catalogo dell'ANICA) fu rifiutato dalla democratica Rai del centro-sinistra ed è stato reso del tutto invisibile (*et pour cause*: fra l'altro nel film Renzo Rossellini diceva, con la massima naturalezza, tutta la verità su Cossiga). Auspico che procurarsene una copia e organizzarne una proiezione possa diventare un impegno politico militante per ciascuno dei lettori di queste pagine..

Per giunta Frammenti di un discorso politico era pubblicato da una editrice generosa, colta e raffinata quanto poteva di mezzi e di contatti con i recensori che contano, la veronese Giuliana Pistoso (la cui memoria conservo con affetto, anche perché si deve a lei la scoperta di Gertrud Kolmar, la cugina di Benjamin, una poetessa immensa uccisa nel lager nazista), ma la Essedue Edizioni della Pistoso distribuiva quasi soltanto nel circuito femminista (e, come se non bastassero gli altri difetti, la firma del libro era maschile...). Credo che la Essedue non sia sopravvissuta alla morte della Pistoso, certo è che del libro, e della casa editrice, non seppi più niente per molti anni; ritrovai alcune copie di Frammenti per caso solo in un *Remainder's* romano, patetiche superstiti di uno dei tanti naufragi che colpiscono in Italia proprio le migliori case editrici, quelle di cultura e - come si dice - "di catalogo".

Così, mi sembra di ricordare che *Frammenti di un discorso politico* sia stato presentato solo in una libreria romana sull'Appia (presenti i parenti e gli amici più intimi), e poi un'altra volta a Lucca, per la generosità del gruppo straordinario che, alla scuola di Luciano Della Mea, dà vita alla rivista "Il Grandevetro"³. Ma significativamente, e quasi simbolicamente, quella sera il libro... non c'era, l'editore non aveva fatto arrivare le copie in libreria, e così la presentazione si svolse "in contumacia", cioè senza il libro oggetto della presentazione. Parve questa, a tutti i presenti, la più "sessantottesca" delle presentazioni, e dunque neppure ce ne arrabbiammo. Altre recensioni non ne ricordo, anzi credo che praticamente non ve ne furono, nonostante i nomi belli e importanti di Pino Ferraris⁴ e di Filippo La Porta⁵ che accompagnavano nel libro i miei testi, prima e dopo, come due angeli custodi.

3: E in specie per la gentilezza del mio vecchio compagno Luciano Luciani.

4: Cfr. P. Ferraris, *Frammenti di Prefazione*, ivi, pp.VII-XXV.

5: Cfr. F. La Porta, *Dialoghetto*, ivi, pp.171-178.

Mi confortarono solo alcuni consensi personalissimi: ad esempio l'adozione di *Frammenti*... come libro di testo nei corsi universitari sul '68 da parte di uno storico contemporaneista di vaglia come il mio amico Tonino Parisella, oppure certi apprezzamenti di Piero Bernocchi che si riconobbe in quel capitoletto intitolato "Noi" (cfr. p. 192), e specialmente tante lettere affettuose di compagni/e sconosciuti/e che si riconoscevano nel libro e avevano la benevolenza di farmelo sapere. Qualche volta, periodicamente, dei compagni giovani facevano fotocopie di quel libretto ormai del tutto introvabile e se le passavano, dicendomi in questo modo che quel libro non era stato del tutto inutile.

Tutto ciò era per me solo la conferma pratica di ciò che già sapevo teoricamente, cioè di quella difficoltà (o impossibilità?) di fare storia dei movimenti che, nella prima parte del libro stesso, mi ero sforzato di argomentare (cfr. "La stanza dei settantadue pitali", pp. 59 - 62).

Rileggendolo ora, dopo oltre vent'anni trascorsi dal tempo dalla scrittura, mi rendo invece conto che quel libro non parlava tanto del '68 e del '77 quanto dei terribili anni Ottanta, che erano iniziati con la morte di Moro nel 1978, e che definivo già allora (cfr. p. 93) "I peggiori anni della nostra vita" (e oggi confermerei quel giudizio...).

Beninteso: alle parti del libro dedicate al movimento del '68 (e del '77) tengo moltissimo.

La parte sul '68 (cfr. pp. 51 - 87) non è affatto memorialistica e nemmeno storica, essa è invece, o aspirerebbe ad essere, di tipo (diciamo così) blandamente teorico. Si tenta lì di definire, forse per la prima volta, che cosa sia un *movimento politico di massa* e, su questa base, si abbozza perfino un tentativo di scriverne una *grammatica* (che appare davvero necessaria ma che, ahimé, resta a tutt'oggi, nonostante il "movimento dei movimenti" e Genova 2001, ancora tutta da scrivere...).

La parte sul '77 (cfr. pp. 93 - 161) è invece la più drammatica: la ispira l'esperienza diretta e (allora) recente di una terribile sconfitta che avrebbe segnato un'intera generazione di compagni/e. Quella sconfitta era stata la sconfitta di un

intero ciclo di lotte del movimento, del “decennio rosso” inaugurato, appunto, dal '68 studentesco e dal '69 operaio e dei Consigli, e che poi si era prolungato in Italia (ben diversamente che in altri paesi europei) in una specie di “'68 diffuso”, nei quartieri popolari, nelle scuole, nel sindacalismo di base, e anche nelle cosiddette professioni (la medicina prima fra tutte, e poi anche l'architettura e il diritto e l'insegnamento...).

Quella sconfitta del '77, terribile e duratura, continuo a pensare che si sarebbe potuto e dovuto evitarla, o quantomeno ridurne la portata: e degli errori politici gravi che la determinarono, o la consentirono, cerca di argomentare il libro; errori interni al movimento, naturalmente (soprattutto l'estremismo dell'autonomia di cui si è detto, del tutto cieco e del tutto subalterno al progetto politico dell'avversario), ma anche e soprattutto errori delle forze politiche, del Pci e del Sindacato. Anzi, se le responsabilità sono proporzionali, come credo, al grado di potere che si esercita, allora bisogna dire che i Lama e i Pecchioli e i Berlinguer hanno potentemente contribuito ad avviare un processo di distruzione che avrebbe, di lì a poco, stritolato anche loro; poco conta ora discutere se ciò fu fatto per miopia politica e settarismo nei confronti di un movimento che li metteva in questione, o piuttosto per intrinseco moderatismo subalterno, che veniva da lontano (anche se non andava affatto lontano...).

Credo che la drammaticità della situazione che nel '77 il movimento si trovò a vivere sia riflessa nella forma della scrittura: brani, commenti, resoconti, *frammenti* appunto, scritti in presa diretta mentre gli avvenimenti di cui si tratta si svolgevano (per questo nel libro, benché sia stato composto nel 1988 e pubblicato nel 1989, molti brani recano in calce la data del 1977 e di anni successivi). Tale frammentarietà deve essere intesa come l'impossibilità attuale del discorso politico rivoluzionario di concludersi nella forma esaustiva e placata che è propria del trattato (o del romanzo), dunque – se si vuole – come un *limite* di cui farei volentieri a meno, se ne fossi capace, o meglio se l'elaborazione collettiva a proposito della rivoluzione, e dunque dei suoi precedenti, fosse abbastanza avanzata da consentire

una trattazione non frammentaria. Anche qui è di conforto il sapere di trovarsi – a proposito di scrittura frammentaria – in buonissima compagnia⁶.

Il libro che si offre ora alla lettura nella nuova edizione non è modificato rispetto all'edizione originale. Non possono essere intese infatti come modifiche le due aggiunte, una all'inizio e una alla fine (dedicate rispettivamente al '68 e alla fine di Rifondazione), che ora lo completano differenziandolo dalla prima versione. Ne risulta una struttura che definirei “a cipolla” (la definizione non è elegantissima, ma mi sembra realistica): brani scritti oggi (quarant'anni dopo il '68, nel 2008), all'inizio e alla fine del volume e, dentro a questi, dei brani scritti nell'87-'88, che però contengono e citano, a loro volta, cose scritte ancora più indietro nel tempo, fino al '77. Il '68, ammesso che ci sia, sarebbe il nucleo di una tale cipolla (ma le cipolle – come si sa – non hanno nocciolo; invece le cipolle hanno valore depurativo e, talvolta, fanno piangere).

Non mi sembrava onesto rimettere le mani *post eventum* modificando oggi la mia scrittura di allora, per giovarmi del privilegio troppo facile del senno di poi (di cui, come è noto, son piene le fosse): anzitutto perché ogni scrittura deve testimoniare anzitutto se stessa, cioè il suo tempo, e poi, soprattutto, perché la cosa più importante che emerge dalla rilettura è la *prova* di come già nell'87-'88 si potesse benissimo capire, anche da parte di una persona di media intelligenza, dove si stava andando a parare, e quale abisso si preparasse per il movimento operaio italiano.

Ci sono infatti *due linee di tendenza*, chiarissime, che questo libro antico descrive: da una parte l'avvento del craxismo, come devastazione etico-politica del Paese e anche della sinistra; dall'altra parte la tendenza del Pci all'auto-annichilimento. Sono due tendenze di *longue durée* in cui tuttora – nel momento in cui scrivo, alla vigilia delle elezioni del 2008 – siamo completamente immersi, se si considera

6: Cfr. il capitolo “*La scrittura della rivoluzione*” in: R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, 2007, pp.155-171.

(come è giusto fare) che il berlusconismo è la prosecuzione organica e diretta del craxismo, e – d'altra parte – se si leggono la nascita del Pd e la rinuncia alla falce e martello anche da parte del Prc come l'attuazione ultima e coerente della medesima linea che condusse alla scelta della Bologna.

Per quanto riguarda la prima tendenza, cioè l'avvento del craxismo e la capacità pervasiva (veramente egemonica) della sua corruttela nei confronti della sinistra nel suo complesso, non esclusa quella direttamente nata dai movimenti e che si diceva allora extraparlamentare, si veda il saggio (già pubblicato su "Il Ponte") dedicato alle scelte del gruppo dirigente di Lotta Continua (pp. 126 - 144). Ma sono già contro il craxian-berlusconismo anche i tanti spunti, facilmente tacciabili di moralismo, contro il fenomeno (allora agli albori) del "tradimento" dei dirigenti politici e degli intellettuali della sinistra (cfr. pp. 101 - 103). Certo non sapevo, mentre scrivevo, che ben altri tradimenti, e ben più numerosi, avrebbero fatto spettacolo di sé nel passaggio da Craxi a Berlusconi, che insomma Giuliano Ferrara era solo la staffetta coraggiosa di una schiera vastissima di molti ex-comunisti e di moltissimi ex-estremisti che, senza battere ciglio, si preparavano a servire il nano di Arcore. Prova, anzi riprova ennesima, di una italianissima "intellettualità delinquente" (come Gobetti scrisse del prostrarsi di tanti intellettuali davanti al fascismo), e che è tale perché è in effetti *del tutto priva* sia di "coscienza" (e in questo essa è, appunto, "italiana": cfr. "Questo paese", p. 166 - 173) sia di legami organici con la classe e con il popolo; un'intellettualità che, dunque, può presentarsi assolutamente disponibile e fungibile sul mercato delle idee e dei volti. La libertà individualistica di costoro è, né più né meno, la libertà promossa storicamente dalla borghesia, cioè anzitutto la libertà di vendersi liberamente. Sui marciapiedi.

Ma ciò che conta è che la tendenza del craxismo e la sua devastazione si potevano leggere con chiarezza, anche molto prima dei processi di Tangentopoli.

Per quanto riguarda la seconda tendenza, quella del Pci all'auto-annichilimento, basti dire che essa risultava del tutto leggibile, e anzi era descritta nel libro (mentre Natta era an-

cora segretario del Pci e lo scioglimento dell'Urss e dello stesso Pci erano di là da venire):

«Certo è che il Pci è uscito ‘a destra’ e solo a destra dalla doppiezza togliattiana, convincendosi cioè fino in fondo della bugia che veniva dicendo da molti (troppi) anni. Ciò ha comportato una situazione del tutto paradossale e (dal nostro punto di vista) tragica: un partito che identifica le proprie ragioni di esistenza nella negazione dell'immagine di sé proposta dall'avversario finisce inevitabilmente con il concepire il proprio *annichilimento teorico-pratico come la massima e la più efficace delle tattiche*, anzi come la condizione necessaria e sufficiente per la propria vittoria. È questa la radice, dolorosa e profonda, dell'anticomunismo del Pci (un anticomunismo ormai genuino, che non ha nulla da invidiare a quello dei Don Camilli più incalliti e retrò).» (p. 187).

E ancora, parlando dell'“alternativa”, che era nel 1976 non solo possibile ma all'ordine del giorno della società e della politica italiana:

«Tutta un'altra era, come sappiamo, la linea maturata ed assimilata profondamente dal Pci, una linea che si condensava nel *progetto della propria inesistenza*, per meglio dire nella tattica della propria scomparsa come soggetto autonomo e portatore di interessi antagonisti, nella tattica (elevata a strategia) di funzionare da affidabile antemurale difensivo del sistema dato.»(p. 189).

In altre parole, la tendenza del Pci all'auto-annichilimento deve essere letta come *una tendenza di lungo periodo*, strategica, niente affatto imposta dalle bizzarrie di un Occhetto ieri o di un Veltroni oggi, e anzi iscritta da molti anni nel più profondo Dna, come si usa dire, di quel partito.

Ma ciò che conta è che la tendenza del Pci all'auto-annichilimento e le sue conseguenze si potevano leggere con chiarezza, anche molto prima della Bolognina, della nascita del Pd e della “Sinistra Arcobaleno”.

Proprio per questo (per permettere cioè una tale amara verifica della assoluta trasparenza, leggibilità e prevedibilità

di fenomeni politici che pure hanno sorpreso la sinistra come fulmini a ciel sereno) il libro di ieri è praticamente intatto nella nuova edizione di oggi: ho corretto solo qualche refuso e qualche errore di stampa o di composizione, ma ho lasciato tutto il resto, compreso il formato delle note che proveniva dalle norme della Essedue; ho lasciato, per rispetto doveroso al vero (compresi i miei errori), anche la recensione di un (brutto) libro di Giorgio Bocca (cfr. pp. 148 - 160) che oggi mi appare francamente troppo aspra e che avrei volentieri cancellato per la sincera stima che suscita oggi in me la nuova estrema resistenza anti-berlusconiana di questo grande giornalista ex-partigiano. Mi valga quest'affermazione da autocritica.

Non ho voluto cambiare neppure la grafia, oggi desueta e inconsueta, utilizzata nel libro per il nome di Mao, che fu "Mao-tze-tung" per noi, che così l'abbiamo gridato e invocato: non mi sembrava giusto cambiargli nome, che forse neanche io l'avrei più riconosciuto.

***Il movimento del '68
quarant'anni dopo:
che cosa è stato davvero?***

*“Certo, eravamo giovani. Eravamo arroganti.
Eravamo ridicoli. Eravamo eccessivi.
Eravamo avvelenati. Eravamo sciocchi.
Ma avevamo ragione.”
(Abbie Hoffman)*

1

Il “quarantennale” del '68, non foss'altro per le dimensioni ormai impressionanti del numero di anni che ci separa da quel movimento, viene vissuto con vero disagio da molti di noi superstiti. Mi ripugna dover sentire in Tv o leggere sui giornali ricostruzioni tutte false o di maniera⁷; mi inorridisce il fatto che siano chiamati a parlare di quel movimento personaggi come Veneziani; mi rattrista vedere specchiata la mia vecchia faccia nella faccia dei vecchi compagni di allora che ho reincontrato nel corso delle “celebrazioni”, sempre più spesso senza riconoscerli.

7: Fa felice eccezione, come sempre, soltanto “Il Manifesto”.

Pesa per giunta sulla nostra generazione di compagni/e una specifica inibizione alla memoria celebrativa: noi ci affacciammo alla politica a metà degli anni '60, proprio negli anni in cui⁸ la memoria della Resistenza, che aveva vissuto fino ad allora quasi solo nella gloria alternativa della memoria dei subalterni, veniva ufficializzata e, per dir così, “tricolorata” (cioè neutralizzata politicamente). Credo che allora molti di noi giurarono a se stessi che non avrebbero mai consentito che fosse ripetuta per le loro lotte (se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi...) un’analoga operazione di inclusione, retorica e snaturante, da parte del potere.

C’è poi un problema teorico di fondo, che riguarda la possibilità stessa di “fare storia” dei movimenti antagonisti o rivoluzionari: infatti il *potere della memoria* rappresenta da sempre un potere del Potere, un’articolazione decisiva dello Stato; se questo è vero, allora “la memoria del movimento”, per quanto necessaria, è *impossibile*, o meglio costituisce una contraddizione in termini, o un ossimoro (come oggi si usa dire).

2

Pesa su una storia che voglia essere dei movimenti, cioè non politicamente contraddittoria rispetto al proprio oggetto, una serie di *condizioni di impossibilità* (che corrispondono simmetricamente alle caratteristiche della “storio-grafia” analizzate in un grande libro da Michel de Certeau⁹): anzitutto la storia dei movimenti non vuole e non può “separare il suo presente dal passato”, anzi rifiuta assolutamente di farlo, tutta proiettata come è sul movimento presente, e anzi futuro. Infatti la domanda che ci sta a cuore (che ispira e orienta queste pagine, dalla prima all’ultima) non è “Perché si ribellarono i giovani del '68?”, ma piuttosto

8: Con l’elezione alla presidenza della Repubblica di Giuseppe Saragat, un antifascista che però aveva davvero molte altre cose da farsi perdonare.

9: M. De Certeau, *La scrittura della storia*, Jaca Book, 2006.

sto “Perché non si ribellano ancora i giovani del 2008?”. Se si prenderà in esame la prima domanda sarà solo per cercare di rispondere alla seconda.

Tanto meno la storia dei movimenti potrebbe accettare di *separare* il passato al suo interno, per dir così “in verticale” (in tanti periodi-segmento, consecutivi ma irrelati) e “in orizzontale” (fra ciò che deve essere ricordato e il “residuo” che deve essere abbandonato alla dimenticanza sociale). D'altra parte de Certeau ci ha spiegato il senso di questa serie di intollerabili separazioni che fondano la storiografia (a cominciare da quella del presente dal passato): “Lungi dall'essere ovvia, questa costruzione è una singolarità occidentale”¹⁰, e infatti essa non si ritrova né in India né in Madagascar, etc. (proprio questa costitutiva *appartenenza* all'Occidente e alla violenza della sua epistemologia basterebbe da sola, a ben vedere, per renderci impraticabile quel modo di scrivere storia).

Inoltre la eventuale storia dei movimenti non ha, e non può avere, ciò che de Certeau chiama un “luogo” o un “posto” da cui potersi svolgere, che comporta sia una “dipendenza rispetto al potere stabilito” che “una *padronanza* delle tecniche” di scrittura, a loro volta istituzionalizzate e conformi; in altre parole la storia dei movimenti (se è tale) non può disporre - “per la contraddizion' che nol consente” (Inf., XXVII, 120) - di una istanza di legittimazione da parte del potere che è propria del “luogo” o del “posto” della storiografia¹¹.

Infine, e soprattutto, un'eventuale storia dei movimenti (se vuole dirsi ed essere tale) non può consentirsi in alcun modo il gesto che davvero fonda la scrittura storiografica,

10: Ivi, pp. 8, 8-9 e passim.

11: Quest'ultima parola, “posto”, deve essere interpretata (nella logica del discorso di de Certeau) anche nel senso più proprio e ristretto, cioè come “posto di lavoro”, la cui disponibilità è connessa evidentemente all'interesse che le istituzioni riservano all'argomento e ai suoi addetti: i giovani e bravissimi storici legati all'esperienza della rivista “Zapruder”, di questa impossibilità di “posti” per la storia dei movimenti ne sanno qualcosa.

cioè la simulazione della “oggettività” e la perfetta malafede della neutralità politica; se è storia dei movimenti (e non solo *su/contro* i movimenti) essa non può non assumere come proprio emblema l’affermazione di Benjamin: “Il soggetto della conoscenza storica è di per sé la classe oppressa che lotta”¹². Se è dei movimenti (e nella misura in cui lo è) l’eventuale scrittore di storia sa dunque fin troppo bene che ogni discorso è assolutamente *situato*, meno ancora nelle determinazioni personali dello storico (determinazioni di classe, di sesso, di condizione e cultura, etc.) che nella coerenza del discorso storico *in quanto tale*, cioè nelle regole, implicite ma ferree, che lo costituiscono e lo consentono. Scrive Benjamin:

« [...] ci si chiede con chi più propriamente si immedesima lo storiografo dello storicismo. La risposta non può non essere: con il vincitore. Quelli che di volta in volta dominano sono però gli eredi di tutti coloro che hanno vinto sempre. L’immedesimazione con il vincitore torna perciò sempre a vantaggio dei dominatori di turno. Con ciò, per il materialista storico si è detto abbastanza. Chiunque abbia riportato sinora vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi, che calpesta coloro che oggi giacciono a terra. Anche il bottino, come si è sempre usato, viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come patrimonio culturale. Esso dovrà tenere conto di avere nel materialista storico un osservatore distaccato. Infatti tutto quanto egli coglie, con uno sguardo d’insieme, del patrimonio culturale gli rivela una provenienza che non può considerare senza orrore. Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei geni che l’hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie. E come non è esente da barbarie esso

12: W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Einaudi, 1997, p.43.

stesso, così non lo è neppure il processo della trasmissione per cui è passato dall'uno all'altro.»¹³

3

Sembrerebbe dunque che, del tutto impedita la strada della storia¹⁴, resti al movimento solo la strada della memoria, della viva e volatile memoria, del *racconto* trasmesso ogni volta da una bocca a un orecchio, e ogni volta modificato perché vivente, e vivente perché modificato. Insomma la strada che per noi resta aperta, e da percorrere, è quella della *tradizione*; è infatti la tradizione che, proprio al contrario della storia, rifiuta la *separazione fra passato e presente* dato che aspira a far vivere nel presente il passato, a rendere il passato sempre di nuovo vivo nel presente per consegnarlo al futuro. Non per caso, io credo, Walter Benjamin parla di “*tradizione degli oppressi*”¹⁵ e non di “*storia degli oppressi*”.

La ricerca di Gramsci intorno al problema di far parlare i senza parola e i senza voce e i senza storia, di costruire una storia dei “subalterni”, di rovesciare anche per questa via la subalternità della classe in egemonia, non ci forniva forse la grammatica necessaria per concepire la “tradizione degli oppressi” e per lavorarci? Non era forse “tradizione degli oppressi” quella memoria viva della Resistenza e dell'antifascismo di cui abbiamo parlato proprio all'inizio di questo capitolo? E non era già “tradizione degli oppressi” quel sapere diffuso e molecolare, fatto di ricordo e di racconto e di saggezza, che viveva in ogni conflitto sociale e

13: Ivi, p.31 (tesi VII).

14: Ma sono da vedere le considerazioni di Anna Rossi Doria (la quale ragiona a proposito della memoria della deportazione e a partire da una peculiare sensibilità femminista) a proposito della radicale insufficienza della memoria e della necessità di sommare e, in qualche modo, far coesistere storia e memoria. Cfr. A. Rossi Doria, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubbettino, 1998.

15: W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., p.33 e passim (cfr. in particolare le pp.233-235).

che determinava, a ben vedere, gli orientamenti fondamentali dei soggetti di ogni conflitto, che consigliava tutte le scelte collettive (ad esempio la scelta, sempre ricorrente e sempre decisiva in ogni lotta, fra tenere duro e mollare)? E, soprattutto, non era stato intorno a un'autonoma "tradizione degli oppressi" che si erano costituite – senza aspettare uno storico che le raccontasse – le grandi organizzazioni del movimento operaio e popolare?

Il Pci, ad esempio, non era forse anche (o soprattutto?) un *grande racconto*, costruito essenzialmente dal genio *totus politicus* di Togliatti, in cui venivano articolati un mito di fondazione (Livorno e Gramsci) e uno svolgimento complesso, non rettilineo ma dotato di una precisa direzione evolutiva: dall'oppressione fascista e dall'Urss (ma anche dall'autonomia verso l'Urss¹⁶) fino alla Resistenza, alla Costituzione e alla costruzione vittoriosa del grande Partito di massa. Una grande storia per un grande racconto dotato, come si conviene, anche dei suoi cattivi (ad es. la Dc e il mito della celere¹⁷ di Scelba) ma dotato soprattutto di *senso*. Un senso condiviso da grandi masse – è questo che conta – e in grado di orientare il loro stare nel mondo della politica. Dell'importanza cruciale e della straordinaria operatività *politica* di questo grande racconto sembrano, in verità, essere coscienti soprattutto gli anticomunisti¹⁸, che infatti si sono dedicati con straordinario e quotidiano impegno a distruggerlo (si

16: Forse è questa l'origine del "... ma... anche" veltroniano?

17: Sia invece consentito dire a un vecchio militante, che ha fatto in tempo a conoscerle entrambe, che la celere della Dc pre-'68 sta a quella di Cossiga del '77 più o meno come un reparto dell'Esercito della Salvezza sta alle SS. La polizia e i carabinieri visti in opera a Genova, a loro volta, sono al di là di ogni paragone, almeno con altre esperienze di repressione europee a mia conoscenza (forse bisognerebbe ricorrere a paragoni con esperienze sud-americane, e non a caso la direzione di Genova 2001 è statunitense).

18: Cfr. la emblematica vicenda delle ricorrenti calunnie in merito al limpido rapporto Togliatti-Gramsci, che ho cercato di ricostruire in: R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, cit., pp.83-153 ("Gramsci, Togliatti e i pro-nipotini di padre Bresciani").

pensi solo alla pagina culturale del “Corriere della Sera”), senza che nessuno si curi di rispondere loro.

Anche la lotta armata, nonostante le vere e proprie catastrofi che ha provocato al movimento e alla classe, sembra oggi essere in grado di produrre un *racconto*, che chi non c'era (tanti giovani compagni) può finire per prendere come oro colato; quel racconto, auto-assolutorio e del tutto incapace di autocritica, racconta così: “In Italia negli anni Settanta sparavano più o meno tutti; abbiamo sparato anche noi che eravamo i migliori e del tutto interni al movimento; i servizi non c'entrano nulla e Cossiga è stato per noi solo un leale avversario¹⁹; il movimento in fondo era d'accordo con noi ...”. Quattro bugie come queste, messe in fila, bastano – come si vede – a costruire un racconto, se nessuno si prende cura di contrastarle.

Le pagine che seguono hanno l'ambizione massima di fornire materiale per la costituzione di un racconto vero della sinistra dei movimenti.

19: Chi ritenesse infondata o esagerata quest'affermazione è invitato a leggere l'intervista-duetto di Francesco Piccioni (ex Br) a Francesco Cossiga, pubblicata in *Una sparatoria tranquilla*, a cura di M. Del Bello, Odradek, 1997, pp.73-91. In quell'intervista si possono leggere brani come questi: “*Cossiga*: [...] Mi dicevano ‘ma come ti permetti di dire che questi sono marxisti-leninisti? Lenin ha condannato il terrorismo...’. Io risposi: ‘Guardate che Lenin l’ho letto anch’io. E non è vero’. Lenin condanna il terrorismo inteso come teoria e pratica dell’atto esemplare’, ma non condanna affatto atti terroristici che inneschino un processo rivoluzionario. *Piccioni*: Non condanna la violenza, ma mantiene la politica al posto di comando. *Cossiga*: Esattamente. Però anche negli atti terroristici bisogna distinguere [...] Le vostre modalità d’azione erano proprie della guerra partigiana. Se avessi detto una cosa del genere in quel periodo... A voi chi ve l’insegnava queste cose? *Piccioni*: I libri e qualche vecchio... *Cossiga*: I libri ce li avevo tutti. Debray, ecc.” (pp.79-80); “*Piccioni*: Per quanto riguarda il movimento, in tutte le ricostruzioni si usa distinguere, da una parte una sinistra che chiameremo ‘buonista’ per capirci, un’ala creativa e un’ala militarista del movimento. Questo è il senno di poi

Ma ecco, appunto, il problema: la tradizione degli oppressi, come ogni tradizione, non vive nel cielo della letteratura, essa per vivere ha l'assoluta necessità che esista una comunità perdurante e viva di uomini e donne che la sostenga, la trasmetta, la riceva. Ora, è proprio questa continuità ciò che manca ai movimenti, e forse per la loro stessa caratteristica natura. Non solo perché mancano del tutto nei movimenti quelle che potremmo definire "le strutture della continuità" (che rappresentano invece tanta parte dell'organizzazione dei Partiti, o dei Sindacati), ma anche perché ogni movimento che nasce ha bisogno, per nascere, di affermare la propria novità assoluta, di fondarsi su se stesso e sulla propria autonomia.

Resta così del tutto irrisolto davanti a noi il problema che Benjamin descrive nella VI tesi della sua ultima e decisiva opera, Sul concetto di storia:

«Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo "proprio come è stato davvero". Vuole dire impos-

che porta a vedere le cose in maniera differente? A voi come appariva la situazione? *Cossiga*: Noi, caso mai, facevamo un'altra distinzione; tra una parte del movimento che era goliardica, gli indiani metropolitani, Cavallo Pazzo... e un'altra che aveva un contenuto politico. Che cosa vuol dire 'militarista' e 'creativa'? Questo è il tentativo 'buonista' di introdurre distinzioni che non c'erano, e tra l'altro è grave dal punto di vista della sinistra, perché la prassi è creativa di sua natura. Che vuol dire? Chi organizza una grossa manifestazione è meno creativo, secondo il marxismo-leninismo, di chi sta seduto a leggere Lenin? *Piccioni*: È assolutamente il contrario.... *Cossiga*: Le dirò una civetteria..." (p.82); "*Cossiga*: Il fenomeno storico di massa è stata la sovversione di sinistra, che poi ha collegamenti col '68..." (p.91).

Mi sia consentito qui un appunto di tipo personale: il libro di cui parliamo contiene anche una mia intervista (alle pp.21-35); non posso perdonare agli Autori di quel libro: a) di non avermi avvertito della presenza nello stesso libro di un'intervista a Cossiga; b) di avere censurato, naturalmente senza chiedere il mio permesso, un brano della mia intervista in cui criticavo le Br (quel taglio censorio è solo segnalato ...da tre puntini, a p.33).

sessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo. [...] il pericolo è uno solo: prestarsi ad essere strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla. [...] Il dono di riattivare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.»²⁰

4

Cosa significa che “questo nemico non ha smesso di vincere” lo sa fin troppo bene chi scrive, e chi legge, nella primavera del 2008.

Ma se le cose stanno così, se il nesso fra il discorso dominante e il dominio è così stretto e cogente, allora noi possiamo utilizzare proprio la *negazione* come uno strumento prezioso di conoscenza, come punto d'appoggio su cui poggiare la nostra leva conoscitiva, fornendo un inizio sensato al nostro discorso che altrimenti opererebbe nel vuoto. Ripensandoci, ragionò e imparò esattamente in questo modo il '68. A ben vedere fu una sorta di *esterno assoluto*, rappresentato dalle esperienze vietnamita, cubana e (ancor più) cinese, ciò che permise al '68 di guardare con occhi nuovi alla realtà del mondo dominato dal capitalismo e di vedere, per la prima volta, cosa effettivamente era, cioè un orrore insostenibile, che grondava guerra, fame e sfruttamento e violenza. Come se solo dal di fuori si potesse vedere davvero, come se solo a partire da una negazione si potesse capire. Il pensiero unico è, nella sua sostanza politica, esattamente questo: la soppressione violenta di un tale sguardo *esterno*, e perciò capace di vedere.

Allora spetta a noi un tipo caratteristico, e forse paradossale, di *testimonianza negativa* anche sul '68, dire ciò che non siamo stati, ciò che non volevamo:

20: W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., p.27.

Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.²¹

Il '68 *non* è stato quello che ora vorrebbero raccontarci le ricostruzioni giornalistiche e televisive che inondano e deturpano il suo quarantennale. In particolare sono da negare, come assolutamente false e fuorvianti, le due interpretazioni (diverse ma simmetriche e, a ben vedere, convergenti) che ci ammorbano anche in questo quarantennale: a) il '68 come utile e simpatica lotta per la libertà sessuale e per i diritti civili, e b) il '68 come anticamera e preparazione del terrorismo di sinistra.

Non è stato, il '68, un movimento di lotta per i diritti civili o per la liberazione sessuale; anche se un grande movimento di massa che coinvolge e sconvolge il vissuto di migliaia di persone cambia anche i rapporti personali, i sistemi di valori, i comportamenti, le modalità dell'amore (e gli assetti del potere) nelle famiglie, tuttavia questi risultati sono, per dir così, *preterintenzionali*, sono ricadute secondarie, effetti laterali di un movimento che si dava ben altri obiettivi.

E non è stato, il '68, la premessa e la preparazione della lotta armata e del terrorismo; la democrazia diretta, il rifiuto della delega, la lotta di massa (agita anche, non lo si dimentichi, sul terreno dell'autodifesa e dell'uso della forza) sono stati e sono l'*esatto contrario* della delega in bianco a superuomini armati perché decidano loro della vita e della morte e dirigano, in questo modo, oggi il movimento e domani lo Stato.

E infatti si può dire che dove esiste il movimento non esiste la lotta armata e che, al contrario, dove esiste la lotta armata il movimento non c'è più, e ciò che ne resta viene mandato a casa. In questo caso più che mai le date contano, eccome: la lotta armata avanguardistica è del *tutto assente* non solo nell'anno '68 ma ancora in tutto il quinquennio che seguì, e bisogna aspettare la sconfitta del movimento del

21: E. Montale, *Non chiederci la parola che squadri da ogni lato...*, in *Ossi di seppia*.

'77 (cioè la repressione, fra sparatorie sui cortei delle “squadre speciali” e divieti di manifestare, da parte di Cossiga e della maggioranza dell’“unità nazionale”) perché una parte di compagni si lasci convincere che non c’era ormai niente altro da fare che sparare, perché insomma le Br conoscano nel movimento un certo consenso (sempre tuttavia contrastato e minoritario). Né si può scordare, fra le vere matrici della risposta disperata del terrorismo di sinistra, il fatto che essa fu preceduta da quasi un *decennio* di terrorismo fascista e di stragismo di Stato, l’uno e l’altro sempre impuniti e strettamente connessi fra loro: insomma, da Piazza Fontana a Giordiana Masi. La dice lunga il fatto che questa autentica matrice della lotta armata sia del tutto dimenticata dagli stessi che vorrebbero mettere quest’ultima sul conto del '68. Ma di tutto ciò si tratterà analiticamente più avanti (cfr. in particolare le pp. 116 - 118).

Il movimento del '68 non fu dunque – al contrario di ciò che ne scrivono i giornali della borghesia nel 2008 - né un movimento per i diritti civili né una matrice del terrorismo: fu invece *un’insorgenza rivoluzionaria con caratteristiche di massa*, insomma un tentativo (per quanto politicamente insufficiente) di fare la rivoluzione in Occidente.

5

Questo spiega anche la *lunga durata* di ciò che chiamiamo “il '68”: prima la sua estensione al movimento degli studenti medi (già nei mesi successivi a Valle Giulia), poi il secondo contagio con le fabbriche (che culminò nel Sindacato dei Consiglieri e nel contratto dei metalmeccanici dell’“autunno caldo” del '69); e dopo ancora: una miriade di conflitti nei quartieri, nelle periferie, nei paesi del Sud, le occupazioni di massa per prendersi la casa, le lotte per la democratizzazione della scuola e della cultura (penso alle mille “scuole popolari” nate sull’esempio di Barbiana, e poi alle “150 ore” per studiare in forme autogestite, conquistate nei contratti di lavoro), la rivendicazione dell’autogestione della salute, la lotta alla nocività svolta in prima persona nelle fabbriche, il rifiuto della reclusione della follia (anzi il rifiuto del concetto stesso di follia), le mobilitazioni contro la repressione, contro il carcere, contro le influenze fasciste

sulla Magistratura (al tempo fortissime), contro il militarismo e l'imperialismo, le lotte dei movimenti cattolici di base contro la separazione della Chiesa cattolica dai poveri e contro il clericalismo, e così via²². Come un fiume in piena il movimento esondò e fecondò il terreno: mille rivoli vitalissimi di un conflitto sociale capillare e diffuso che (pur nella sua estrema, e forse eccessiva, articolazione) percepì se stesso e fu vissuto a lungo come un fatto *unitario*. Tutto ciò era infatti unificato dalla “qualità politica” caratteristica del movimento che prende il nome dal '68, cioè dalla democrazia diretta, dal protagonismo collettivo e dall'autogestione delle lotte: in una parola, dall'essere movimento (cfr. pp.73 - 74).

Fa parte di tutto ciò anche la nuova radicalissima insorgenza, dentro gli anni Settanta, del femminismo, il quale, beninteso, non è “figlio” del '68 ma, per così dire, gli *somiglia* parecchio, soprattutto nell'idea fondamentale che il conflitto debba partire dal sé e dalla propria condizione, e debba svolgersi in prima persona cortocircuitando particolare e universale.

E fanno parte a pieno titolo di questo '68 lungo e diffuso i tentativi di sottoporre a critica politica l'informazione, di cui si percepì il carattere cruciale (un'altra decisiva “sco-

22: Mi sia consentito concretizzare questo elenco di lotte, che può sembrare eccessivo e mitizzante, con un ricordo personale del Comitato di Quartiere Appio Tuscolano (con cui collaboravo anche io). Quel Comitato (che era stato creato da Sergio Tricca, Marco Benvenuti, Marisa Lanzaro, Silvio e Maria Battistini, Sergio Vistarini e Patrizia Gori, Roberto Ciampicacigli, Carlo Bonotto, Mimmo Santaguida, Rossella Martella e Massimo Da Mario e Luisa, Carlo e Rossella Nardelli, Pasquale Melchiorre, Michele, Giò Lantieri, Carlo Di Falco, Marco Brocchi, Claudio Lalla e Daniela, Carlo Grechy, Enzo Minissi, Piercarlo Mauri e Junia De Mauro, e da tanti altri/e di cui conservo un caro ricordo dei volti, ma non più dei nomi), organizzava negli anni '70 (fino al '77-'78 che lo distrusse) le seguenti cose: una scuola popolare serale “150 ore” (coordinata con altre 12 analoghe scuole autogestite in tutta Roma), l'occupazione di spazi verdi che furono

perta” del '68: troppo spesso lo si dimentica), attraverso il lavoro quotidiano e capillare di un decennio di “contro-informazione” autogestita, culminato nell'esperienza fondamentale delle Radio libere (la prima fra tutte fu “Radio Città Futura” fondata a Roma da Renzo Rossellini).

Mi rendo conto che questo elenco è, al tempo stesso, troppo lungo e troppo incompleto, ma la verità è che il '68 italiano dura dieci anni, cioè fino alla sconfitta del movimento del '77, così che sarebbe più giusto parlare del “decennio rosso” piuttosto che di '68.

6

Se fu un tentativo di fare la rivoluzione, il '68 non fu invece certo il tentativo di *rifare* rivoluzioni già fatte da altri.

Qui il discorso deve diventare più analitico perché deve prendere in esame la dialettica complessa che lega nei movimenti rivoluzionari l'immaginario al reale; intendo dire che le immagini e i simboli che i movimenti utilizzano (anche, e soprattutto!, quelli che più esibiscono) non corrispondono mai banalmente a se stessi e devono invece essere interrogati nel loro significato vero, e tale significato, appunto perché ci muoviamo sul terreno dell'immaginario,

poi effettivamente conquistati al quartiere e alla città (come Villa Lais e il parco della Caffarella), l'autoriduzione degli affitti e delle bollette nel quartiere, la lotta contro la vendita frazionata delle case, la gratuità dei libri di testo per le scuole medie, un collettivo femminista, un collettivo di studenti medi, etc.; a tutto ciò si aggiungevano naturalmente una intensa vita culturale (“scuole-quadri”, cineforum, musica popolare, etc.), un vivace rapporto con il “Consiglio di Zona” sindacale unitario, una fortissima solidarietà internazionalista (ad es. i gemellaggi con alcuni quartieri cileni sotto la dittatura) e, data la natura del quartiere costellato da sedi fasciste particolarmente pericolose e criminali (Via Noto), anche una quotidiana e necessaria vigilanza antifascista (ad es. accompagnare talvolta a scuola la mattina gli studenti di sinistra perché non venissero bastonati). Questo sommario elenco di attività e di lotte (che nella desertificazione attuale appare davvero impressionante) è tuttavia largamente incompleto.

consiste sempre nel rinvio a qualcos'altro. L'immaginario dei movimenti è, insomma, sempre un'*allegoria*.

Così – per limitarci a un solo esempio – il riferimento a Mao non voleva certo dire l'intenzione di “rifare” davvero in Italia la sua politica, cioè di costruire un'alleanza rivoluzionaria fra i contadini poveri rappresentati dall'esercito, i quadri più radicali del Partito e i giovani studenti, per poter destituire l'ala produttivista che controllava lo Stato e il Partito stesso (di queste cose cinesi, in verità, poco sapevamo e meno ancora ci interessava di sapere), ma voleva dire semplicemente (semplicemente?) che non esisteva un comunismo solo (e anzi che quello sovietico non ci piaceva per nulla), che la conquista del potere statale non esaurisce affatto la rivoluzione, che i gruppi dirigenti sono e debbono essere non soltanto il “motore” ma anche il “bersaglio” della rivoluzione, che le masse in movimento sono il vero soggetto della trasformazione, che l'egualitarismo e la democrazia diretta non possono aspettare né tollerare compromessi. Lo stesso si potrebbe dire dell'uso di Fidel Castro e del “Che” Guevara, e degli stessi riferimenti all'Ottobre sovietico, a Lenin e a Stalin; esibire nei cortei il volto di quest'ultimo non voleva certo dire l'intenzione di industrializzare in modo forzato e accelerato l'Italia, o di stroncare i *kulaki* (i *kulaki* chi? forse la Coldiretti?), o di deportare in Siberia gli oppositori o di prenderli a picconate, ma voleva dire soltanto (soltanto?) uno sberleffo in faccia ai borghesi, e anche agli ex-comunisti che si vergognavano di se stessi, voleva dire la volontà di scandalizzare i benpensanti e di spaventarli, voleva dire l'idea di un comunismo più puro e più duro, senza compromessi. E gli esempi potrebbero continuare; così che giudicare il movimento del '68 sulla base dei simboli che utilizzò sarebbe altrettanto sciocco che giudicare la Rivoluzione francese sulla base dei simboli dell'antica repubblica romana che essa inalberava.

Il fatto è che ogni rivoluzione deve, di necessità, utilizzare il repertorio immaginario che trova disponibile, e tale repertorio appartiene sempre, inevitabilmente, al passato. Ciascuno di noi per parlare del futuro non deve forse utilizzare le parole della *lingua data* (o meglio: *ricevuta*), dunque le parole che vengono dal passato, da Dante e dalla Bibbia?

In verità, la centralità della simbologia allegorica tratta dalla storia del movimento operaio internazionale appartiene a una fase politica assai diversa dal '68 vero e proprio: essa caratterizza il passaggio (che mi apparve già allora esiziale) dal movimento del '68 ai "gruppi minoritari", ai cento partitini dei diecimila piccoli lenin, ciascuno di loro dotato di un Comitato Centrale, di una Segreteria, di un capo, di un giornale, e di troppe certezze. Per legittimare la costruzione di un gruppo minoritario (o la sua scissione...) si può ben dire che *tutte* le deviazioni e le eresie della storia del movimento operaio e rivoluzionario, tutte senza eccezione, furono richiamate in vita, come in un rito *voodoo*; e ci trovammo a discutere, e a litigare, con bordighisti e seguaci di Machno, con trozkisti delle più diverse osservanze e con cultori di Zdanov, con i fedeli di Lin Piao e con quelli dell'austro-marxismo. Non per caso, restava invece sullo sfondo, poco citato e pochissimo letto, Antonio Gramsci; su di lui pesava troppo l'uso tutto e solo retorico fattone dalla cultura ufficiale del Pci. Ma il fatto che non sia stato per nulla utilizzato in quei dibattiti il pensatore che più di ogni altro ci avrebbe aiutato a capire davvero, dimostra, a me sembra, il carattere (letteralmente) *delirante* di quella seduta spiritica di massa intorno al passato del movimento operaio.

Alcune delle pagine che seguono (cfr. pp. 94 - 100) testimoniano del fatto che si potesse comprendere già allora (mentre tutti davano vita ai gruppi, con un'unanimità davvero sospetta) come la costituzione dei gruppi minoritari segnasse *la fine* del '68, cioè significasse la restaurazione della politica separata, con tutto ciò che tale restaurazione portava con sé. Si potrebbe anche dire che i gruppi stanno al '68 come la lotta armata sta al '77: gruppi e lotta armata, pur diversi (ma, a ben vedere, non diversissimi) fra loro, sono la conferma di ciò che ci aveva insegnato già Marx, cioè che la vecchia merda ha la tendenza a riaffiorare sempre.

C'era (e c'è) tuttavia un problema teorico davvero fondamentale, che va ben al di là dei limiti e anche dei gravi errori del '68 e di ciò che gli seguì; sarebbe ingeneroso non cercare, almeno, di mettere a tema tale problema. È un pro-

blema che cercherei di definire nei termini del rapporto fra il *buon particolare* e il *cattivo universale*.

I movimenti nascono sul terreno del particolare, e da questo terreno traggono di continuo la loro forza (è questo il “buon particolare”). Ciononostante i movimenti tendono irresistibilmente verso l’universale. È questa una tensione ambigua e contraddittoria: è positiva e viene dall’interno dei movimenti stessi (la percezione dei caratteri complessivi delle contraddizioni che essi avvertono e su cui nascono, l’esigenza di unificare le proprie lotte con quelle degli altri movimenti, etc.) ma, al tempo stesso, è negativa ed è imposta dall’esterno ai movimenti, soprattutto dallo Stato che, per sconfiggere meglio i movimenti, tende sempre a *spostarli* – per dir così – dal loro terreno e ad attrarli invece (essenzialmente tramite la repressione) sul terreno di uno scontro frontale, politico-istituzionale e talvolta anche militare, per il quale i movimenti sono evidentemente impreparati (è questo il “cattivo universale”). Come il gigante Anteo, il movimento prende forza ogni volta che tocca la terra del suo buon particolare; e come Ercole, lo Stato deve allora staccare i movimenti da terra, deve impedire che essi tocchino quella loro terra che li rende invincibili, deve portarli invece sul terreno del cattivo universale, nel cielo della politica, per poterli strangolare²³.

Per sottrarsi a questa contraddizione cruciale, a questo gioco distruttivo del potere, i movimenti avrebbero quindi bisogno di grande intelligenza tattica, di unità interna, di dirigenti particolarmente fedeli, lungimiranti e disinteressati e, soprattutto, di mettere all’opera tutta la straordinaria fantasia politica di cui essi si dimostrano capaci nei loro momenti migliori, e tutto questo permetterebbe loro essenzialmente di *prendere tempo* (tutto il tempo che gli serve: i movimenti hanno un spaventoso bisogno di tempo): prendere tempo per guadagnare spazio. Fare questo – riconosciamolo, sulla base dei movimenti di questi quarant’anni – è davvero molto difficile da fare (anche se non è certo impossibile).

23: E infatti Ercole strangolò Anteo avendo cura di tenerlo ben sollevato da terra.

Più facile, spaventosamente più facile, è invece imboccare la scorciatoia, la micidiale scorciatoia della restaurazione della politica separata (del cattivo universale) che – come abbiamo visto – prese prima la forma dei gruppi minoritari e poi addirittura quella della lotta armata avanguardistica.

Io direi che fino a che non riusciamo a produrre un buon universale (cioè una sintesi politica più comprensiva, che sia costruita però a *partire* dalle caratteristiche dei movimenti di massa, e non in contraddizione con queste) dovremmo scegliere di tenerci ben stretto il buon particolare dei movimenti, piuttosto che dare vita al cattivo universale della restaurazione della politica, che (ormai dovremmo averlo capito) distrugge il movimento e fa trionfare lo Stato.

7

Ci sono stati tuttavia nel movimento, a partire dunque da quello del '68, dei tratti *del tutto nuovi*, e proprio questi vanno richiamati e ripensati, sia perché sono quelli più utili oggi, sia perché – proprio per la loro innovatività – sono stati più esposti alla sconfitta (già all'interno del movimento) e poi alla dimenticanza, o alla rimozione.

Il primo di questi tratti, quello assolutamente decisivo è, senza dubbio, *la politicità dei movimenti di massa*. Cercando di definire tale *qualità politica* caratteristica del movimento (si noti: del tutto nuova, o, per meglio dire, del tutto misconosciuta fino al movimento studentesco del '68), scrivevo in *Frammenti di un discorso politico*:

«Ciò che caratterizza e definisce un movimento di massa non è infatti una mera quantità ma una *qualità politica*, una caratteristica peculiare e inconfondibile: tale qualità consiste nel *rapporto diretto* che si viene a stabilire nel movimento di massa fra l'essere sociale delle persone e la loro politicità. Il '68, prima, e il '77 dimostrano, con la forza straordinaria dei fatti, che masse di studenti e di operai giungono a una rottura radicale e irreversibile con il regime capitalistico-borghese, la sua ideologia, il suo Stato, non attraverso una presa di coscienza deduttiva dei principi del marxismo ma attraverso la pratica di terreni di lotta inerenti la propria collocazione nella produzione e nella società, la propria

stessa figura sociale e condizione personale, il proprio ruolo politico e professionale, i propri bisogni.

Questo vero e proprio “corto circuito” che si determina fra i livelli più immediati dell’antagonismo al capitale (la mancanza di lavoro, il rifiuto dei ruoli “separati”, l’infelicità personale, etc.) e i livelli più “alti” (la coscienza rivoluzionaria della necessità del rovesciamento dello Stato borghese), è il vero e proprio nodo politico e teorico del movimento di massa; è qui la critica pratica della politica come *separazione*, della politica come produzione di *merce*, della politica cioè omogenea alla borghesia e al suo sistema di produzione.» (p. 66 - 67)

Ora, dopo tanti anni, suona forse meno strano – o addirittura normale – sentir parlare di “movimento politico di massa”, ma occorre ricordare sempre che questa definizione è feconda e rivoluzionaria perché è contraddittoria *in terminis* (“politico” *Vs* “di massa”), o meglio perché essa *contraddice* tutta intera una tradizione di pensiero politico (a cominciare da quella leninista) secondo cui “di massa” è sinonimo di primitivismo e di passività, o tutt’al più di corporativismo sindacale, mentre solo alle “avanguardie” appartiene, e può appartenere, l’attributo della “politica”. E anzi proprio in questa negazione, teorica e *di principio*, della politicità delle masse e dei loro movimenti *si incontrano* e vanno a braccetto l’idealismo (ancora dominante, pure da morto, sulla nostra cultura) e il marxismo anti-marxista della tradizione prevalente del movimento operaio. Credo che derivi anche da una tale convergenza la grande forza del rifiuto unanime da parte dei ceti politici e degli intellettuali-dirigenti (primi fra tutti quelli del movimento operaio) di accettare davvero un tale *fatto* (appunto la politicità dei movimenti di massa), un fatto che peraltro (non si dimentichi mai questo aspetto assolutamente decisivo!) ridimensiona radicalmente il loro ruolo e la loro centralità. Così, di fronte al dilemma provocatorio che un capitolo di *Frammenti* formulava vent’anni or sono (“Se sia preferibile ignorare un fatto non permesso dalla teoria o rifare la teoria”), mi sembra che la scelta dei ceti politici e intellettuali della sinistra sia caduta senz’altro sul primo corno del dilemma: ignorare

il fatto non permesso dalla teoria, cioè il movimento politico di massa.

Naturalmente bisogna intendersi sul significato di questo “ignorare”: nessuno *oggi* può più negare che i movimenti di massa esistano²⁴, soprattutto perché essi hanno il brutto vizio di ripresentarsi periodicamente. L'ultima grande loro insorgenza a cavallo dei due secoli, culminata in Genova 2001 e che fu definita “il movimento dei movimenti”, è stata – come si sa – particolarmente importante. E più di recente, durante il Governo Prodi, il movimento contro la base americana a Vicenza o la sussistenza del movimento per la pace sono bastati da soli a mettere in mutande la cosiddetta “sinistra radicale” di Governo, portandola alla illuminante catastrofe politica del 9 giugno del 2007: non più di 100-150 persone, tutti istituzionali e funzionari, alla manifestazione di Piazza del Popolo che era stata convocata dai quattro Partiti di sinistra al Governo in alternativa al corteo di 150.000 compagni/e contro Bush e la guerra.

Inoltre i movimenti di massa piacciono a tutti, ma proprio a tutti e ormai, almeno per le persone educate, non sta affatto bene parlarne male; non fosse altro perché si spera sempre che dai movimenti possano arrivare consensi, e voti. Non c'è bisogno di essere Bertinotti, basta essere Veltroni, per parlare bene dei movimenti di massa, specie di quelli che non ci sono più (e specie se nel frattempo si è riusciti a sconfiggerli: vedi le lodi postume, e un po' untuose, del '68 morto da parte degli acerrimi nemici del '68 vivo).

Ma non ignorare il movimento di massa richiederebbe ben altro: richiederebbe *prendere sul serio* la politicità dei mo-

24: Ma l'accento va posto sulla parola “oggi”: le raccolte delle annate passate delle riviste teoriche della sinistra (non esclusa quella che si definiva “rivoluzionaria”) sono ancora lì, per chi volesse consultarle, a testimoniare che una tale negazione del fatto che un movimento di massa potesse essere di per sé politico ci fu, e fu duratura, e fu prevalente. In effetti quel fatto non era previsto dalla teoria vigente, e dunque gli amministratori di quella teoria misero a quel fatto dei brutti voti in pagella.

vimenti e affrontare con coraggio i problemi politici che questi pongono; cercare di ridefinire complessivamente la teoria e la pratica politica (uno sforzo del quale non avvertiamo, a tutt'oggi, alcuna traccia); ragionare di politica (e, per i rivoluzionari, ragionare di rivoluzione) *a partire* da questo dato nuovo e clamoroso (la politicità dei movimenti di massa), che si presenta con ogni evidenza, a chi solo accettasse di volerlo vedere, come la forma stessa della rivoluzione in Occidente²⁵, come la via maestra per quella democratizzazione integrale della vita che noi chiamiamo comunismo.

In concreto questo avrebbe dovuto significare per i Partiti della sinistra e per i comunisti (di questi anzitutto stiamo parlando) un comportamento radicalmente nuovo nei confronti dei movimenti, - per dir così - sia in negativo che in positivo.

In negativo, avrebbe dovuto comportare una *cessione di sovranità*. Se i movimenti sono già politici, se già politici sono i problemi che essi pongono e le istanze che essi rappresentano, ne consegue allora che non è più possibile proporre loro la mediazione della politica istituzionale come un "di più" che si propone a un "meno". Non vale infatti più la vecchia distinzione, tipica della politica borghese già criticata da Marx, fra società civile e società politica, fra *bourgeois* e *citoyen*²⁶, la separazione fra la sfera reale dei rapporti di produzione, dove regnano la violenza e la rapina, e la sfera mistificata (anzi rovesciata, come in uno specchio) della rappresentanza, dove regnano la libertà, l'eguaglianza e ... Bentham²⁷. Il movimento politico di massa rompe lo specchio capitalistico borghese e, con esso, la distinzione

25: "[...] cioè l'espressione dell'antagonismo sociale che corrisponde all'estrema complessità e maturità dello Stato capitalistico", cfr. p.68.

Su questo specifico punto si incontra direttamente il pensiero di Gramsci, cioè l'idea che la Rivoluzione in Occidente debba corrispondere nelle sue modalità al grado di complessità della società e dello Stato (ben diversa in Europa rispetto a quella che si trovò di fronte l'Ottobre sovietico).

26: Fra il borghese e il cittadino.

qualitativa e gerarchica fra partiti complessivi e movimenti parziali, fra l'universale della politica e il particolare delle espressioni della società; esso afferma invece il *buon particolare* di una condizione sociale che si percepisce però da subito nella sua reale dimensione universale, cioè politica.

Per questo, il fatto che un Partito proponga al movimento solo la cooptazione di alcuni suoi dirigenti nella sfera delle istituzioni – del cui accesso conserva peraltro accanitamente il monopolio – è un gesto doppiamente colpevole: una prima volta perché non risponde affatto alla politicità del movimento (o meglio: le risponde al livello più basso e nel modo più strumentale, sebbene si tratti di una strumentalità reciproca); una seconda volta perché contribuisce in tal modo a indebolire o addirittura a distruggere il movimento, deprivandolo della sua articolazione più preziosa, cioè dei quadri dirigenti che esso ha tanto faticosamente prodotto.

In positivo, avrebbe dovuto comportare l'inizio di una ricerca vera, e se si vuole di una sperimentazione in comune, intorno ai limiti e dei problemi del movimento e al modo di superarli.

Dire che i movimenti sono centrali per la nostra rivoluzione non equivale affatto a dire che essi siano perfetti, e la scelta di ignorare i problemi che essi recano con sé, magari per strumentale paternalismo, è forse altrettanto deleteria della scelta di combatterli apertamente. La politicità dei movimenti lascia infatti del tutto irrisolti dei problemi che appaiono cruciali per i movimenti stessi, per la loro efficacia, per la loro durata, per il loro prodursi e riprodursi: penso al problema (a tutt'oggi ancora irrisolto) di come dare continuità al movimento nell'intervallo fra i diversi “picchi alti” delle lotte di massa; penso al problema di crearsi luoghi propri interni al movimento per produrre analisi e teoria e per conservare memoria politica; penso al problema di deter-

27: “[...] un vero Eden dei diritti innati dell'uomo. Quivi regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham.” (K. Marx, *Il Capitale*, a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, 1970, Libro I, cap. 4 “La trasformazione del denaro in capitale”, vol.I, 1, p.193)

minare nuove forme di produzione e di selezione dei propri quadri, che non possono riprodurre quelle tipiche dei partiti ma che dovranno fondarsi anch'esse su quei caratteri di orizzontalità e democrazia integrale che sono caratteristici dei movimenti: come impedire che si stabilizzino nuove aristocrazie interne, destinate ad autonomizzarsi dalla base di massa e a sclerotizzarsi? E, d'altra parte, come impedire che i quadri del movimento, una volta prodotti, voltino le spalle al movimento stesso e subiscano forme di cooptazione da parte del potere? (Il '68 – in verità – non seppe affrontare né il primo né il secondo di questi problemi). Penso infine al problema (assolutamente decisivo) di come entrare in rapporto diretto con altri movimenti che si manifestano in altri settori della società, senza dover ricorrere a mediazioni esterne e “superiori”.

È quasi superfluo (ma non è affatto ovvio) dire che tutti questi problemi dovranno essere impostati e risolti a partire dalle caratteristiche proprie e originali del movimento stesso, come uno sviluppo organico e un rafforzamento di tali caratteristiche, e non in contraddizione con esse; insomma tutta la costruzione di una nuova teoria politica fondata sulla politicità dei movimenti – un compito colossale ed entusiasmante che spetta ormai a una nuova generazione di compagni/e – dovrà svolgersi iuxta propria principia.

L'elenco dei problemi è, come si vede, approssimativo e parziale; è certo però che un Partito che voglia davvero essere “dei movimenti”, che voglia cioè smettere di ignorarli (o di considerarli solo strumentalmente e a parole) e scelga invece finalmente di prenderli sul serio anche per la propria ridefinizione strategica, dovrebbe dare un contributo alla soluzione di questi problemi e attivarsi per fare questo all'interno dei movimenti stessi e in stretta connessione con loro.

8

Il secondo dei tratti *del tutto nuovi* del movimento, da richiamare e ripensare, mi sembra la scoperta che il conflitto attraversa la cultura stessa e, dunque, investe in primo luogo il rapporto fra la cultura e la produzione sociale, cioè le co-

siddette professioni intellettuali. È questo ciò che definirei “il '68 della cultura”.

Il '68 propriamente detto (cioè quello studentesco) impegnò quel poco di marxismo di cui disponeva per analizzare anzitutto la figura dello studente e il suo ruolo sociale, che fu definito essenzialmente allora come forza-lavoro intellettuale in formazione sottoposta a processi di rapida proletarizzazione. Per quanto insufficienti e approssimative fossero quelle analisi, esse ebbero tuttavia il pregio di tirare giù gli intellettuali dal cielo idealistico della apoliticità e di mettere a tema – per una intera generazione di intellettuali “dai piedi scalzi”²⁸ – la propria reale collocazione di classe. Mi sembra questa una delle acquisizioni più vere, importanti e durature del '68, troppo spesso sottovalutata o del tutto passata sotto silenzio.

Avevano cominciato gli architetti che, alla scuola di De Carlo, già prima del '68 avevano messo a tema ciò che essi chiamavano “la committenza alternativa” del loro lavoro (ricordo il contributo importante a farmi capire tante cose che mi venne da Silvano Bassetti, un bolzanino studente di Architettura a Milano che fu anche l'ultimo segretario nazionale dell'Intesa universitaria). Seguirono presto, formulando del tutto autonomamente un discorso analogo di critica alla loro professione, i compagni di medicina, e in particolare gli psichiatri, che si apprestavano ad attuare davvero la lezione di Basaglia nel loro lavoro (che comportò per tanti di loro una serie di scelte personali che non esito a definire eroiche); i consultori autogestiti e le attività delle compagne dedicate a una gestione umana e collettiva del dramma degli aborti avanzavano, a ben vedere, sulla stessa strada. L'utilizzazione politica di competenze tecniche specialistiche nel campo della medicina (o, per meglio dire: la riappropriazione collettiva di tali competenze, per tramite dell'impegno dei medici compagni) sarebbe stata inoltre negli anni successivi la vera base delle esperienze di lotta

28: Il riferimento è ai “medici dai piedi scalzi”, interni alle masse popolari, di cui parlava Mao.

operaia sul terreno della nocività del lavoro, e, più tardi, il fondamento di tante lotte ecologiste. Se ci riflettiamo anche un'esperienza come Magistratura Democratica (pur non derivata direttamente dal '68) non sarebbe concepibile senza questo "68 della cultura" di cui stiamo parlando. E il movimento anti-nucleare si può ben dire che sia nato dalla critica politica alla scienza capitalistica resa possibile dai nostri compagni fisici, così come quello odierno contro le varie forme dell'inquinamento non potrebbe esistere senza le competenze specialistiche che biologi, chimici, ingegneri, e così via, hanno reso disponibili al movimento.

L'elenco potrebbe continuare (senza dimenticare, naturalmente, il terreno dell'arte, in tutte le sue forme) e davvero si può dire che in tutte le discipline e in tutti i campi del lavoro intellettuale si sia manifestato questo "68 della cultura"; tuttavia mi pare che esso si sia espresso in modo tutto particolare nella scuola. Poche cose, io credo, hanno arricchito la sinistra italiana (e la democrazia) quanto la molecolare, silenziosa, indefessa, attività di migliaia e migliaia di insegnanti che - a partire dal '68 - si sono sforzati/e di fare il loro lavoro in modo diverso, di *rivoluzionarlo* appunto, il che voleva dire anche sforzarsi per farlo in modo migliore; questo sforzo si è svolto nel più assoluto isolamento politico e anzi ricevendo in cambio il disprezzo dello Stato, che si è espresso concretamente nel trattamento stipendiale degli insegnanti (e anche nell'*immagine* desolante degli insegnanti, creata e veicolata dai grandi giornali borghesi). I Cobas della scuola provengono direttamente da qui, ma anche il ricchissimo tessuto dell'associazionismo degli insegnanti, i Cidi, il Crs, il Mce, il Dilis, etc, e soprattutto i mille e mille sforzi invisibili di auto-aggiornamento, di studio, di sperimentazione di un modo diverso di fare scuola, di un rapporto nuovo con gli studenti²⁹.

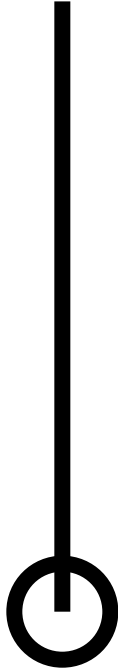
C'è, a questo proposito, un'altra menzogna del potere a proposito del '68 da smentire, una menzogna che parla

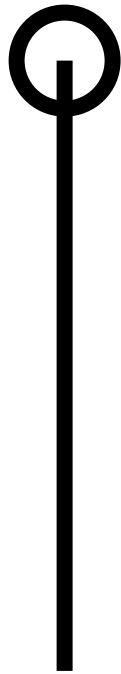
29: In altri paesi occidentali non è successo affatto così (il tema è declinato, nomi alla mano, dal bel libro di A. Illuminati, *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza*, Derive e Approdi, 2008)

dello straordinario successo sociale dei “sessantottini” e del loro essersi venduti. È falso, e io sento il dovere di difendere la mia generazione (cfr. pp.192 - 193). Il potere, il potere vero, ha invece in Italia, per dir così, “saltato” una generazione, *punendo* in forme diverse la generazione colpevole di avergli messo paura (questa la vera e sola colpa del '68!). Non è saggio guardare l'albero e ignorare di guardare la foresta: due, o cinque, o dieci ex-sessantottini venduti (non è elegante fare nomi qui, ma tutti coloro che mi leggono possono pensare a chi penso io) non possono occultare la scelta della stragrande maggioranza di noi, ed è stata di solito di una scelta fatta di straordinaria coerenza, in un paese in cui qualsiasi coerenza (e tanto più se di opposizione) si paga a carissimo prezzo.

L'idea fondamentale comune a tutte le esperienze del “68 della cultura” di cui abbiamo detto è questa: che la contraddizione di classe ci riguarda, in quanto lavoratori intellettuali, qui e ora, e personalmente; che non c'è dunque da aspettare chissà quale rivoluzione per rivoluzionare, qui e ora, il nostro ruolo e il nostro mestiere; per sottoporlo a *critica politica*, già nei processi formativi universitari finalizzati a formarci per esso, ma poi, soprattutto, nella pratica dei lavori intellettuali e dei ruoli sociali che gli corrispondono.

Il silenzio che circonda questa rivoluzione silenziosa – che deriva direttamente dal '68 – è pari alla sua importanza politica; spetterà alla ricostruzione complessiva di un discorso rivoluzionario scrivere anche la storia di questa ignorata rivoluzione degli intellettuali e dare ad essa il posto che si merita nella storia della liberazione dei subalterni.





- T. MANN, I Buddenbrook
- T. MANN, Giuseppe e i suoi fratelli
- MANZONI, I promessi sposi
- MAO TSE TUNG, Scritti filosofici
- JA. MARAVALL, La cultura del barocco
- K. MARX, Lotte di classe in Francia
- L. MILANI, Lettera a una professoressa
- E. MORANTE, Il mondo salvato dai ragazzini
- G. PEREC, La vita: istruzioni per l'uso
- A. PETRUCCI, La scrittura
- F. RODANO, Lezioni di storia possibile
- U. SABA, Il canzoniere
- I. B. SINGER, La famiglia Moskat
- P. TOGLIATTI, La formazione del gruppo dirigente del Pci
- L. TOLSTOJ, Guerra e pace

Bibliografia essenziale⁶²

- W. ALLEN, Hanna e le sue sorelle
- J. BECK – J. MEDINA, Antigone
- W. BENJAMIN, Avanguardia e rivoluzione
- E. CANETTI, Potere e sopravvivenza
- B. CERRETANI, Dialogo della mutazione di Firenze
- DIO, La Bibbia
- G. DE MAUPASSANT, La casa Teller
- U. ECO, Il nome della rosa
- M. FOUCAULT, Le parole e le cose
- A. GOLDONI, Prima di cominciare
- A. GRAMSCI, Lettere dal carcere
- F. GUICCIARDINI, Ricordi
- S. KUBRIK, Barry Lyndon
- P. LEVI, La chiave a stella
- G. LUKACS, Storia e coscienza di classe
- N. MACHIAVELLI, Il principe

⁶² Questa simulata Bibliografia è, come si comprende bene, del tutto personale, ironica e, se si vuole, anche provocatoria. Essa inoltre è datata al 1988-9 e, naturalmente, oggi (vent'anni dopo) non la riscriverai più così come la scrissi allora; eppure non c'è un solo titolo di allora che oggi toglierai (R.M., 2008).

non considerava affatto normale e sopportabile l'ordine folle del capitalismo.

Periodicamente tutto appare (già nel passato, ne sono certo) nella sua vera luce di intollerabilità, e la necessità del rifiuto e della condanna dello stato di cose presente si impone semplice e chiara come il sole del giorno. Forse questi momenti sono solo imprevisite lacerazioni nel tessuto nero del consenso e del rincoglionimento, e gli addetti all'ideologia dello stato di cose presente devono poi impiccare anni a ricucire e ad occultare lo squarcio, anzi a convincerci che nessuno squarcio c'è mai stato e che ogni squarcio è impossibile. Non lo so; certo è che il cosiddetto '68 è stato uno di questi momenti in cui ci è apparso chiaro che il nostro mondo era del tutto ingiusto e intollerabile e *dunque* che si poteva cambiare il mondo. Forse il rapporto fra queste due semplici cose era inverso, cioè si è visto per un attimo chiaro che cos'era il mondo perché per un attimo si è vista la possibilità di cambiarlo, mentre a partire dall'interiorizzazione della idea che il mondo non si può cambiare diventa impossibile perfino vederlo per quello che è realmente.

Non lo so, e d'altronde invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Certo è che il cosiddetto "movimento" nostro è stato semplicemente queste due cose: vedere che questo mondo così non va, e decidere che il mondo si può cambiare.

Tutto qui.

che l'umanità abbia mai conosciuto, venivano strangolati economicamente con oculari aumenti e diminuzioni dei prezzi, venivano esortati a cedere ed a piegarsi da falsi profeti stranieri, ipocritamente vestiti di bianco, che dicevano di parlare a nome di Dio: fino a che, novanta volte su cento, si piegavano davvero o erano sconfitti in spaventosi bagni di sangue. Ci fu un tempo (si dirà)....

Ma ciò che più sorprenderà e indignerà coloro che descriveranno, dall'asciutta e assoluta spiaggetta della storia umana, la scura preistoria grondante sangue che ci è toccato vivere, sarà proprio la nostra arrendevolezza, cioè il fatto che cose tanto evidentemente intollerabili siano alla gran parte di noi e dei nostri contemporanei apparse tollerabili, anzi normali.

Non è forse questo che sorprende di più anche noi quando raccontiamo di una preistoria ancora più preistorica, quando i bambini venivano sacrificati agli dei, i cuori dei nemici mangiati e gli schiavi ribelli crocifissi?

Saranno i bambini o gli ingenui che si sorprenderanno di più della nostra imperdonabile sopportazione: «Ma come - si chiederanno - c'erano davvero in Italia alla fine del secondo millennio, bambini costretti a lavorare per miseria? O altri brutalmente, e normalmente, picchiati? C'erano davvero vecchi lasciati morire per povertà di soldi e di affetti in solitudine negli ospizi? Davvero era possibile, solo pagando, che un altro essere umano dovesse offrire a sconosciuti che non amava affatto la propria sessualità? Veramente gli uomini di quel tempo (il nostro) potevano sopportare che fra i malati solo i più ricchi sopravvivessero, mentre i più poveri, curati poco e male, venivano di fatto lasciati morire? E come è possibile che tutto il resto dell'orrore e della vergorogna fosse sopportato, e anzi considerato 'normale'?»

Io non so rispondere a questa domanda, anche se so che essa un giorno benedetto risuonerà, e sarà assordante. So però che periodicamente l'umanità, o almeno la sua parte più opprressa e disinteressata, più pulita e più giusta,

Una specie di post-fazione della preistoria dell'umanità

Verrà un giorno, Rosa e Violetta, che gli uomini e le donne di questo mondo saranno riusciti a costruire un mondo di pace, di giustizia e di libertà in cui vivere felici.

Quel giorno apparirà di improvviso chiaro tutto lo schifo del passato, di quella preistoria dell'umanità in cui noi (e forse anche voi) siamo capitati a vivere.

Di quel passato (che è mentre scrivo il presente sotto i miei occhi) si parlerà allora con sorpresa, con indignazione incredibile, forse con compassione: ci fu un tempo (si dirà) in cui milioni di persone ogni anno morivano di fame e altri milioni morivano di infarto di gotta e di indigestione perché mangiavano troppo e troppo sprecavano, fino a stancarsi e a disgustarsi di sprecare. Ci fu un tempo (si dirà) in cui gli uomini e le donne che lavoravano con le loro mani erano considerati esseri inferiori, e la loro condizione lavorativa fuggita con ogni mezzo, poiché non solo la loro vita era più dura e più breve ma perfino le cose belle della vita erano per lo più ad essi interdette essendo queste acquistabili solo con il denaro. Ci fu un tempo (si dirà) in cui i polli che volevano liberarsi venivano fatti oggetto di guerra, venivano sistematicamente decapitati e privati dei loro dirigerenti migliori, venivano ingannati e provocati dal più perfetto sistema di spionaggio, manipolazione e falsificazione,

rebbero a far mancare un dollaro dai loro conti, significativi primari e anziani presidenti di Consigli di Amministrazione, impegnati probabilmente a far confluire nella loro clinica lasciti testamentari e borse di studio.

Sorvoliamo sull'*équipe* medica che provvede all'asportazione delle cornee del bambino sano, perché il loro lavoro sa troppo di macelleria nazista. Limitiamoci a dire che anche fra gli addetti a questo orrore dell'orrore, che addormentano con l'etere un bambino sano e vedono risvegliarsene uno da loro stessi mutilato, ci sono laureati in medicina, gente che un giorno ha scelto la sua professione, forse, "per alleviare le sofferenze dell'umanità". Non sono stregoni: conoscono l'inglese e si tengono aggiornati sulle tecniche dei trapianti, frequentano *stages* internazionali e leggono le riviste specializzate. E sono bravi, sanno fare bene il loro mestiere e non sbagliano le operazioni. Riducendo all'osso il numero delle persone direttamente coinvolte nell'acceca-mento dei bambini siamo intorno alla cifra di trenta/quarantanta persone, senza considerare i genitori che pagano (che sapore avrà la gioia di vedere il figlio guarito?) né i banchieri, i segretari, gli amministratori, gli avvocati, gli autisti, i camerieri, gli amici di famiglia, che presumibilmente sanno da dove vengono le cornee e dove sono andati a finire i soldi ritirati in tutta fretta dalla Banca.

Tutte queste persone hanno un coniuge o un amante, dei genitori, forse dei fratelli e dei figli che accarezzano; molti hanno certamente un cane, un gatto o un canarino, guardano la televisione la sera e vanno a ballare. Ridono, amano, soffrono per il mal di denti, talvolta si commuovono. La sera si addormentano. Sognano. Fanno insomma parte a pieno titolo di questa umanità nostra, non parlano con accento falso-tedesco e non usano il monoccolo sotto il cranio patologicamente calvo come i mostri finti dei film. Insomma: sono come noi; e accecano i bambini per denaro; il loro gesto riguarda tutti noi.

ci sono certo gli addetti al rapimento, uno almeno che guida e resta al volante, più uno almeno che sceglie e insegue il bambino, lo solleva rappandogli la bocca, più uno almeno che gli guarda le spalle. C'è poi qualcuno che deve sorvegliare e tenere buono il bambino e fargli (come posso dirlo?) da *baby-sitter*: sarà una donna? Credo che siano due o tre per potersi alternare durante tutto l'arco della giornata, preparate da mangiare al bambino, lavarlo e vestirlo, addormentarlo la sera; forse raccontandogli una favola nella stessa lingua di sua madre? Forse (e sarebbe meno peggio) semplicemente drogandolo?

C'è ovviamente anche un apparato logistico e organizzativo del rapimento: chi ha procurato la macchina e l'appartamento, chi organizza gli spostamenti del comando e i passaggi di frontiera, chi anticipa i soldi e prepara un accounto delle spese sostenute.

C'è poi l'*équipe* medica, anzi direi che occorre immaginare due diverse giacche una sola non potrebbe condurre in porto l'operazione e mettere in contatto la "domanda" di cornee con (chiamiamola così) l'"offerta". E dunque necessario pensare a due diverse équipes di medici, una in America (o comunque presso il bambino ricco) che parla con i genitori, gli fa presente la gravità del caso e tuttava la possibilità di salvare la vista al proprio bambino, gli esplicita la necessità derivante dell'urgenza e della scarsità di "donatori" spontanei (a quell'età i bambini non vanno ancora in motorino). Non riesco, o non voglio, immaginare i collegamenti: so solo che c'è almeno un chirurgo, almeno un autista, un assistente, un infermiere, che a un certo punto ricevono le cornee vive e funzionali, e le trapiantano su un bambino che ne aveva bisogno, e che paga il denaro. Si può pensare che tutti costoro ignorino da dove provengano? Certamente no. Così come è assolutamente da escludere che ignori la storia l'amministrazione dell'ospedale, non fosse altro perché vede incrementare stranamente tra i propri pazienti proprio gli aspiranti al trapianto delle cornee: occorre dunque allungare ancora la nostra galleria e includervi altri dottori, regolarmente laureati, che hanno giurato commossi ad Esculapio e si sono iscritti all'Ordine della loro professione, austere amministrativi che si vergogno-

Una notizia

Una notizia che avrebbe dovuto da sola cambiare la storia del mondo, che avrebbe dovuto provocare una specie di grande sosta, un "fermi tutti cerchiamo di capire cosa sta succedendo prima che sia troppo tardi". E invece non è successo niente: nessun papa è partito per recarsi sul posto a protestare, nessun popolo si è ribellato per impedire che il fatto si ripetesse, nessuno Stato ha indetto incontri al vertice per parlarne. Solo una notizia piccola, nelle pagine interne dei quotidiani.

Dunque è successo semplicemente questo, che in un paese latino-americano, non importa quale, potrebbe essere qualsiasi paese latino-americano (tranne Cuba e Nicaragua, e questo basterebbe a benedire quei due paesi), in un paese latinoamericano, dicono, vengono rapiti dei bambini poveri e di due o tre anni e restituiti dopo qualche giorno bendati e ciechi, perché gli sono state asportate chirurgicamente la cornea da utilizzare per i trapianti, si presume, a favore di bambini ricchi (e, si presume, nord americani).

Riflettiamoci un attimo: non è il pazzo insolito, imprevedibile e incontrollabile; non è neppure il giapponese che fa a pezzi la ragazza, la mette nel frigo e la mangia un po' per volta. E molto peggio. Qui c'è un'organizzazione; proviamo a immaginare, se non le facce, i pensieri, le espressioni dei suoi membri, almeno la sua consistenza numerica:

**Parte quarta:
Post-fazione?**

figli ormai adolescenti, insegnanti sempre più a sinistra delle loro classi, sindacalisti emarginati e tartassati, clienti di psicoanalisti, psicoanalisti "scalzati" che si ostinano a lavorare nelle Usl e nei Cim rinunciando allo *status* sociale (e ai milioni), ragazze che finalmente lasciano i mariti, ragazzi che finalmente lasciano le mogli, gente che gli mancano due esami per laurearsi, copie che vorrebbero comprarsi casa e non ce la faranno mai, emigrati in campagna, neo-artisti, neo-cuochi, neo-falegnami, carcerati non pentiti, pentiti non carcerati, non pentiti, preti disperatamente soli, ex preti disperatamente soli, cineasti senza film, attori e attrici che non sanno recitare molto bene (ma tuttavvia sono migliori, infinitamente, di quelli che recitano), scrittori di poesie inedite, di romanzi inediti, editori suicidi, giornalisti che smettono di bere e cercano di fare bene il proprio mestiere, eroinomani per disperazione, compagni di DP, lettori accaniti di "Linus";

Personne che restano in piedi, fuori la porta, bagnati fino alle ossa ma senza bussare; la prima generazione di maschi che non ha picchiato la moglie, che ha capito la bellezza di pulire il culo ai figli piccoli; la prima generazione di donne che ha gestito la propria sessualità pagando tutti i prezzi che c'erano da pagare alla libertà (e qualcuno in più). La prima generazione di genitori che non ha educato i figli come i genitori avevano educato loro.

Stranieri in patria.

In fondo la nostra generazione non è stata poi tanto

male: certo, abbiamo i nostri Boato e i nostri Mugghini, i nostri Corvisieri, ma anche la generazione della Resistenza ebbe i suoi Pacciardi e i suoi Sogno, e prima ancora ci furono i Bombacci e (figuriamoci!) i Mussolini.

Certo c'è un aspetto particolarmente meschino e odioso nel "transfuga", che parla in quanto transfuga, e che trova in questo la sua unica vera fonte di legittimità di fronte agli organi di stampa borghese; ma anche questo è un fenomeno vecchio: gli ex-rabbinici convertiti facevano di mestiere, per il resto della loro vita gli ex-rabbinici convertiti, e questo dava loro da vivere.

Così accade per gli ex-comunisti, che vengono nominati sul campo honoris causa grandi filosofi e grandi intellettuali, senza che nessuno abbia mai letto un solo loro riga intelligente e originale.

Ma tutto sommato queste miserie sono le eccezioni, anche se sono state rese ufficialmente vistose, gonfiate a dismisura proprio per poterle utilizzare meglio. Il grosso della nostra generazione però è un'altra cosa: è bastonata e isolata ma non venduta, frustrata e punita per tutte le colpe che non ha commesso (puttappoi), ma non sconfitta. Sono quarantenni incasinati, donne di quarant'anni che diventano belle ora, uomini dolci che hanno allevato da soli

che sa tutto, Occhetto denuncia spietatamente: non è mica “doppio” come Togliatti, lui; non subordina la verità alle esigenze della tattica politica, lui; lui, al contrario di Togliatti, non mette al primo posto il piccolo cabotaggio quotidiano, la propaganda spicciola, l’esigenza opportunistica di presentarsi vestito bene al padrone, con il berretto in mano; chiedendo scusa.

All’opposto della scala della dignità e dell’etica rivoluzionaria (dunque nel gradino più alto), un uomo come Giuliano Pajetta, che criticò e dissentì quando criticare e dissentire costava la carriera, che pagò caro per questo e che quando (perfino) la storia gli dette ragione si rifiutò di presentare il conto, rinunciò alla “rivincita” per non nuocere al suo Partito.

Corresponsabilità e pentimenti

Ma quando sarà balenato loro il primo sospetto?

Chissà come avrà fatto ad accorgersi Giuliano Ferrara che il Pci era "stalinista"; certo ciò è accaduto negli anni Ottanta di questo secolo, dopo che il Nostro aveva fatto (se non sbaglio) il consigliere comunale del Pci ed aveva ricoperto cariche importanti nel Partito. Quando se ne è accorto la prima volta? Perbacco, deve essere stata una gran brutta sorpresa per lui, che certo lo ignorava del tutto, accorgersi che il Pci era stato stalinista! Gli avevano nascosto per vent'anni il rapporto Krusciov del 1956? Ma quando seppe... divenne craxiano.

Quali fatti nuovi, sconvolgenti, imprevedibili, quali rivelazioni inedite, hanno turbato la mente e la coscienza di tanti intellettuali che erano del Pci fino all'Ottanta o giù di lì e poi, all'improvviso, vengono a sapere dei crimini di Stalin e delle complicità di Togliatti. Chissà che spaventose crisi di coscienza! Chissà che sorpresa per Achille Occhetto accorgersi nell'estate del 1988 che Togliatti fu "corresponsabile" di crimini spaventosi: non lo sapeva negli anni Sessanta, quando era Segretario nazionale della Fgci, né lo sapeva alla morte di Togliatti, quando a S. Giovanni proprio Occhetto (con Terracini e Breznev) tenne l'orazione funebre; gli nascosero tutto quando entrò nella Direzione nazionale del Partito e poi nella Segreteria. Ma ora

classismo, un punto di vista autonomo ad alternativo sulla crisi e su come uscirne, l'individuazione precisa di un avversario strategico (la Dc) e della tattica per colpirla a morte estromettendola dal potere.

Tutta un'altra era, come sappiamo, la linea maturata ed assimilata profondamente dal Pci, una linea che si condensava nel *progetto della propria inesistenza*, per meglio dire *nella tattica della propria scomparsa* come soggetto autonomo e portatore di interessi antagonisti, nella tattica (elevata a strategia) di funzionare da affidabile antemurale difensivo del sistema dato.

E quando il sistema di potere democristiano mostrò crepe profonde, non solo a livello parlamentare-istituzionale ma anche a livello sociale, il Pci lo sostenne con il proprio corpo, si immolò per esso. Era il 1977: chi c'era e ha lo stomaco di ricordare, deve rammentarsi che il Pci fece questo con un certo entusiasmo: giovinette della Fgci della sezione Campo de' Fiori sostentavano con beni di prima necessità, acqua e limonate, i celerini di Cossiga impegnati nel far rispettare il divieto di manifestare che aveva portato alla morte di Giorgiana Masi; *columnists* dell'"Unità" e di "Paese sera" si distinguono nell'invocare la più cieca repressione, sempre meno spazio per la lotta di massa (e dunque più spazio per il terrorismo); fino all'ultimo sindacalista, il Pci recitò in quei mesi la tragedia della sua affidabilità come un vecchio aspirante attore che preparasse da troppi anni la parte. E non si capisce questa follia, che distruggeva con la lotta di massa la prospettiva stessa del Pci, se non si capisce da quale lunga intortizzata "bugia" quel Partito proveniva.

Beati i partiti che non sono costretti a mentire; ma se menzogna (*allus*: tattica) deve esserci, beati i partiti che non credono alle proprie bugie.

Ah, se noi avessimo destalinizzato con la stessa cinica serena disinvoltura, con lo stesso rispetto per le convinzioni delle masse e per la propria storia, con cui Santa Romana Chiesa ha desindonizzato! (Nel senso della sacra Sindone, non di Michele Sindona).

la massima e la più efficace delle tattiche, anzi come la condizione necessaria e sufficiente per la propria vittoria. E questa la radice, dolorosa e profonda, dell'anticomunismo del Pci (un anticomunismo ormai genuino, che non ha nulla da invidiare a quello dei Don Camilli più incalliti e retti).

Guai ai politici che credono alle proprie bugie! Al posto di se stesso il Pci lasciava un grande vuoto buio, tanto più necessario per i dirigenti e i quadri del Pci quanto più, per noi, era necessaria una presenza e una proposta.

La tragedia del 1976-79 (perché di tragedia si deve parlare quando si tratta di una sconfitta storica della classe operaia e delle forze di cambiamento) si spiega così: più il paese chiedeva rottura e rinnovamento, più invocava il Pci al potere e la Dc fuori dalle palle, e più il Pci si spostava a destra, attenuava la propria presenza e la propria proposta, sfumava e rinnegava apertamente la propria volontà egemonica e perfino quella di governo (cosa quest'ultima assai diversa, di certo più materiale e più radicata nel ceto politico degli amministratori comunisti).

Si deve dunque leggere come un perfetto compimento di un discorso iniziato decenni addietro e proseguito con coerenza l'esito del "compromesso storico" che apparve (ed apparire) agli osservatori superficiali come il più incredibile ed inspiegabile degli errori: astenersi su un governo monocoloro democristiano presieduto dal più democristiano (e infido) dei democristiani, Andreotti.

Questo nel '76 era, si noti, l'unica alternativa all'alternativa, cioè l'unico governo possibile senza il Pci, poiché il Psi (non ancora craxiano) era decisamente a non entrare in governi di riedizione del "centro-sinistra" e, all'interno stesso della Dc, esistevano forze che premevano per un ingresso del Pci al governo. D'altronde il Pci stesso forte del 34% dei voti (più un'affermazione generale della sinistra, Dp, radicali, etc.) poteva e doveva forzare il gioco: per farlo sarebbe bastato fare il contrario di ciò che fece, dire cioè "basta con la Dc" e verificare in tal modo l'impossibilità numerica e soprattutto, politica della Dc di costruire ancora un governo intorno a sé.

Ma ciò avrebbe contraddetto la menzogna di cui il Pci era ormai convinto, avrebbe cioè richiesto antagonismo e

Certo è che il Pci è uscito "a destra" e solo a destra dalla doppiezza togliattiana, convincendosi cioè fino in fondo della bugia che veniva dicendo da molti (troppi) anni. Ciò ha comportato una situazione del tutto paradossale e (dal nostro punto di vista) tragica: un partito che identifica le proprie ragioni di esistenza nella negazione dell'immagine di sé proposta dall'avversario finisce inevitabilmente con il concepire il proprio annichilimento teorico-pratico come

proprio potere?
rassicurare ma proporre la propria visione del mondo e il problema divenne non più difendersi ma attaccare, non più fondato sulla doppiezza e sulla dissimulazione quando il cora questo esile e contraddittorio "principio di identità" lungo questa soluzione? Soprattutto: poteva funzionare un rassicurazione delle paure dell'avversario. Poteva durare a prta bugia, non si identificavano seccamente con la devano alla bugia che dicevano, non erano ridotti alla proletariato comunista italiano. Ma quei comunisti non cre- nella menzogna) sopravviveva così l'autonomia di classe del: Nella doppiezza (o se si preferisce un termine più crudo: cuore si pensava "verrà un giorno...":

al nemico "non avete niente da temere", ma nel proprio gestire, prendendo tempo) questa contraddizione: si diceva La "doppiezza" fu il tentativo di risolvere (o almeno di

Doppiezze

«Quello che dicono le persone spirituali che chi ha fede conduce cose grandi e, come dice lo evangelio, che chi ha fede può comandare a' monti ecc., procede perchè *la fede fa ostinazione*. Fede non è altro che credere con opinione ferma e quasi certezza le cose che non sono ragionevoli, o se sono ragionevoli, cederle con più risoluzione che non persuasione. *Chi adunque ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e risoluto, sprezzando le difficoltà e pericoli, e mettendosi a sopportare ogni estrema [...]*

Essempio a' di nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini che, essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore senza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficoltà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli esserciti, e quali non si sarebbe creduto che avessero sostenuti sette di, e condotto le cose in luogo che, se vincissimo, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti: e *questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire*, secondo le predizioni di fra Ieronimo da Ferrara.»⁶¹

61: F. Guicciardini, *Ricordi*, I (sottolineature nostre; "Fra Ieronimo da Ferrara" e, naturalmente, Savonarola, NDR).

Non è forse successo questo al Pci? Non è questo partito pienamente convinto delle bugie che fu costretto a dire, negli anni Cinquanta e Sessanta, per sopravvivere?

Certo, la paura è un'arma politica formidabile (specie in mano ai reazionari) e dunque spuntare fra le mani di De Gasperi e Scelba la paura del comunista gozzuto e irsuto, dei cavalli cosacchi abbeverantisi a piazza S. Pietro etc., era un obiettivo giusto e necessario. Ma un partito può conformare se stesso sulla necessità di smentire la paura dei propri avversari? Può mettere al primo posto della propria stessa identità la denegazione pratico-teorica della folle propagganda dei propri nemici? Eppure proprio questo è avvenuto o, quantomeno, all'esigenza di smentire il sogno paranoico di Pacelli e Gedda è stato pagato un prezzo altissimo che è giunto fino alla negazione, o al rinnegamento, della propria identità. Sogno per sogno mi esprimerai così: non si può smentire l'incubo della vecchiaietta dei Comitati Civici senza smentire anche il sogno degli operai partigiani o dei popolani di Roma, un sogno paltingenatico che veniva riassunto con queste parole: "Addavani Barfornelli". Cinquecento anni prima (ma non lo sapevano i dirigenti del Pci) lo stesso sogno ribelle si esprimeva nell'auspicio dell'avvento del "Turco".

Certo è che quell'incubo reazionario e quel sogno proletario si somigliavano troppo perché il secondo potesse resistere alla sistematica ed ossessiva negazione del primo. Certo, il cosiddetto "mito di Stalin" era politicamente spurio, c'era dentro (appunto) mito e desiderio di vendetta, c'era dentro l'impotenza dell'oggi riscattata dalla palingsnesi di domani: ma può una classe oppressa e priva del potere, resistere e combattere senza sognare? Non è il sogno, la fede, la speranza l'unica forza vera che chi è senza potere e senza Stato può opporre a "chi ha in mano tutto"? Non è questo sogno una *forza motrice* della rivoluzione? E quella "ostinazione" che diventa forza materiale, e che riesce a sorprendere un teorico della finezza di Guicciardini, quando la vede operare ad animare l'incredibile resistenza del popolo di Firenze nel 1529-30 contro il papa e l'imperatore alleati fra loro:

avranno denunciato loro (che pure non rischiano la vita né la scomparsa) le vergogne del potere che conoscono e condividono, allora, discuteremo con loro delle bugie e dei silenzi di Togliatti. Non prima.

Ma la miseria morale e l'ipocrisia di chi denuncia strutturalmente e a senso unico la bugia dei rivoluzionari non risolve affatto il nostro problema, né ci conforta. Il problema del rapporto fra la verità e la rivoluzione è un problema drammatico (e irrisolto) soprattutto per i rivoluzionari. Infatti dal nostro punto di vista la "bugia rivoluzionaria" contiene in sé la sua sanzione: il rivoluzionario che mente sa che con la sua menzogna contribuisce a rafforzare proprio ciò che vuole distruggere. Egli sa che mentendo aiuta a perpetuare lo stato di cose presente contro cui si batte, aggiunge un mattone (grande o piccolo che sia) al muro che vuole abbattere. Per questo nessuno più del rivoluzionario ha in odio la menzogna e cerca di evittarla, ed è proprio questo odio che spinge Gramsci a definire "rivoluzionaria" la verità.

In questo senso il rischio maggiore e peggiore che la menzogna contiene in sé è il rischio di farsi credere vera, cioè di fare perdere l'unica possibile autonomia che conserva rispetto ad essa colui che è costretto a pronunciarla; è il rischio di ridursi a menzogna, di diventare noi stessi la bugia che diciamo.

C'è nella politica un sottile gioco semiotico attraverso cui la menzogna stessa si vendica del mentitore convertendolo a sé e alla sua misura: mentire in politica non è come mentire alla moglie o al capufficio: la bugia politica viene detta alta e forte, viene detta per persuadere. Persuadere, chi? I propri avversari, ma anche, e contemporaneamente, la propria stessa base: dunque essa sarà ripetuta ad alta voce e con convinzione sempre crescente, finirà per permeare il partito stesso e per modificare la cultura e gli orientamenti: la macchina dell'apparenza si trasformerà così in realtà imprigionando al suo interno anzitutto chi l'aveva costruita. Come David Crockett che terrorizzava se stesso guardandosi allo specchio, il mentitore politico ingannerà anzitutto se stesso con la propria menzogna.

verità” è indice del livello di potere conseguito, è, appunto, un potere. Una rivoluzione che può dire la verità, tutta la verità che conosce, è una rivoluzione che esercita già potere, senza paure e impedimenti. Ma d’altro lato la verità è anche un *formidabile strumento di rivoluzione*, essa libera le forze latenti, accumula e concentra le forze disperse, schiatisce ciò che è oscuro e confuso: cosa c’è di più rivoluzionario della verità se la rivoluzione stessa nasce da un bisogno vero che sta negli uomini e nei tempi, se lo stato di cose presente può difendersi e sopravvivere solo mistificando se stesso ed ingannando la gente?

Dunque si deve dire sempre la verità; dunque non sempre si può dire la verità; a volte si è troppo deboli per dirla, ma sempre si comprende che niente come la verità ci rafforzerebbe. Di qui la tragedia della necessaria bugia rivoluzionaria (un vero e proprio ossimoro quest’espressione; come dire: “ghiaiccio bollente” o “vergine madre”). Si poteva dire negli anni Trenta, stando in esilio in Urss, privi di base sociale in Italia, con un gruppo dirigente massacrato dal carcere e dalla repressione, si poteva dire: “Ehi, compagni, guardate che qui è un gran casino, guardate che abbiamo perso, che non esiste nessun partito fratello e nessun paese del socialismo... Ne riparlamo, se tutto va bene, fra un paio di secoli”. Si poteva dire questa verità?

Io non so se la si poteva dire; penso francamente di no. Ma soprattutto penso che sia intollerabile la protezione di quelli che non hanno dubbi nel rispondere “sì” a questa domanda drammatica, quelli che scrivono senza esitazioni: “Certo che si poteva dire la verità contro Stalin e l’Urss! Mascalzone e criminale e complice Togliatti che non la disse!!!”. A costoro noi abbiamo il diritto di chiedere conto della loro coerenza, del loro personale grado di eroismo (come occorre fare sempre con i predicatori di virtù). E allora scopriamo che molti di questi predicatori se erano vivi durante il fascismo furono dei bei pezzi di fascisti (pen-siamo a Montanelli), che negli anni Cinquanta furono al servizio delle più schifose manovre reazionarie, altri, più tardi, del golpismo e della P2, che ancora oggi si guardano bene dallo scrivere sui loro giornali e dall’urlare dagli schermi delle loro televisioni la verità sul potere che li paga. Quando

Credele alle proprie bugie

Una volta Palmiro Togliatti disse in Parlamento: “Può capitare a un uomo politico di dover mentire, ma il grave è quando si finisce con il credere alle proprie menzogne”. Credo si rivolgesse a Saragat o a qualcuno del genere; cito a memoria perché questa frase l’ho rimasticata e meditata spesso, come è giusto fare con le grandi frasi, cioè con quelle affermazioni in cui per un attimo è come per un miracolo la verità vera delle cose viene fuori in tutta la sua abbagliante capacità di illuminazione.

Le letture coerenti in questo con la generale ed incredibile sottovalutazione dello spessore *teorico* di Togliatti vedono in quella frase solo una manifestazione di cinismo, una confessione preterintenzionale della “doppiezza”. Io ci vedo invece la radice stessa del problema politico, il suo più profondo nucleo irrisolto e, al tempo stesso, il confine più netto, tracciato una volta per tutte, fra il corrompimento opportunistico e la tattica rivoluzionaria (potrei anche dire: fra Saragat e Togliatti, ma sarebbe troppo comodo ed ambiguo).

Dal punto di vista della politica rivoluzionaria il concetto di “verità” è estremamente denso, complesso ed anche contraddittorio: la verità è più cose contemporaneamente, più cose diverse fra loro che vanno trattate diversamente. Da una parte la verità è un *segno della propria forza*, “poter dire la

chino ora gli ipocriti. Ma noi ci siamo difesi, avevamo il do-

vere e il diritto di difenderci.

È tuttavia la morte dei giovani fascisti è una tragedia im-
mensa che dobbiamo vivere come una tragedia nostra: a di-
ciotto anni non si deve morire ammazzati né
intenzionalmente né preterintenzionalmente; a diciotto anni
si deve vivere perché si può essere ancora tutto, perché non
si è ancora colpevoli di niente, neppure di crederci fascisti
senza sapere che cosa era il fascismo e che cosa è (oggi è an-
cora più schifoso di ieri). Se io dovessi fare un elenco dei
nostri compagni morti (e un giorno si dovrà pur fare, per-
ché in mancanza di un apparato statale che li ricordi per-
fino il nome di questi compagni sarà dimenticato), se un
giorno dovessi fare l'elenco dei tanti, troppi, compagni no-
stri morti ammazzati dalla polizia o dai fascisti, io vorrei
comprendere nell'elenco anche i giovani fascisti morti; e
quando vedo la gestione che il Msi fa di quei morti, mi viene
voglia di cancellare dalle mura prima la firma infame, poi gli
slogans che sono di solito paccottiglia nazista-decadente, e
di lasciare invece solo il nome del ragazzo ucciso.

Per non dimenticarlo mai.

Al contrario dei compagni non-violenti io non mi faccio
illusioni sull'uso della violenza rivoluzionaria: so che essa
sarà necessaria, so che anche noi, come tutte le rivoluzioni,
saremo costretti di nuovo, ancora, ad essere violenti per di-
fenderci. La bestia del potere vecchio ritorrerà di nuovo,
come sempre, alle squadrace e alle bombe, alle provoca-
zioni e, se sarà necessario, perfino alla guerra contro la ri-
voluzione; sarà così anche da noi come è stato sempre, dalla
Comune di Parigi fino al Nicaragua. Però, per non essere
travolti e sporcati dalla violenza che dovremo usare, do-
vremo continuare a odiarla mentre la usiamo, dovremo im-
pugnarla come se impugnassimo un serpente spregevole
per combattere un altro serpente, con lo stesso ribrezzo,
con la stessa cautela, con la stessa paura che ci si rivolti con-
tro.

Fascisti

Per anni i fascisti sono stati *il limite della nostra umanità,*

non solo nel senso che essi sono storicamente il limite estremo a cui si possa spingere in basso l'uomo, ma anche nel senso che la loro esistenza e la necessità di combatterli contraddiceva alla nostra umanità, ci poneva spietatamente il problema dell'uso della violenza per difenderci; e la violenza, si sa, si autoalimenta, tende per sua natura a superare il limite ed il confine, a diventare un assoluto, a presentarsi come un bene in sé. Anche per questo pernicioso effetto che ha indotto nel movimento, per averci costretto a difenderci violentemente e ad odiare, maledico il fascismo e chi lo ha, una volta di più, utilizzato.

Giudichino pure, ora, le "anime belle". Ma, come ricordava Capanna, ci sono stati mesi ed anni che noi non facevamo in tempo a seppellire i nostri compagni morti; mesi ed anni in cui l'assalto armato dei fascisti (protetti dalla polizia) alle facoltà universitarie o alle scuole era la norma quotidiana, in cui dovevamo accompagnare a scuola la mattina i nostri compagni che frequentavano l'"Augusto" per impedire che venissero massacrati, in cui girare con un giornale di sinistra in tasca per via Labicana voleva dire essere aggrediti a sprangate in testa e quaranta giorni di ospedale (come è accaduto al compagno, e caro amico mio, Claudio Treves); per non parlare delle bombe e delle stragi. Giudi-

Finché non riusciamo a definire e a concretizzare il potere nuovo, come non capire che la forma in cui esso si manifesta *già ora*, realmente, subito, davvero, è la impossibilità di funzionare del potere vecchio?

La differenza fra una democrazia e una dittatura (più o meno mascherata) è molto sottile ma facile a rilevarsi: in una democrazia le macchine della polizia si fermano quando il semaforo è rosso, in una dittatura (più o meno mascherata) invece no. Cioè in una democrazia i poliziotti (i carabinieri, i vigili urbani, etc.) sanno, *sentono*: a) che la legge dello Stato non sono loro, che essa è diversa da loro; b) che la legge è più importante e più forte di loro.

La "governabilità"

Che vuol dire? È una di quelle parole vuote che giustifcano il proprio successo con il proprio nulla.

Non è incredibile che Craxi la usi: "Metto la mia vita al servizio della governabilità" (uno si sarebbe aspettato: "...del socialismo", "...della classe lavoratrice", "...della democrazia"; no: è al servizio della "governabilità"?). La vera cosa incredibile è che certa intellettualità Pci ne faccia oggetto di riflessione, attenta e impegnata (e, non a caso, anch'essa vuota). Segno evidente dell'*egemonia craxiana* sul Pci: egemonia è riuscire ad importare i termini, cioè i problemi, cioè il proprio modo di impostare i problemi, all'avversario. Craxi condensa e rappresenta tutta la profondità della crisi della sinistra, ne è lo specchio (e specchiarsi può essere orribile). Ma torniamo alla "governabilità": che cazzo vuol dire? Chi governa chi? Non è una classe che governa un'altra classe? Se è così, è indifferente "chi le prende e chi le dà"? E poi: un campo di concentramento è "governabile"? E più "governabile" di una fabbrica in lotta, più di una città, più di un asilo nido antiautoritario, più di una università occupata, etc.? E se invece il problema, per la sinistra almeno, fosse la *in-governabilità?* cioè capire che la "classe operata e i suoi alleati" sono troppo forti per essere governati dai vecchi gruppi dirigenti e troppo deboli, o troppo mal diretti, per governare loro.

ma non è l'efficacia il solo metro di misura della storia umana; almeno non deve esserlo per i rivoluzionari. Occorrebbe scrivere una *lode dell'inefficacia*, perché in nome dell'efficacia si sono consumati i peggiori errori, i più spaventosi tradimenti.

Era più efficace, certo, essere fascisti durante il fascismo; e poi, tanto, è per finta, si tratta solo di mettere la camicia nera, si tratta solo di giurare fedeltà al regime e poi si può continuare a vivere e ad insegnare più efficacemente l'antifascismo dalle cattedre delle Università (per questo quasi tutti giurarono: per essere più efficaci). Anche nei nostri più piccoli anni fu per tanti compagni di volta in volta più efficace iscriversi al Pci, poi ai gruppi extraparlamentari, poi magari essere radicali o verdi; più efficace di tutto è oggi essere "nell'area" (così dicono per qualche residuo pudore) del Psi.

Ma la storia del mondo è fatta dagli "ineffiaci", dai rompicoglioni, dai moralisti; quelli che non giurano, quelli che *non servono* (in tutti e due i sensi di questo verbo).

di tutti, capace di rappresentare Guido Rossi (esponente diretto del capitale finanziario) e gli operai metalmeccanici, i "verdi" e gli speculatori edili, i socialisti non-craixiani come Giolitti e (piange il cuore) i Vittorio Foa, i *columnists* dei giornali della Fiat e Stähler, etc. Rivelando la profondità ideologico-culturale (e non solo politica) della sua subaltermità, il Pci concipisce la democrazia esattamente come la Dc dorotea, come rappresentanza integrale, di ciò che è, di tutto ciò che è così come è; e di niente altro.

Ma, d'altra parte, anche la pura predicazione rivoluzionaria, ideologica o estremistica, rimane al di qua della soglia della politica, perché si limita a proclamare *ciò che dovrebbe essere* senza incappare e senza smuovere niente di ciò che attualmente è. E invece compito del rivoluzionario - diceva il mio Maestro - *far diventare possibile ciò che era impossibile*. La predicazione dunque non è meno immobile della contemplazione, a meno che (come quella di Savonarola) essa non riesca a diventare forza delle masse, loro "ostinazione", e dunque a trasformarsi in forza politica, in agente di cambiamento essa stessa. Ma la predicazione estremistica non guarda alle masse, guarda a se stessa; è una forma diversa della stessa figura: lo specchio. Se il potere doroteo si limita a rispecchiare la società così com'è, l'estremismo contemporaneo allo specchio il proprio stesso volto. Per questo l'estremismo è assai meno interessante ed importante del potere doroteo e noi abbiamo perso a combatterlo anche troppo tempo.

Per questo fra un estremista (anche il migliore) e un doroteo (anche il peggiore) non c'è partita: vincerà sempre il doroteo che conosce la realtà vera delle masse almeno quanto gli basta per gestirla così come è, mentre l'estremista non conosce del mondo nulla, se non il suo proprio volto, atteggiato nel discorso, riflesso dallo specchio. Non bisogna invece confondere con la beata autosufficienza dell'estremismo la dolorosa temporanea inefficacia della rivoluzione; entrambi sono (o sembrano), a prima vista, efficaci, ma questo tratto che li apparenta non deve confonderli, esattamente come non si possono confondere l'alba e il tramonto. La rivoluzione è, nell'immediato, inefficace, proprio perché il potere, e solo il potere, è efficace;

nel potere degli orientamenti esistenti nella società. In questo senso esso è effettivamente democratico, così come è "democratica" la Dc: nessuna posizione, nessun interesse è troppo abietto per essere rappresentato e difeso, ma dunque nessun interesse è talmente giusto e urgente per essere proposto contro ciò che è. Paradosso del potere: proprio ponendo se stesso come unico fine, esso svela la sua tautologia, cioè la sua condanna a rispecchiare perfettamente tutto ciò che è, così come è, cioè la sua incapacità di esercitare potere contro l'esistente, di cambiare. Al cambiamento il potere perfetto del doroteismo rinuncia senz'altro (ed anche in questa rinuncia esso si rivela realista): il suo problema semmai è un altro: riuscire a comporre in modo non esplosivo gli interessi diversi (e, ai nostri occhi ingenui, contraddittori), riuscire a rappresentare insieme e contemporaneamente il senatore Agnelli e gli operai della Fim-Cisl, i disoccupati e gli evasori fiscali, i capimafia e i bravi cattolici palermitani del cardinale Pappalardo, etc.

Il potere doroteo non introduce nessun'altra tensione nella realtà, e, soprattutto, non pone se stesso come una tensione nei confronti dell'esistente: rinuncerebbe volentieri ad esistere se esistere non fosse la condizione minima necessaria per esercitare potere, così come ha rinunciato ad un'ideologia qualsiasi (polemizzando al suo nascere contro i dossettiani) e perfino a un nome (c'è significato anche nell'insensatezza: questo paese è governato da decenni da un gruppo definito "doroteo", cioè identificato da una parola che non significa assolutamente null'altro che se stessa, puro segna-colo di un vuoto totale di senso).

È interessante notare come il modello di partito a cui si è avviato rapidamente il Pci degli anni Ottanta, assomiglia assai più a quello democristiano-doroteo che non a quello socialdemocratico classico: il partito socialdemocratico (quello, per intenderci, della Seconda Internazionale) è un partito saldamente ancorato nella rappresentanza vera, benché limitata e corporativa, di alcuni settori operai (l'"artista-crazia operaia") più o meno saldamente alligato con settori borghesi di sinistra. Il Pci invece, quale si rispecchia nel momento più alto e significativo della sua esistenza (quello elettorale) aspira ad essere, esattamente come la Dc, un partito

Quando, a sinistra, si scopre che il metro dell'agire politico è la gestione del potere (identificato per giunta con il governo, che è solo la forma più opaca del potere), ci si dimentica che già esiste nella nostra storia recente un esempio compiuto e perfetto dell'identificazione fra la politica e la gestione del potere: è il doroteismo (con la sua versione nobile e teoricamente cosciente di sé rappresentata dal "doroteismo"). Il doroteismo è *potere puro*, è politica che subordina coerentemente all'obiettivo della gestione del potere perfino la soggettiva volontà di potenza dell'uomo politico, perfino il proprio nome che potrebbe risultare contraddittorio con la realtà esistente; il doroteismo è gestione pura dell'esistente, è accettazione e rispecchiamento

dell'uomo politico a ciò che già c'è. Quando, a sinistra, si scopre che il metro dell'agire politico è la gestione del potere (identificato per giunta con il governo, che è solo la forma più opaca del potere), ci si dimentica che già esiste nella nostra storia recente un esempio compiuto e perfetto dell'identificazione fra la politica e la gestione del potere: è il doroteismo (con la sua versione nobile e teoricamente cosciente di sé rappresentata dal "doroteismo"). Il doroteismo è *potere puro*, è politica che subordina coerentemente all'obiettivo della gestione del potere perfino la soggettiva volontà di potenza dell'uomo politico, perfino il proprio nome che potrebbe risultare contraddittorio con la realtà esistente; il doroteismo è gestione pura dell'esistente, è accettazione e rispecchiamento

Il doroteismo come "spirito della nazione"

Rigurgiti anticlericali (acrostico)

Signor Preside,
Torniamo anche quest'anno a chiederle di volere esentare nostra figlia dall'insegnamento della religione,
O meglio, dalla Dottrina cattolica apostolica romana, e questo in ossequio all'art. 3 della Costituzione repubblicana.
Ossequi vivissimi...

Ma, se lo Stato non esiste, come creare un *nesso diverso e autonomo* di socialità fra le persone? Non è forse anche questo un terreno su cui la forma-movimento ha molte cose da dire?

Famiglie. Il fatto è che nessuno si sente "altro dell'altro", e la mancanza di rispetto dell'"altro" è direttamente proporzionale alla forza incredibile con cui viene vissuto il "noi". In altre parole: l'umanità, la giustizia, Bentham, vengono riservati per il proprio gruppo, la violenza, la guerra, Hobbes, per "gli altri".

Così due sono i pilastri dell'antropologia fascista italiana: "Chi se ne frega!" e "Ci ho famiglia!"; e l'uno chiama e rafforza l'altro e se ne alimenta: me ne frego dell'altro perché ho la mia famiglia a cui pensare; penso solo alla mia famiglia perché non esiste nessun'altra società a cui io appartenga e che sia degna del mio amore.

Se non è certo casuale che la mafia adottò per se stessa la terminologia della famiglia ("famiglia", "cosa nostra", "padrino", etc.), non è neppure giusto limitare questo meccanismo di amoralità familistica alla mafia: domandiamoci quante altre strutture più o meno private funzionino come "noia etica", cioè come circuito separato ed esclusivo di una moralità privata che si contrappone a quella pubblica e la impedisce.

Domandiamoci ancora quanti considerano in fondo non riprovevole "fare un piacere" a un amico o a un parente, favorirlo in un esame o in una graduatoria: questo numero andrebbe ben al di là di quello dei mafiosi o dei socialdemocratici. Ma si impone una domanda ancora più radicale e cattiva: quante sono le forme associative private o paraprivate che riproducono, a livelli diversi, lo stesso meccanismo della famiglia mafiosa? E davvero tanto diverso nella sua sostanza il meccanismo di favori reciproci fra membri che fonda associazioni rispettabili come la massoneria? Sono davvero così diversi nella sostanza i partiti politici? Oppure tutte queste forme (di vincolo sociale privato e improprio che finisce però, per la debolezza-mancazza dello Stato, per rivestire un valore pubblico) non sono forme elaborate e raffinate, metafore ricche, mascherature eleganti della buona vecchia mafiosa italiana?

il suo compito di misurarsi con la cultura della nazione e di modificarla nel profondo; le deprecazioni sui "vizi" morali del nostro popolo lasciano il tempo che trovano perché esse sono, a ben vedere, *previste* dal modello culturale fondamentale; anzi, come abbiamo visto, il modello etico-politico vigente ha bisogno di recriminare e mugugnare, in tal modo può consolarsi e sfogarsi, soprattutto può rilegittimarisi e continuare. Insomma Pertini è indispensabile perché ci siano Nicolazzi e Andreotti e Gunella. Il mito di Pannunzio, morto, significa questo.

Noi stessi, che di quella sinistra laica chiacchierona ed impotente siamo gli eredi più veri e diretti, viviamo nella cultura delle masse del nostro paese come stranieri: conosciamo il nostro popolo meno di quanto un antropologo anglosassone conosca le popolazioni dell'Impero di Sua Maestà Britannica. Il populismo, la demagogia, il disprezzo superficiale per la Chiesa e la sua influenza sulle masse, l'incapacità di usare il marxismo come strumento di analisi sottile e creativo, ci rendono *stranieri in patria*.

Ci vorrebbe della sociologia, vera, di quella che Gramsci inaugurò nei *Quaderni* e che da noi non ha creato (paradossalmente) alcuna tradizione di ricerca: ci servirebbero, anzi, analisi concrete di situazioni concrete. Ci servirebbe, tutto, capire che cosa pensa realmente la nostra gente e perché la pensa così (e tutto ciò, naturalmente, è assai diverso da quello che la gente ci dice). Bisognerebbe insomma intracciare la sociologia alla storia e alla storia delle ideologie, capire che l'Italia è una società *sui generis*, la prova concreta (come mi dissero una volta dei compagni catalani) del fatto che si può fare benissimo a meno dello Stato ("benissimo" ha qui un significato ironico). La mancanza dello Stato e la debolezza della società possono essere utilizzate per abbattere lo Stato e cambiare la società? Questo è forse il problema cruciale della rivoluzione italiana, ma è un problema che, finora, non siamo riusciti neppure a formulare con chiarezza e rigore. Di certo la soluzione più cretina è quella che il Pci ha praticato: "farsi Stato" dove uno Stato non c'era.

gli stessi partiti e quegli stessi politici (magari tirando fuori dalla tasca il biglietto con le preferenze per non sbagliarsi).

Per questo, se dovessi scegliere cosa insegnare obbligatoriamente nelle scuole, cosa inculcare nella nostra gioventù, non penserei ai sacri principi dell'Ottantanove e neppure a quelli del Diciassette, non penserei a insegnare l'Uguaglianza o la Libertà o l'Amore del prossimo: insegnerai invece il *principio di causalità*, cioè che se uno fa una determinata cosa questo provoca un determinato effetto. "Nelle cose artificiali - dice Aristotele - la causa essendo questa tal cosa, bisogna necessariamente che tali altre cose siano fatte o esistano".⁶⁰

Ciò significa che se si sorpassano gli altri che stanno in fila, questo gesto non è privo di conseguenze, ma comporta che un altro dovrà aspettare di più al posto nostro; che se si parcheggia in mezzo alla strada altri dovranno rallentare e si creerà un ingorgo; che - come dice un personaggio di un film di Nanni Moretti - se si chiede al macellaio la parte migliore dovrà esserci qualcuno che si becca la parte peggiore; che se si vota Dc o Psi poi non ci si deve lamentare del governo ladro o, viceversa, che se ci si lamenta del governo ladro poi non si devono mandare i ladri al governo. La mancanza di "coscienza" (uso dunque, mi pare, il termine in un senso non moralistico) impedisce invece di vedere i *nessi causali* fra i propri comportamenti e le conseguenze che si deplorano, fra il proprio voto ai ladri ed il governo ladro, fra la propria piccola truffa e la grande evasione fiscale dei professionisti, fra il proprio piccolo egoismo e il grande egoismo della società.

Unico paese al mondo l'Italia è pienamente consapevole di essere governata da un manipolo di malfattori, eppure siamo anche l'unico paese al mondo in cui il partito di governo non cambia da oltre quarant'anni. Come si spiega tutto ciò? Una cosa è certa: che la sinistra laica di estrazione borghese ha clamorosamente fallito

a convincere le masse di "essere come gli altri" è stato per decenni il grande ossessivo sforzo del Pci, ma proprio la realizzazione di quest'obiettivo ha reso improvvisamente *del tutto inutile* agli occhi delle masse il Pci, ha distrutto un altro pezzetto di speranza, ha ribadito che veramente "non c'è un cazzo da fare".

"Noi stalinisti? Ma quando mai! Noi filo-sovietici? Ma se siamo per la Nato! Noi classisti? E falso! Vogliamo per-fino la riduzione dei salari e più sacrifici; Lama è del nostro Partito! Noi comunisti? Sono sporche calunnie! Leggete Pecchioli e Zangheri, apprezzate Giuliano Ferrara. Noi rivoluzionari? Ma non vedete che abbiamo sostenuto Andreotti e Cossiga, che abbiamo voluto e votato le "leggi speciali", che ci siamo "fatti Stato"? *Ma non vedete che siamo esattamente come gli altri???*

"Va bene, ci avete convinto, - hanno risposto gli elettori -, e allora se siete come gli altri tanto vale che votiamo ancora Dc o Bettino. Diffidiamo delle imitazioni. Tanto... non c'è un cazzo da fare".

Così possiamo sorprendervi (ed io, lo confesso, me ne sorprendo stupidamente ogni volta) che ci sia qualcuno che vota Dc o perfino Psdi: il fatto è che rubare non fa parte delle poche cose disapprovate davvero. La verità è che accertare che un politico rubi fa parte del "senso comune" generalizzato, e ciò può coesistere perfettamente con una generalizzata disapprovazione verbale dei politici che rubano: anzi tanto più la disapprovazione verbale è clamorosa, indignata, generalizzata, tanto più si può continuare a votare per i ladri perché, tanto, "sono tutti uguali" (variante del "tanto, non c'è un cazzo da fare"). Per poter cambiare, perfino per poter cambiare il voto, ci vorrebbe infatti un'alternativa o, almeno, una speranza di poter cambiare. (Dp non è ancora l'alternativa, ma potrebbe essere la speranza, se fosse all'altezza dei suoi compiti). In mancanza di alternative e di speranza milioni di italiani in autobus, in ufficio, in fabbrica, dal barbiere, parlano male di chi li governa, si raccontano episodi vergognosi di corruzione e di malgoverno, commentano con disprezzo le dichiarazioni dei loro amministratori e governanti. Poi, la domenica mattina che si vota, si alzano, si vestono bene, e vanno a votare per que-

senso dall'esistenza di una istituzione che funge da *mediazione* fra gli imperativi morali e le persone che, dunque, letteralmente, *prende il posto* della coscienza.

Ma la coscienza svolge anche un altro ruolo: quello di unificare e rendere coerenti le teorie, i giudizi, i comportamenti. Da noi invece è come se l'intelligenza (la capacità di vedere come stanno effettivamente le cose), il giudizio (la capacità di valutarle in termini etico-politici) e il comportamento (la propria presa di posizione rispetto ai fatti del mondo) restassero separati e, assurdamente, indipendenti l'uno dall'altro, come se mancasse il "collante" che solo può tenere insieme questi tre momenti, che è appunto una coscienza individuale forte e responsabile di sé.

Sapere che un partito è fatto di ladri non comporta, da noi, necessariamente un giudizio moralmente e politicamente negativo su quel partito; ma neppure giudicare un partito di ladri implica necessariamente che a quel partito ci si opponga: infinite mediazioni, distinguo, eccezioni e affermazioni di irresponsabilità tengono separati questi tre momenti.

Certo, c'entra il gesuitismo; ma soprattutto, c'entra il nicodemismo: mentre in tutta Europa i protestanti si facevano bruciare vivi, qui da noi la stragrande maggioranza di loro, nel Cinquecento, "faceva finta" in pubblico di essere cattolico (come Nicodemo, che andava da Gesù solo di notte e si "scoprì" cristiano solo dopo la crocifissione, comprando 100 libbre di mirra e di aloè per imbalsamare Cristo); c'entrano, certo, queste strutture profonde e portanti dell'anima nazionale. Ma c'entra anche, mi sembra, una disperata voglia di sopravvivere in circostanze difficili, ed un'ancora più disperata convinzione che "*tanto, non c'è un cazzo da fare*". È questo il vero grande pensiero diffuso che regge l'edificio del potere in Italia, che porta la gente a pigiarsi in silenzio, a chiamarsi fuori, a ritenersi irresponsabile, a proclamarsi impotente, a rannicchiarsi negli anfratti puozolenti di un potere spregevole e disprezzato. "Tanto, non c'è un cazzo da fare", è quello che pensano da secoli gli italiani e che giustifica e regge tutto.

Proprio su questo punto il paradosso del Pci del "com-promesso storico" diventa tragico: riuscire con tutti i mezzi

zione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inegualità che è in quella città: e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinari, i quali pochi sanno o vogliono usare...»⁵⁹

Forse dipende da questa "ineguaglianza" grandissima e radicale lo scarso amore per la libertà, ma più probabilmente dipende da qualcosa di ancora più sostanziale e profondo: la *mancaanza di coscienza*. Qui la Chiesa cattolica c'entra eccome; c'entra, soprattutto, la Controriforma (scrive ancora Machiavelli: «Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi»). Il nostro popolo non conosce che cosa vuol dire trovarsi solo con la sua coscienza e dover decidere se qualcosa è bene o è male: fra la coscienza e il sé c'è sempre qualcun altro più grande ed importante della coscienza stessa, il confessore, la famiglia, la religione.

Basta pensare a un fenomeno che, solo apparentemente, ha poco a che fare con la religione: il terrorismo. In Germania, terra di Riforma, il fenomeno del "pentitismo" sarebbe inconcepibile, sia dal punto di vista dello Stato sia da quello dei terroristi; e infatti i terroristi tedeschi non si sono "pentiti": hanno insistito, fino al suicidio a volte, oppure si sono autocriticati, in pubblico, di fronte a se stessi e al movimento, indipendentemente dagli "scout" dello Stato. Solo in Italia, terra di Controriforma e di sacramento della confessione, è concepibile "pentirsi", cioè dire (come i cattolici e i bambini) "non lo faccio più", senza che questo comporti revisioni ideologiche e crisi politiche vere ed ottendendo in tal modo una bella "assoluzione" (leggi: scout di pena).

Paradossalmente si potrebbe dire che i pentiti veri (intendendo i pentiti *in coscienza*, di fronte alla propria coscienza e non di fronte al prete-Stato) sono i compagni terroristi che restano in carcere e che tacciono, perché solo il silenzio è, nella sua immensità, degno della grandezza della loro crisi e della morte che hanno praticato. Il "pentitismo" è con-

Questo paese

Forse questo paese nostro è il paese irrimediabilmente “corrotto” di cui parla Machiavelli nei *Discorsi*, un paese diventato “per qualche accidente” libero, che però solo “con grandissima difficoltà” si potrà mantenere libero.

«E tale difficoltà è ragionevole; perché quel popolo è non altrimenti che un animale bruto, il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere ed in servitù; che dipoi, lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, né sappiendo i luoghi dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene a uno popolo, il quale, sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sappiendo ragionare né delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi né essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto uno giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che poco innanzi si aveva levato d'in sul collo... [...] Perché un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che piccol tempo, ma punto vivere libero...»

«Pertanto dico, che nessuno accidente, benché grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli liberi, per essere quelle membra tutte corrotte. [...] Perché tale corru-

*Parte terza:
Come stranieri in patria*

*Oralità e analisi**(Ad Arrando Petrucci)⁵⁸*

La letteratura è un fatto complesso
 implica vista e tatto,
 udito e gusto,
 rinvia (dice Ciresè)
 ad un amplesso.
 Ora sappiamo
 l'origine della poesia d'amore,
 fu quando il primo amante
 stufo di genitalità,
 disse tutto tremante:
 "Girati per favore".

58: In occasione del seminario di presentazione della *Letteratura italiana* Einaudi al Residence Ripetta.

Precari in fila
che portano per l'Idoneità
legati con lo spago
in presidenza
i propri pacchetti
di pubblicazioni,
poveretti
con la loro monnezza
aspiranti baroni/baronetti.
Miseria e nobiltà.

Concorsi

Se il precario
è preclaro
il divario
con l'ordinario
è nel salario.

A Leonida Pandimiglio

Echi di classicità

Ma questa storia italiana non finisce qui: forte dell'im-
punità di fatto che gli deriva dalla garanzia del silenzio da
parte dei suoi colleghi, Bocca non solo non chiede scusa ai
suoi lettori, non solo non rivolge a chi (per ipotesi) gli
avesse creduto le stesse scuse e ammissioni rivolte in Tri-
bunale al suo quereleante, ma (come dire?) può ritornare im-
punitamente sul "luogo del delitto": nel supplemento
"Venerdì" della "Repubblica" (17 giugno 1988, p.35) scrive
testualmente parlando di Morucci: "Gli sono debitore di
una delle pagine più brillanti [sic] del mio saggio *Noi terra-
risti*", e riscrive qualche pagina, del cui livello etico-politico
testimonia a sufficienza il titolo "Un brigatista in prestito dal
commercio, perché inattendibile, il Nostro ha tratto delle
dispense vendute nelle edicole.

licenziamenti di De Benedetti al ricordo di un tramonto. Contro quest'angoscia si deve dunque esercitare l'arte di Bocca ed il formidabile potere della scrittura storiografica che egli mima magistralmente, senza arrestarsi né di fronte a problemi tecnici (grazie alla sua bravura di scrittore) né tanto meno di fronte a problemi etici, come quello secondarissimo del rispetto della verità (grazie alla sua disinvoltura di artista).

In altri termini Giorgio Bocca fingendo di scrivere un libro di storia del decennio trascorso cancella completamente (assimilandole al terrorismo) le lotte operaie che lo terrorizzano, e compie così un'operazione di vero e proprio *esortismo*, di cui sarebbe errato sottovalutare la portata, ad un tempo terapeutica e politica. Cos'è infatti il potere della memoria (finora non a caso monopolizzato dalle classi dominanti) se non la magica capacità di scegliere, in base ai propri interessi, fra ciò che essendo ricordato ha diritto di esistere e ciò che deve essere dimenticato perché non accada di nuovo in futuro?

Post scriptum (a proposito di libertà di stampa e di faccia tosta). Qualche mese dopo (10 novembre 1987) una bella notizia, dunque, Bocca ha concordato con il giudice D'Urso (che lo aveva querelato) di ritirare dal mercato tutte le copie di *Noi terroristi* rimaste invendute; inoltre lo stesso Bocca ha compiuto un'umiliante autocritica, ammettendo di aver fatto "un uso non sufficientemente critico" del materiale raccolto, e riconoscendo "l'irrimediabilità delle notizie e delle valutazioni riportate nel libro" in una lettera di scuse. E veniamo alla domanda: ma come mai la stampa libera e democratica e indipendente e professionale ed europea ed occidentale e americana, e chi più ne ha più ne metta, non ha pubblicato questa notizia, pure gustosa ed interessante? Eppure, Noi terroristi non è un libro qualsiasi, non fosse altro perché ha venduto decine di migliaia di copie. E allora, come mai la stampa libera ("Manifesto" compreso) ha censurato questa notizia? Centra qualcosa con questa scelta dei giornalisti italiani il mestiere che fa Giorgio Bocca?

1978 "gli uomini del generale Dalla Chiesa hanno fatto pulizia" (ibidem). D'altra parte nel '77 "il rifiuto delle BR verso il Movimento era simmetrico a quello del Pci. Non cercavano contatti, anzi ne rifuggivano" (p.205) e la "chiusura delle Br verso il Movimento del '77 [è] totale, maniacale, disperata..." (p.186). Per essere l'unico gruppo che "regge", a partire dalla metà degli anni '70, non c'è male.

Il fatto è che, come già notò Marx a proposito di Balzac, quando l'arte è arte vera essa prende la mano anche agli scrittori soggettivamente reazionari e li conduce, quasi il costringe, a testimoniare, loro malgrado, la verità. Ed è come in controllo, nelle trasparenze dei *lapsus*, negli imbarazzi delle ripetizioni ossessive, che va cercata la verità nella letteratura "di finzione" e dunque anche in questo bel libro di cui stiamo parlando. C'è ad esempio, in *Noi terroristi*, un concetto che ricorre più e più volte quasi con le stesse parole: è l'affermazione secondo cui abbiamo assistito al definitivo tramonto della classe operaia, scambiato per un tragico errore dai terroristi e, più in generale, dalle opposizioni, per un'aurora. Giorgio Bocca lo scrive a p.22 ("...la sovravversione giovanile degli anni Settanta come avanguardia reazionaria, come grande e magari fraintendimento del crepuscolo scambiato per aurora"), e a p.19 ("L'operaiomassa andava allo scontro. Era il suo canto del cigno, ma allora chi lo sapeva?"), e ancora a p.35 ("La sovravversione giovanile scambia le convulsioni della classe operaia al crepuscolo per un'aurora rivoluzionaria..."), e risparmiamo al lettore altre citazioni di questo vero e proprio "tema di Bocca" (un paio di volte riferito anche fra virgole, come un discorso fatto dagli stessi capi Br).

Non c'è bisogno di ricorrere alla critica psicoanalitica per capire che ci troviamo di fronte ad una vera e propria idea-forza, a una *fissazione* insomma, in cui individuerete il vero motore profondo dell'opera, la causa vera quanto oculta della creazione letteraria di Giorgio Bocca; anche nel suo caso, come nel caso di tanti scrittori e poeti, la creazione letteraria serve a trasformare un'angoscia in un lin-guaggio, ed il pensiero che angoscia Bocca è, con ogni evidenza, quello di un'aurora proletaria e rivoluzionaria capace di ridurre gli amati robot di Agnelli ed i commoventi

ticarono apertamente e assai duramente i comportamenti avventuristi e militaristi messi in atto in quella giornata (cp-pure le mozioni approvate nelle assemblee del movimento del '77 sono state pubblicate in un libro curato da Piero Bernocchi ed altri, edito da Rosenbergs e Sellier, un libro che qualsiasi modesto storico, non certo Bocca, considererebbe una fonte preziosa per ricostruire i rapporti complessi e assai conflittuali fra movimenti e terrorismo in Italia).

Non è diversa la ricostruzione del Convegno di Bologna: Giorgio Bocca, sembra di capire, non vi ha partecipato perché scrive: "I promotori vogliono la partecipazione degli avvocati democratici, degli psichiatri, dei magistrati, dei giornalisti democratici, ma a patto che siano puri strumenti tecnici, che diano i loro pareri professionali e poi lascino la politica ai movimenti. In più questi intellettuali invitati dovrebbero disciplinatamente sberleffi e gli 'scemo' della base giovanil-movimentista" (p.179). Tuttavia non ha dubbi nello scrivere che l'unico modo per mettere tutti d'accordo i partecipanti al Convegno di Bologna era lanciare il grido "Curcio libero"; uno storico banale, privo di fantasia e di creatività, consulterebbe i testimoni o le stesse registrazioni televisive, e constatarebbe che proprio quel grido scatenò invece una rissa gigantesca nel Palazzetto dello Sport. Ma di tali sfumature la bellezza manichea del libro soffrirebbe certamente, così come sempre l'arte risente negativamente dell'invasione dei documenti e della verità. Al contrario, la letteratura rivendica il diritto di contraddirsi; ad esempio quando passa a dare i numeri dell'area terrorista in Italia, Bocca stesso contraddice clamorosamente l'affermazione secondo cui negli anni '70, a sinistra del Pci "tengono" solo le Br. Alla Fiat le Br "arrivarono nel '72 e non ebbero peso nelle grandi lotte per il rinnovo del contratto" (p.63); a Genova "tre regolari" arrivano ("si raccadutano") a metà del '73 e "non conoscono nessuno" (p.73); a Roma "scendono solo nel '76" (p.105), come su Marte. Credo l'abbiano conosciuta con la guida Monaci" (p.205); nel '75-'76 tutte le Br contano "non più di quindici regolari" (p.122); i "capi storici" considerano l'esperienza delle Br "esaurita nel '75" (ibidem). "I regolari Br di Torino li puoi contare sulle dita delle mani" (p.149); a Milano nel

“I gruppi sono effimeri: il più longevo, Lotta continua, si scioglierà nel '75, Potere operaio scomparirà nel '73. Avanguardia operaia si dissolve senza che nessuno se ne accorga, [...] Tengono le Brigate rosse” (p.38). Che questi gruppi tutti già sciolti nel '75 si presentino alle elezioni del 1976 ottenendo il massimo del loro consenso elettorale, che dalla confluenza di Avanguardia Operaia con altri gruppi sorga Democrazia proletaria (ma Bocca non si è accorto che fine ha fatto Aoi), che il Pdup vada avanti fino allo scorso anno [1985, NDR] prima di confluire nel Pci, etc., sono tutti particolari che potrebbero far arrossire di vergogna l'autore della frase che abbiamo citato se si trattasse di uno storico, magari meridionale, ma noi sappiamo ormai che Giorgio Bocca è un romanziere di Cuneo, che rivendica giustamente i diritti della sua fantasia, creatrice e occultatrice ad un tempo.

Non ci sorprenderemo dunque neppure del fatto che Giorgio Bocca, principe del nostro giornalismo, cancelli con un colpo solo della sua spugna anche il lavoro di suoi valorosi colleghi. Uno storico schiavo dei fatti parlando degli anni '70 in Italia riconoscerebbe certo l'importanza dei quotidiani della “nuova sinistra”, un'importanza politico-culturale che va certo ben oltre la stessa consistenza organizzativa di gruppi come “il Manifesto” o “Lotta continua”; forse un tale storico parlerebbe anche con interesse dei periodici prodotti dalla “nuova sinistra”, a partire dai “Piacentini” e da “Quindici” per arrivare fino a “Marxiana” o al “Male”; ma Bocca non ha esitazioni, neppure a livello giornalistico: la nuova sinistra non è mai esistita, l'unico giornale degno di nota da essa prodotto è niente meno che “Rosso”, definito senz'altro: “l'unico giornale decente della nuova sinistra” (p.174).

Se tratta così forze politiche organizzate e rappresentate in Parlamento e i suoi stessi colleghi, figuriamoci quanta attenzione e spazio Bocca possa riservare alle posizioni politiche di massa, per esempio, parlando del 12 marzo del '77 a Roma, Bocca cita soltanto l'autorevole parere di “Rosso”, ma non si cura delle prese di posizione collettive e pubblicate del movimento romano e delle sue assemblee che cri-

mente si può concedere, come nella *Gersusalemme Liberata*, l'onore delle armi ed il conforto della pietra ai più valorosi guerrieri avversari, Argante e Solimano per Tasso; France-

schini e Curcio per Bocca.

Più difficile è invece per il nostro scrittore trovare un posto nel suo schema dicotomico a tutto ciò che si è opposto e si oppone al capitalismo senza però essere mai stato terrorista ed avendo anzi combattuto duramente il terrorismo, ad esempio ai movimenti di massa, alle grandi lotte proletarie e giovanili, ai gruppi della vecchia "nuova sinistra", allo stesso Pci e al sindacato.

Ma Bocca non è solo un grande scrittore, è anche piemontese, anzi cuneese, e non esita di fronte all'impiego dell'accepta: per il Pci e per il sindacato sono disponibili nella *Gersusalemme* di Bocca due soli ruoli: il primo è quello dell'esercito oscuro e stupido che affolla il campo pagano senza neanche sapere quello che fa, è il ruolo (manco a dirlo) che Bocca assegna alla base operaia del Pci. Il secondo ruolo disponibile è invece per Luciano Lama: è quello di Clorinda, una conversione totale ma tardiva:

«Giunge [...] la svolta del sindacato già chiara nel gen-
naio del '77 e poi formalizzata nel '78 al congresso dell'Uil:
il movimento operaio accetta il mutamento, i suoi prezzi, le
sue nuove-vecchie leggi, la mobilità dei lavoratori, il pro-
fitto, la produttività, la democrazia in fabbrica e fuori, il ri-
futo della violenza, insomma l'odiato riformismo
socialdemocratico.» (p.175)

Per i movimenti di massa e la nuova sinistra non c'è in-
vece alcuna possibilità di figurare nell'opera di Bocca, de-
vono puramente e semplicemente essere cancellati. Certo,
in questa operazione Bocca incontra qualche difficoltà sto-
riografica, ma, come abbiamo visto, non sono certo i lac-
cioli della storiografia documentaria che possono ostacolare
la letteratura, e ad esempio il fatto storico che i crociati
siano stati dei mascalzoni non toglie nulla al valore della *Ge-
rusalemme Liberata*. Così Bocca intitola "I gruppi effimeri" il
capitolo dedicato alla "nuova sinistra" ed anticipa senz'altro

congiunga alla scocca, ventinove bulloni vengono avvitati automaticamente in trenta secondi.» (p.234).

Nessun Eisenstein, nessuno Solochov ha cantato la presa del "Palazzo d'inverno" o i grandi piani quinquennali staliniani con altrettanta ingenua partecipazione. Si dirà: ma cosa c'entra l'apologia della ristrutturazione capitalistica con la ricostruzione della lotta armata in Italia? Per Bocca c'entra, e come, anzi proprio questa è la chiave di volta della sua costruzione: negli anni '70 in Italia c'è stato un grande e confuso scontro che ha visto schierati da una parte la ristrutturazione capitalistica, cioè la civiltà ed il progresso, e dall'altra l'opposizione operata alla ristrutturazione, cioè la barbarie, cioè in ultima analisi il terrorismo, che Bocca considera l'espressione più rigorosa e conseguente dell'opposizione anti-capitalista:

«Nasce un'amministrazione nuova, computerizzata che fa in un istante le operazioni programmate. Il nuovo modo di produrre è ambiguo? Ma che dobbiamo fare? Rifiutarlo? Distruggere il Digion? Far saltare il cervello? Queste cose le fanno le Br... » (p.236)

Anche il rapporto fra il terrorismo ed il movimento operaio è dunque per Bocca ben chiaro e definito: i terroristi sono giovani "che pagano nelle galere italiane l'imperdonabile reato di aver fatto quel che gli altri dicevano" (p.287), occorre per questo capire "le chiamate di correo che potrebbero fare", avendo coscienza "degli errori e delle responsabilità della sinistra italiana" (ibidem); chi ha orecchi per intendere intenda.

Giorgio Bocca non sarà un illuminista, come ama crederci e definirsi, ma è senza dubbio un uomo di forti certezze che scrive ben chiaro, per lui il proletariato non è altro che un *inconveniente*, niente di più che un aspetto negativo del capitalismo, come lo smog e i fiumi inquinati: "Che la presenza di un proletariato metropolitano sia uno degli aspetti negativi del capitalismo industriale avanzato è fuori di dubbio" (p.278).

Questa visione fortemente dicotomica ricorda molto l'impianto forze del Bene contro forze del Male; natural-

schierarsi, di commuoversi, di entusiasmarci. Ecco un esempio di autentico entusiasmo nella scrittura di Bocca, la descrizione dei licenziamenti del 61 alla Fiat e della ristrutturazione di De Benedetti:

«Vengono al pettine tutte le folle del rivoluzionarismo anarchico; gli scioperi che si trasformano in occupazione delle grandi città [...]. Questa volta è l'intera città a rispondere con la marcia dei quarantamila, la marcia dei quadri Fiat, a cui si unisce la Torino degli impiegati e delle professioni. Interviene a questo punto il nuovo presidente della Olivetti, l'ingegner Carlo De Benedetti, a riproporre, senza eufemismi, le medicine del capitalismo manchesteriano. Se la Fiat licenzia i sessantuno perché violenti e sovversivi, lui rilascia ai settecento che devono uscire dalla Olivetti stati di ottima morale e di onorevole servizio. Ma vuole licenziarli, deve licenziarli per le necessità dello sviluppo, per far crescere l'azienda [...]. I licenziamenti di De Benedetti diventano un concetto filosofico, un manifesto, una concezione del mondo, sono la libertà che l'azienda rivendica di licenziare o di assumere a seconda delle condizioni del mercato, della strategia che ha scelto, del progresso tecnologico.» (pp.238-9).

E ancora, traspare la commozione nella descrizione della ristrutturazione Fiat:

«Sono bastati cinque anni per cambiare il cervello e gli organi produttivi della Fiat, la più grande azienda italiana. Nel '79 la robotizzazione è ormai dominante. Le vecchie linee scompaiono a Mirafiori e a Rivalta, sostituite dalle stazioni autonome di lavorazione. I pezzi da assemblare, da montare, arrivano sui carrelli automatici chiamati *robotcars*. Gli spazi sono enormi e quasi vuoti di operai. Le scocche appese ai bracci dei convogliatori sembrano arrivare in modo casuale, scocche di vario tipo; ma da ognuna parte un messaggio per il calcolatore che in un attimo trasmette l'ordine al magazzino da cui esce un *robotcar* con la parte meccanica relativa, la appoggia su un ascensore perché si

di attendibilità, di circondare le sue opinioni di una gradevole aura di credibilità e di persuasività.

Per raggiungere questo scopo l'arte di Bocca è disposta a pagare alcuni prezzi, come, ad esempio, il ricorso ad opinioni anonime (e tuttavia, si noti, accuratamente virgolate) del tipo "Rispondono i protagonisti..." (p.165). In alcuni altri casi poi l'arte di Bocca si spinge, per così dire, troppo avanti, esponendosi alle perplessità e ai sospetti dei lettori meno sensibili alle ragioni della letteratura. Consideriamo un solo esempio: le dichiarazioni di Renato Curcio, senza alcun dubbio il protagonista principale del romanzo di Bocca, l'"Io" mauscolo che serve a conferire, più di qualsiasi altro, forza e sostanza al "Noi" del titolo.

Se non c'inganniamo le 287 pagine del libro contengono in tutto tre citazioni virgolate di Renato Curcio. Per pura coincidenza tutte e tre le dichiarazioni di Curcio si riferiscono allo stesso argomento (la crisi dell'"operato-massa" degli anni '70), ma, quel che è ancora più strano, Curcio usa in due casi addirittura *le stesse frasi*. Così a p.136: "C'è qualcosa di spietato nel doverne prendere atto. La sfida del- l'imprevedibile fa sempre paura"; e così a p.253: "C'è qualcosa di spietato nel doverne prendere atto. La sfida dell'imprevedibile fa sempre paura".

Come spiegare questa stranezza? Le ipotesi sembrerebbero ridursi a due: o Bocca cita due volte la stessa dichiarazione di Curcio, oppure Curcio, come Gino Bartali, ripete sempre le stesse frasi. Ma c'è una circostanza ulteriore che pone altri interrogativi: le parole che precedono e seguono le due frasi identiche sono invece diverse. Le spiegazioni possibili (ma ci vorrebbe l'acume di un Contini o di un Timpanaro) si restringono allora ulteriormente: o si tratta di alcune frasi di Curcio rielaborate liberamente da Bocca, oppure si tratta di una libera rielaborazione di Bocca sulla base di alcune frasi di Curcio. Il tutto fra virgolette.

Crediamo comunque che la grande forza di coinvolgimento emotivo del libro di Bocca non derivi dall'artificio di una scrittura in prima persona simulata e neppure dagli accenti alla pietà o dal ricorso a pezzi "bassi" d'effetto come quelli che abbiamo poc'anzi richiamato; tale forza consiste, a nostro parere, nella capacità (ormai rara) dell'autore di

Il carattere artistico e letterario del libro di Bocca si chiarisce comunque, e senza possibilità di equivoco, nel titolo, cioè nel luogo in cui si condensa (ma dunque si svela) la strategia dell'Autore nei confronti del suo Lettore.

Noi terroristi esibisce, in modo assolutamente sfacciato, una prima persona plurale: è un libro collettivo scritto dai protagonisti della lotta armata? è una raccolta di confessioni autobiografiche (l'unico genere letterario che è legittimamente autorizzato ad usare la prima persona del verbo)? è forse una serie di "storie di vita" raccolte col regista?

Niente di tutto questo: *Noi terroristi* è stato scelto come titolo per un libro in cui Giorgio Bocca esprime le sue considerazioni sulla lotta armata, alternandole e sovrapponendole con un collage di citazioni virgolettate dei vari Curcio, Francheschini, Moretti, Azzolini, Omnibene, Morucci, Semeria, etc. In altre parole, da avvertito regista post-eisensteiniano, Giorgio Bocca rivendica a sé il potere magico ed assoluto del montaggio.

Si tratta di lettere intere da cui Bocca sceglie dei brani? Oppure si tratta di pezzi di conversazioni o di interviste fatte in carcere? O, addirittura, ci troviamo di fronte a citazioni parziali di testi scritti e pubblicati o di atti processuali? Ah, saperlo!... Saperlo! La cosiddetta filologia critica delle fonti, che pure risolve brillantemente fra Otto e Novecento il complesso problema delle fonti rielaborate dall'arte di Boccaccio, dovrebbe certo arrendersi impotente di fronte al problema delle fonti manipolate dall'arte di Bocca. Ancora una volta dunque occorre riconoscere all'arte i suoi diritti, fra i quali spicca fondamentale e inalienabile il diritto di rielaborare creativamente le fonti, di manipolare, trasfigurandola, la materia bruta rappresentata dai fatti, dalle opinioni altrui, dalle dichiarazioni dei protagonisti; non ci resta che ammirare l'efficiacia di un procedimento letterario vecchio quanto il mondo ma condotto da Bocca con grande maestria: la finzione artistica di aver condotto la propria scrittura sulle orme di una serie di fonti oggettive (e cosa c'è di più oggettivo che la confessione dei colpevoli stessi?) per mettere infatti a Bocca di riverberare sulle sue tesi un surplus

tenderci è il dispositivo per cui *Love story* comincia, per così dire, dalla fine, con la celebre frase: «Che cosa si può dire di una ragazza morta a venticinque anni? Che era bella. E simpatica. Che amava Mozart e Bach. E i Beatles. E me». Dopo di che il lettore sa che deve commuoversi e tutto ciò che segue acquista un altro significato alla luce della morte precoce e preannunciata di Jenny. Non diversamente *Not terra-nsti* inizia dalla fine, dall'incontro in carcere con Semeria e dall'agghiacciante racconto del suo arresto-tentata esecuzione, in modo che il lettore sappia subito che il libro chiama in causa anche il suo cuore, anche la sua pietà: «Le porte ferrate di San Vitore si sono aperte per me cigolando, ho incontrato un ragazzo in tuta grigia» (p.7). C'è dunque nel libro anche della pietà, senz'altro sincera, verso i terroristi sconfitti e carcerati oltre che per le vittime.

Una pietà, beninteso, che non esclude né il disprezzo e beffardo né il ricorso a pezzi pruiginosi o "di colore". Ciò serve, come è noto, ai romanzieri più avvertiti per allentare la tensione del racconto e sollecitare l'attenzione del lettore; naturalmente questa funzione coloristica viene attribuita di preferenza, nella nostra tradizione culturale cattolica e missionaria, ai personaggi femminili, come (una volta di più) insegna il Manzoni con i personaggi di Perpetua e di Gervude. Le donne non hanno diritto al rispetto. Così il Bocca non manca di farci sapere che la Vai è "aggressiva al massimo", che "esce da anni di miseria e di malattie", che "il suo rancore sociale è divorante"; invece la Ponti "è un dominio grazioso e feroce che, secondo Pecì, uccide senza la minima esitazione, mentre si preoccupa della sua pelle delicata e litiga con il loggista che non vuole pagarle un sa-pone speciale". D'altra parte "questo dominio di ghiaccio ha piantato un marito infermiere per diventare qualcuno nelle Br, per fare carriera" (p.149).

Naturalmente "la Vianale è una bella donna cui l'esperienza sovversiva ha dato una passionalità intensa, incontenibile", una "ragazza di buona famiglia" che "si innamora di uno studente che diventerà nappista", mentre la Cagol "è una donna di carattere più che di cultura o di intelligenza politica. Forte come solo certe donne sanno esserlo" (p.113).

talvolta faziose, insomma che *non sono vere*, ma non sai riconoscere con precisione i modi e i luoghi della falsificazione; solo dopo, e solo se temi presente la distinzione di statuto fra i diversi "generi letterari", riesci a capire che il discorso di Bocca appartiene, per sua natura, ai discorsi di cui non si può dimostrare la falsità, cioè alla vasta area dei discorsi non scientifici, come sono appunto quelli letterari, politici, artistici etc.

Si può forse dimostrare la falsità di un'impressione, di una simpatia, di una scelta politica, di una predica? Si può dimostrare forse (tanto per citare un pezzo estivo del Nostro rimasto giustamente famoso fra i suoi lettori) che non è vero che la sera il figlio "skipper" vada a scopare trattando i genitori come due vecchietti?

Occorre pur dire, a giustificazione parziale del lettore ingenuo che scambiasse *Noi terroristi* per una ricostruzione storica, che l'Autore fa di tutto per trarlo in inganno: non solo con il sottotitolo ("12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti"), ma addirittura con una serie esplicita di dichiarazioni in cui rivendica apertamente il carattere storico del proprio lavoro: "la *storia* della lotta armata in Italia fra il 1970 e il 1982 [...] A noi la *storia* posta così non basta"; "[...] il giudizio *storico* resta sospeso [...]"; (p.11); "[...] Il punto chiave, la cerniera di questa storia, così come andiamo scrivendola [...]"; (p.20); "Intelligenza paranoiciale? Mitomane? Lo dicano psicologi e medici, lo storico si limita ad osservare..." (p.272), etc.

Dunque Bocca si proclama ripetutamente storico e definisce un libro di storia il suo libro, ma è un artificio retorico da artista e non bisogna credergli, esattamente come non bisogna credere a Petrarca quando dice di aver parlato con S. Agostino o a Manzoni quando dice di aver trovato il manoscritto dei *Promessi Sposi*.

D'altra parte *Noi terroristi* esibisce fin dalla prima pagina il suo carattere artistico con il ricorso ad un dispositivo d'esordio tipico della letteratura (e certamente sconosciuto alla storiografia): la prolessi (o anticipazione) di un avvenimento particolarmente drammatico che viene sottratto al normale svolgimento cronologico del racconto in modo da coinvolgere subito, da commuovere subito il lettore; per in-

Sull'identificazione dei generi letterari: noi terroristi di Giorgio Bocca⁵⁷

Giorgio Bocca è un artista. Credo che l'interessato sia rimasto male quando la corporazione degli storici rifiutò di cooperarlo, a causa della sua manifesta incapacità di mettere le note al posto giusto, di fornire bibliografia, di distinguere le proprie opinioni dai fatti e di appoggiare il racconto di questi ultimi ad un numero sufficiente di prove, insomma a causa della sua violazione sistematica di tutte le norme che codificano precisamente in "genere letterario" la scrittura storiografica. Ma non c'è dubbio che proprio in questo carattere non scientifico, impressionistico ed emotivo della prosa di Bocca sia da cercare il motivo della sua straordinaria efficacia persuasiva e suggestiva che rende, a nostro parere, Giorgio Bocca uno dei più interessanti scrittori della letteratura italiana contemporanea.

Di questo *carattere artistico* della scrittura di Bocca occorre tuttavia avere piena coscienza, e non è facile. A una prima lettura, confessiamolo, prevale una sensazione di disagio: sai che le cose che scrive Bocca sono deformati, parziali,

57: Da "I Giorni Cantati", n.s. 1, 0 (settembre-ottobre 1986), pp 29-33. Il libro di Giorgio Bocca, *Noi terroristi*, è stato pubblicato da Garzanti nel 1985.

della propria vita fare quella cosa lì, per la quale si è divenuti clandestini, si è lasciato tutto, ci si è subordinati irrevocabilmente ad un'organizzazione assoluta e mortifera, si è ucciso e visto uccidere, si è ammazzato innocenti e visto ammazzare innocenti dei propri compagni?

Succede che, mostruosamente, scrivere un comunicato è un *assoluto*, è la cosa incomparabilmente più importante, per cui si può impiegare (spreccare) un pomeriggio intero, due giorni, una settimana, non importa quale porzione del proprio tempo, cioè della propria vita che già appartiene, integralmente e definitivamente, all'organizzazione. Per cui se si sbaglia una lettera, si riscrive la riga, se si sbaglia una riga si riscrive intera la pagina, in un gioco-lavoro allucinato senza limite perché *senza tempo*. L'unico limite di tempo è paradossalmente, interno al comunicato stesso, cioè all'oggetto del lavoro, non al soggetto: è il comunicato che, verosimilmente, deve uscire entro un certo tempo, ma il terrorista-dattilografo (o, assai più probabilmente, la terro-rista-dattilografa) potrebbe trascorrere intere settimane a scrivere e correggere un comunicato: il suo tempo è "tempo clandestino" quindi integralmente *tempo assoluto*, non gli appartiene più e non gli interessa.

Qualcosa di simile nella perfezione accurata dei monaci benedettini: anche in questo caso solo un tempo separato dallo scorrere della vita di tutti, solo il fatto di appartenere già a un tempo assoluto che non appartiene all'uomo che lo vive, può spiegare l'assurdo di lavori di copiatura e miniat-tura di un solo codice che occuparono dieci, venti, cinquant'anni della vita di un uomo, la sua intera vita, che talvolta non bastava (ma anche questo, naturalmente non era importante per il monaco: certo com'era che un altro schiavo avrebbe proseguito il suo lavoro).

Il tempo acronico dei terroristi

Fra le analisi linguistiche, politiche, sociologiche e anche filosofiche (quel tale che scrisse che dal comunicato si capiva che l'estensore aveva studiato alla Cattolica) dei comunicati terroristici manca l'analisi "paleografica" cioè merceologica dello scritto e della scrittura in quanto oggetti: che è forse la più agghiacciante. Scritti a macchina, spazio uno, nessun errore, nessuna correzione, i comunicati venivano trattati in primo luogo da chi li scriveva (anzi da chi materialmente li batteva a macchina) come un testo sacro, degno di attenzione infinita, di venerazione.

Sopratutto scritti che rivelano, tradiscono un rapporto deformato, allucinato, infranto fra "l'opera e il tempo", cioè fra quel lavoro e il resto del tempo della propria vita: intendo dire che si scrive a macchina in un certo modo (con qualche errore, con le linee non perfettamente allineate, con alcune lettere ribattute, con gli a capo diversi gli uni dagli altri, etc.) perché si fa un rapido calcolo implicito fra l'importanza di battere a macchina perfettamente e l'importanza di fare altre cose, di leggere, uscire, cazzeggiare, parlare con altri mentre si scrive, sentire la radio etc. La risultante tra queste due tensioni, battere a macchina bene e "sbrigararsi" per fare altre cose, dà la scrittura normalmente imperfetta. Ma che succede se di queste due tensioni se ne annulla una? Se resta solo come scopo e centro

Ma occorre, come sempre, vedere la questione da tutti i lati per assegnare, almeno storicamente, le responsabilità: le due dita tese e gli slogans trucidati e sanguinati erano anche un mezzo, efficacissimo, per prendere le distanze da gruppi dirigenti opportunisti e inaffidabili, da organizzazioni rapidamente sclerotizzate eppure duttili, ipocrite, pronte a calvalcare qualsiasi tigre.

Un solo nome fa capire di che cosa parliamo: Lucio Magri. Le due dita tese a mo' di pistola servivano agli autonomi anche a liberarsi di lui, e di quelli come lui. Anche del folle estremismo autonomo dobbiamo dunque, in parte almeno, ringraziare questi campioni.

Madre e figlia punk sull'autobus 56

*L'orrore che si legge negli occhi
dipinti di viola
della figlia punk col naso bucato
le occhiaia,
è solo il terrore
di SOMIGLIARE
nonostante tutto
alla madre massava
cicciona,
maestra nel fare gli gnocchi.*

“Punks” e “Viveurs”

In fondo, a ben vedere, gli autonomi romani di “Via dei

Volsci” del ’77 somigliavano parecchio ad un movimento *punk*; c’era la stessa radice di esibizione polemica della pro-

pria diversità disprezzata: “Voi dite che siamo brutti? Ebbene vi dimostriamo che siamo cento volte più brutti di

come ci immaginate voi! Voi dite che siamo violenti e terroristi? Ebbene vi salutiamo con le due dita tese a mimare

la pistola, ineggiamo alle Br e sfasciamo le vetrine per farvi vedere che siamo peggio ancora di come voi ci immaginate”.

Anche nell’aspetto, nell’oratoria e, se così si può dire, nel *look* dei propri dirigenti era chiarissima questa intenzione di affermare con orgoglio la propria imputata diversità. Qualcosa di più profondo del romanesco demagogico

usato spesso e volentieri dallo stesso Pci e dal sindacato: per essere “Volsci” era necessario essere (come dire?) “peggio ancora di tutto”, più sgrammaticati e più sguaiati, più violenti (a parole, naturalmente) e più odiosi e odiati che fosse possibile.

Che poi la polizia e tutto l’apparato repressivo usasse splendidamente quest’atteggiamento punk per ottenere consenso sociale alla più spietata e violenta repressione,

questo è un altro discorso che gli autonomi del ’77 non ritu- scrivono neppure lontanamente a comprendere.

iniziale, anzi di prologo, del decennio '68 – '77 credo sia giusto credere davvero.

Per i quadri interessati al movimento, si tratta in fondo solo di rispondere ai claudimartelli con l'unica frase concretamente rivoluzionaria che può pronunciare un quadro intellettuale di fronte al potere: "... tuttavia, io, non ci sto"⁵⁶, l'esatto contrario dell'italianissimo "vengo anch'io!".

56: Dove i puntini di sospensione davanti a "tuttavia" stanno a significare: "So bene che voi per ora avete la forza di fare, anche senza di me, il vostro gioco, con cui non sono d'accordo... tuttavia...".

può ignorare che chi è senza passato è solo un "replicante", privo anche di qualsiasi futuro.

Questa indispensabile operazione di lotta contro la Grande Rimozione non la si può certo fare partendo dalla pregiudiziale decisione di rimanere ad ogni costo dirigenti politici, non la si può fare insomma né dai seggi di Montecitorio né dalle colonne di un giornale finanziato da Martelli. Coraggio, compagni, in fondo si tratta solo di cambiare mestiere, cioè di trovarsi un lavoro normale (e per voi, ad eccezione forse di Mimmo Pinto, non dovrebbe essere difficile) e poi ricominciare da lì a pensare, a discutere, a fare, in modo pubblico, insieme agli altri (secondo la giusta definizione proposta da Sofri fra il "politico" e il "pubblico", cioè il collettivo). Per queste ragioni (che, comunque le si voglia giudicare, sono tuttavolta politiche e non solo morali) penso che i compagni di Lc avrebbero dovuto rifiutare le proposte di Martelli.

Mai come in questo momento, in cui il sistema politico va assestando e richiudendo la sua cappa di piombo, mi sembra importante che sia affermata e difesa la *diversità e l'estranietà* nei suoi confronti (almeno da parte di chi, come i compagni di Lc, afferma di avere a cuore "più i cambiamenti sociali che le loro rappresentazioni, più la radicalità dei problemi che le tattiche della politica"). Anche sapendo che il prezzo da pagare per affermare questa diversità è oggi la rivendicazione della propria sconfitta, che è (beninteso) tutt'altra cosa che la resa.

Sì, l'ipotesi di società che si è espressa nel grande ciclo di lotte di massa '68-'77 è stata per ora sconfitta, schiacciata dalla tenaglia Stato-terrorismo; tuttavolta quell'ipotesi non era affatto il prodromo della "governabilità" craxiana: era il suo contrario.

Personalmente rivendico la dignità di tale sconfitta; so che la storia del movimento operaio è fatta di sconfitte che si sono trasformate in riflessione, aumento del livello di consapevolezza che la stessa sconfitta aveva provocato (in fondo l'anfascismo non fu proprio un processo del genere?). Soprattutto, non finisce qui. Non mi sembra un caso che l'unico slogan del '68 effettivamente ripreso dal movimento del '77 sia stato *Ce n'est qu'un début...*; al carattere

gran parte ancora da fare. Si spiega forse con questo ritardo di critica ed elaborazione a proposito delle forme dell'organizzazione politica e della determinazione classista del mestiere del quadro politico, il fatto che nessun paese ha avuto come il nostro movimenti di massa forti, vasti, originali eppure nessun paese ha un assetto politico statico, miope, stupido come il nostro. Certo è che questa generale incapacità a rimettere seriamente in discussione se stessi in quanto quadri politici, ha provocato guasti assai gravi nelle fasi ascendenti dei movimenti e provoca ora, nella fase del cosiddetto "riflusso", autentici drammi personali, profonde crisi di identità.

10

Da questa crisi si può uscire solo battendosi contro la Grande Rimozione che sembra sommergerci.

La cinica disinvoltura del "pentitismo" ha in comune con l'ottusa ferocia degli "irriducibili" proprio questo aspetto: la rimozione, il rifiuto di capire gli errori commessi, di criticare le cause della sconfitta. Ovviamente "pentiti" e "irriducibili" sono categorie che non riguardano solo i terroristi. Non sono forse un invito alla rimozione delle proprie responsabilità in questi anni, un grottesco *berndiebanms*, i ricorrenti messaggi canadesi di Piperno? E non è forse una colossale rimozione quella messa in atto dal Pci a proposito di dieci anni di "compromesso storico" e di tre anni di fiducia ai governi Andreotti-Cossiga?

Anche il disinvolto riciclaggio dei dirigenti di Lc in qualche anfratto della "governabilità" costituirebbe solo un ulteriore momento di rimozione (e di grave disorientamento per la migliaia di militanti che hanno militato in Lc). E veramente non servirebbe a nessuno.

La crisi dei dirigenti di Lc, al contrario, ci servirebbe molto. Questi compagni hanno veramente molto da dirci, ma non (come sembrano credere) sul problema dell'esistenza delle balene, bensì su loro stessi e sulla loro *esperienza*; hanno molte autocritiche da fare in pubblico molte cose da insegnarci. Risponderci: "Il decennio trascorso? Grazie, preferisco il tentennio avvenire" è senza dubbio una bella battuta, ma Sofri (che certamente ha visto *Blade Runner*) non

9

Tale atteggiamento, che appare in questo caso in tutta la sua nuda insensatezza, non è affatto solo dei compagni di Lc: al contrario esso unifica sinistra storica ed extraparlamentare, riformisti ed estremisti e, perfino, le diverse generazioni.⁵⁵

Forse, proprio a partire da questo rifiuto-incapacità di mettere in discussione il proprio mestiere di politici, sarebbe possibile capire l'impressionante fragilità di tanti compagni di fronte alle loro organizzazioni, sarebbe possibile descrivere tante miserie, ed anche alcune tragedie, della storia della sinistra.

Nel caso di Lc però l'atteggiamento di cui parliamo rivela anche a un limite *teorico*, a una contraddizione irrisolta, di tutto il movimento del '68. Quel movimento infatti capi (o, almeno, denunciò) la determinatezza classista, la marchiatura di potere, di tutti i ruoli, ma stranamente arrestò la sua critica proprio di fronte a un solo ruolo: quello del quadro, del dirigente politico. E "moralistico" mettere in connessione questo fatto con la circostanza che anche i compagni del '68 erano in fondo quadri e dirigenti politici? Resta il fatto che proprio il movimento, che aveva svelato come la cultura, l'economia, la sessualità, la psichiatria, le istituzioni, fossero non neutrali, ha poi finito incredibilmente con il dare vita ad una massiccia restaurazione della politica, riproducendo una dozzina di partiti, separati, gerarchici, verticali, fondati sulla delega e sul primato del ceto politico.

Per la teoria politica rivoluzionaria la "rivoluzione cooperativa", per cui il soggetto si interroga su se stesso e sulle condizioni che determinano il suo pensare/agire, è in

55: Le eccezioni, a confermare questa regola, non mancano (e tuttavia sarebbe inopportuno fare dei nomi in questa sede): certo questi compagni che in età matura o da vecchi, hanno trovato il coraggio di smettere di fare i "rivoluzionari di professione" per poter continuare ad essere rivoluzionari, ci hanno dato una lezione politica (oltre che morale) di incalcolabile portata.

la pena, *perché* ci affanniamo a farlo), la vistosa e totale mancanza di consequenzialità del ragionamento che rende quel "dunque" del tutto privo di senso, come se fosse capitato il per caso, o per un errore di stampa: "del giornale se ne può fare benissimo a meno, *dunque* lo vogliamo conservare". In realtà, a ben vedere il problema del "se continuare o no" a fare il giornale, e semmai a quali condizioni, non è in questa lettera neanche posto: c'è solo il problema del "come continuare". E quando non si pone in discussione se fare una cosa, è evidente che la risposta al come farla può essere una sola: ad ogni costo. La mancanza di quella risposta risponde dunque in modo più chiaro di cento risposte; in effetti i compagni di Lc sembrano dire: «evidentemente dobbiamo continuare a fare un giornale, perché ne abbiamo fatto già uno, dobbiamo continuare a dirgerlo noi perché siamo direttori e giornalisti, dobbiamo continuare a fare politica perché siamo dei quadri dirigenti, dei politici». Il fatto che siano venute meno *tutte* le condizioni⁵⁴ che li spinsero anni or sono a pubblicare un loro quotidiano o a diventare deputati, non mette minimamente in discussione ai loro occhi la scelta di pubblicare un quotidiano e di fare il deputato.

Questi compagni di Lc hanno messo in discussione tante cose: il leninismo, la "centralità operaia" e la loro presenza militante nelle lotte di massa, la violenza e il loro "opportunismo di sinistra", il terzomondismo e (sembrava talvolta di capire) anche l'ateismo; ciò che si rifiutano di mettere seriamente in discussione è il loro mestiere (o la loro natura?) di dirigenti politici.

54: Ci riferiamo alle condizioni politico-organizzative (l'esistenza di un forte gruppo "Lotta continua", abbastanza presente e radicato in tutta l'Italia, che richiedeva un suo organo e una voce anche istituzionale): alle condizioni ideologico-culturali (la variegatissima originale identità culturale del gruppo e dei lettori, che si rifletteva nelle pagine del giornale); alle condizioni editoriali e di mercato (l'esistenza di un pubblico, sufficientemente interessato al giornale da comprarlo tutte le mattine), ecc.

corruzione, almeno nel senso spiccio e corrente del termine. Né si tratta di rielezione: Boato è uomo d'onore, e per giunta cattolico, e non si può pensare che sia mosso dal meschino desiderio di maturare la pensione a Montecitorio.

Personalmente sono anzi sicuro che questi compagni, a cui è già capitato di candidarsi con Dp nel '76 e con il Pr nel '79, rifiuterebbero una terza candidatura con un terzo e diverso partito nell'83: essi non sono tanto legati al seggio da voler battere i poco commendevoli primati di personaggi come Covelli o Sullo. E allora, cosa mai può aver spinto persone intelligenti e disinteressate a considerare Martelli un interlocutore politico-culturale e Benedetti un editore possibile?

La risposta è una sola: la politica, più precisamente una personale dipendenza dalla droga del protagonismo e della politica come mestiere. Cerchiamo di farci soccorrere, anche in questo caso, da una citazione testuale, cioè da un passo della citata lettera in cui i compagni di Lc si pongono da soli la domanda "chi ve lo fa fare?" e si danno una risposta: «Qualcuno si chiede, e ci chiede, fino a che punto valga la pena di affannarsi per tenere in piedi un giornale come Lotta Continua. Domanda legittima, ma la nostra risposta è evidentemente che ne valga la pena, dal momento che ci siamo affannati e continuiamo a farlo. Noi non ci sogniamo di pensare che si tratti di uno "strumento indispensabile" e così via: si tratta di un giornale di cui si può senz'altro fare a meno. E dunque che si può cercare di conservare, come una cosa abbastanza utile, magari piacevole, forse bella.»⁵³

Quello che colpisce, in questa risposta, è l'*assoluta mancanza di risposta*, la sua perfetta *tautologia* ("evidentemente ne vale

53: Chi avesse più pratica con l'interpretazione psicoanalitica dei testi potrebbe forse avanzare interessanti osservazioni sul carattere non argomentativo ma desiderante di questo passo della lettera dei compagni di Lc, che è in realtà tutto orientato (e spiegato) dalla gradazione crescente dei tre aggettivi finali: "utile... piacevole... bello".

loro movimenti. Ciò che annunciano veramente le periodi-
che inchieste di "Panorama" e dell'"Espresso" non è la fine
del vecchio movimento, è la paura del prossimo. Per esor-
cizzare il fantasma di Banquo che va sotto il nome di '68,
non è però affatto sufficiente che esso sia stato sconfitto, e
duramente, l'ultima volta che si è ripresentato nel '77: nella
storia del movimento rivoluzionario le sconfitte non ba-
stano a cancellare. Occorre un'operazione più complessa:
dimostrare che il movimento di massa non solo non esiste,
ma non è mai esistito, per il semplice motivo che esso non
può esistere.

In questo quadro l'acquisto di Lc non contrasta affatto
con la strategia della governabilità, ed anzi ne rappresenta
un momento coerente ed intelligente: è l'ennesimo episodio
della complessiva operazione di *distruzione* dell'identità po-
litico-culturale dei movimenti di massa.

L'operazione Lc, se condotta in porto, servirebbe a di-
struggere un altro pezzo (e, dato il livello dei compagni
coinvolti, si tratta di un pezzo importante) della storia e del-
l'immagine di sé prodotta dai movimenti di questi anni, e in
questo senso è analoga e simmetrica all'operazione storico-
grafico-ideologica del giudice Calogero che tende a ridurre
i movimenti di massa a radici e prodromi del terrorismo.
Movimento studentesco, assemblee operate alla Fiat,
campagne contro il golpismo strisciante e la "strage di
Stato", occupazioni delle case, antifascismo militante, "pro-
letari in divisa", disoccupati organizzati, ecc.: tutto ciò non
è esistito veramente, si è trattato solo di apparenze, gene-
rose illusioni, intemperanze giovanili destinate ad evolvere,
in età matura, verso Martelli. Erano solo le radici e i pro-
dromi del craxismo.

8

Se queste possono essere le motivazioni che spingono il
Psi (o almeno una sua parte) a tentare l'acquisto di Lc, quali
motivazioni possono avere spinto Lc ad accettare la tratta-
tiva? Insomma, la seconda domanda dalla quale una valu-
tazione politica di questa vicenda non può in alcun modo
prescindere è: ma a Lc chi glielo fa fare? Scartiamo innanzi
tutto le risposte semplicistiche ed offensive: non si tratta di

unanime, impenetrabile, privo di crepe e di contraddizioni al suo interno, eppure mai come ora le sue radici di confusione sono apparse fragili ed esigue. Ogni giorno di più si diffonde la tentazione del ritiro della delega, cioè del fatidico gesto con il quale le masse decidono di decidere e diventare, da "rappresentati", movimento.

Impedire questo gesto, anzi renderlo impensabile, diventa allora per il potere un problema decisivo, ma di non facile soluzione. Solo risolvendo una volta per tutte questo problema, il potere potrà finalmente esercitarsi nell'assoluta autonomia a cui aspira, cioè senza i vincoli e gli impacci della protesta, della resistenza, dell'opposizione. Solo risolvendo questo problema potrà realizzarsi l'eterno sogno reazionario di un paese *governabile*, cioè finalmente docile nelle mani dei suoi governanti.

A questo punto (concludendo una parentesi forse troppo lunga ma indispensabile al nostro discorso) diventa forse più comprensibile lo strano interesse del Psi di Craxi per l'acquisto del '68, e (più in generale) si può provare a spiegare il fenomeno bizzarro per cui gli organi *opinion's leaders* si affannano da anni a proclamare ripetutamente la "fine del '68", laddove è evidente che la morte delle cose morte davvero non interessa proprio a nessuno, e nessuno si prende la briga di proclamarla quindici anni dopo.⁵¹

Il fatto è che il cosiddetto '68⁵² rappresenta, forse immeritatamente, nella storia recente del nostro paese il simbolo stesso del *ritiro della delega*, cioè di un modo diverso di organizzarsi e di lottare, fondato appunto sulla critica della politica separata, sul rifiuto delle forme rappresentative borghesi e sulla rivendicazione della politica delle masse e dei

51: Chi mai proclama la fine dell'unificazione socialdemocratica (che pure è coetanea del '68)? O quella degli "equilibri più avanzati", o della "solidarietà nazionale"?
 52: È superfluo precisare che con il termine "68" intendiamo riferirci al ciclo di lotte di massa che si vuole far iniziare con il movimento studentesco del '68 (e non quindi al movimento studentesco in senso stretto e proprio).

genti, amplificate da potenti altoparlanti, hanno letto ai lavoratori un aspro comunicato di rampogna indirizzato loro dalla segreteria nazionale⁴⁹, poi hanno intimato di sciogliersi ordinatamente.

I dirigenti sindacali, che si sentono troppo deboli per poter parlare alla propria base, si ritengono tuttavia abbastanza forti per rimpoverarla.

7

Tutto procederebbe nel migliore dei modi (per i governanti) se proprio la nuova configurazione del potere che siamo venuti descrivendo non comportasse un inconveniente grave: le masse potrebbero sempre ritirare la loro delega⁵⁰.

È il solito antico rischio di tutti i regimi non democratici, ma esso si presenta nella nuova situazione italiana, con un'attualità e una pericolosità del tutto particolari; infatti proprio l'esplicita e protetta autonomizzazione del potere nei confronti delle masse, può spingere le masse a rivendicare, reciprocamente, la propria autonomia nei confronti del potere.

Per ironia della ragione, l'autonomia del politico trova il suo limite ineliminabile nell'autonomia del sociale; mano a mano che si instaura e si perfeziona il regime della delega totale, cresce nella gente la voglia di revocarla. Così, mai come in questi anni, il potere è apparso in Italia compatto,

49: Il comunicato diceva fra l'altro: "l'episodio di Bologna, l'ultimo di una lunga serie di faziosità e di intolleranza [...] deve essere denunciato e non può ripetersi";

50: Il "compromesso storico" ha dato un decisivo contributo a cancellare dalla testa della gente l'altra possibilità teorica, che consisteva nello spostare la delega da un rappresentante ad un altro. Sono riusciti infatti brillantemente a dimostrare che facendo passare il Pci al 35% dei voti, più un Psi schierato per l'alternativa, più radicali, Dp, ecc., si otteneva solo il risultato di passare da un monocolore An-dreotti contestato dal Pci ad un monocolore Andreotti appoggiato dal Pci.

il popolo e i re, sono i re che pretendono di cacciare il popolo.

I magistrati ficcano il naso nel verminato Calvi-P2-Rizzoli-Ambrosiano o nei peccati della formazione professionale in Puglia? Craxi propone alla Camera, arrabbiatissimo, di disciplinare i magistrati subordinandoli al governo, e il presidente della Regione Puglia, Quarta, accusa il magistrato di essere delle Br. Duecentomila metalmeccanici in Piazza S. Giovanni a Roma esprimono il loro dissenso (forse mai così unanime nella storia del sindacato) fischiano Benvenuto? L'indomani Lama rivolge loro l'invito, assolutamente surrealista, di *andarsene altrove* a fare la loro manifestazione e di lasciare in pace il palco dei loro rappresentanti. Gli esempi di questo tipo potrebbero facilmente moltiplicarsi, a cominciare evidentemente dal governo Fanfani, il cui significato simbolico (peraltro immediatamente percepito dalle masse operarie) consiste proprio nell'affermazione che il potere è, nonostante tutto, sempre in grado di fare proprio tutto quello che vuole, perfino di ripresentare Fanfani a capo di un governo nel 1983⁴⁸. Ma non si può fare a meno di citare un recente episodio in cui la nuova arrogante rivendicazione di autonomia dei dirigenti nei confronti della propria base ha stabilito, per così dire, un nuovo record: la decisione della segreteria nazionale della Federazione sindacale unitaria di proibire i comizi in occasione dello sciopero generale del 18 gennaio, per punire i lavoratori di aver fischiato Marianetti e, al tempo stesso, per impedire loro di manifestare eventuali-mente di nuovo il loro dissenso. Si è assistito così, il 18 gennaio in tutta Italia, ad una novità assoluta nella storia, pur così ricca, dell'arroganza del potere: anonime voci di diri-

48: Se la rivendicazione dell'autonomia, e del primato, del ceto politico ha trovato nel craxismo la sua espressione più esplicita e impudica, ciò non significa (ci teniamo a sottolinearlo) che tale atteggiamento si debba considerare come una prerogativa del solo Psi. Al contrario, esso appare veramente sempre più come il tono unificante dell'intero schieramento politico italiano

titi nei confronti del paese, del massiccio ceto dei "rappresentanti" nei confronti delle masse dei "rappresentati", non è più solo praticata con disinvoltura, ma è ora addirittura proclamata, con solennità ed arroganza crescenti.

Questo fatto nuovo comporta un vero e proprio rovesciamento dei canoni classici della democrazia liberale, che non mi sembra sia stato finora notato e studiato a sufficienza. Nel caso che le masse esprimano il loro dissenso nei confronti di chi li rappresenta (non votando, protestando, non rinnovando la tessera, fischiano, ecc., cioè facendo tutto ciò che il popolo italiano ha fatto in questi anni) i canoni della democrazia prescriverebbero ai rappresentanti la scelta fra due alternative: o autocriticarsi, cioè cambiare politica e comportamenti, o dimettersi, cioè farsi sostituire da nuovi e diversi rappresentanti. Attraverso questi due modi, in democrazia, il popolo può liberarsi dei propri re, senza vedersi costretto a decapitarli. Da noi invece, del tutto sconosciute e desuete l'autocritica e le dimissioni⁴⁶, i rappresentanti reagiscono alla critica delle masse... criticando le masse, cioè rivolgendo loro rimproveri, contumelie, insulti e minacce. Si trattava di critiche di tipo pedagogico-paternalistico ("immaturità", "infantilismo", "corporativismo", "qualunquismo", "mancanza di coscienza", ecc.), ma sempre più spesso si tratta di critiche violente ed offensive ("fascisti", "provocatorii", "terroristi", "stronzi"⁴⁷ ecc.). Insomma da noi quando c'è dissenso fra

46: Ad esempio in qualsiasi altro paese del mondo, uomini politici a cui fossero capitati "infortuni" del tipo di quelli occorsi da noi ad Andreotti, Labriola, Pietro Longo o Berlinguer starebbero a casa a scrivere le proprie memorie. Forse solo l'Albania ha gruppi dirigenti altrettanto stabili dei nostri (ma almeno più ristretti).

47: La volgarità di quest'ultima parola, certo inconsueta per le pagine del "Ponte", non sembra gratuita o esagerata. Al contrario, si tratta di un esempio castigato e parziale delle parolacce rivolte dai dirigenti alle masse; chi ne dubitasse è invitato a prendere visione del filmato del comizio del 2 giugno 1982 di Benvenuto a Roma, in cui si può vedere il palco rispondere ai fischi della piazza rivolgendole corna, bocacce, gesti osceni mano-gomito, ecc.

Ma, ripetiamo, le ragioni morali, in quanto riguardano il livello di puzza che il naso di ciascuno è disposto a sopportare, non possono essere al centro delle nostre considerazioni.

Le ragioni politiche del nostro dissenso devono invece prendere le mosse da una domanda forse ingenua, che però (almeno a giudicare da quello che scrivono) non sembra neanche sfiorare i compagni di Lc: come mai a Craxi (o a Martelli "a titolo personale") sta tanto a cuore, e proprio ora, finanziare un pezzo significativo (e ancora più simbolico) del '68? Forse è una domanda ingenua, ma non è banale; ad un primo sguardo infatti si tratta di un interesse incompatibile e per certi versi paradossale: il '68 significa l'antagonismo sociale e l'insubordinazione operaia, ed il Psi di Craxi contende alla Dc di De Mita i ceti imprenditoriali e neocapitalisti; il '68 rappresenta la spontaneità, la ribellione, l'egualitarismo, il disordine, e Craxi presenta se stesso come garante di una nuova disciplina sociale, di un ordine neo-giuridico e produttivistico; insomma il '68 rappresenta l'ingovernabilità delle masse, proprio il contrario (sembrerebbe) di ciò che sta a cuore a Craxi.

È non per caso (ci viene fatto di aggiungere) mentre il '68 discusse molto e litigò con il Pci, si incrociò con il Psiup, flirtò con i radicali e i cattolici di sinistra, ebbe invece come unica forma di rapporto con la destra del Psi (a quel tempo felicemente unificata con Tanassi) solo qualche pernacchia, che forse Martelli è ancora abbastanza giovane da ricordare. E allora come si spiega questo strano interesse del Psi per Lc e il '68?

6

Si può cercare di rispondere a questa domanda solo considerando il momento politico che attraversiamo e la novità sostanziale che lo caratterizza (al di là dell'apparente staticità dell'"eterno ritorno" fantasmatico). Tale novità consiste, a mio avviso nella rivendicazione esplicita e protetta da parte della "società politica" della propria assoluta autonomia nei confronti della "società civile"; intendo dire che l'autonomia del governo nei confronti dei cittadini, dei par-

moralì" è stato sollevato dagli stessi compagni di Lc, mi sia consentita una confessione: credo proprio che sia giunto il momento di sbarazzarsi di quel paradossale ricatto che è l'accusa di "moralismo", "Moralista" è l'accusa moralistica che il cinismo offeso rivolge al buon senso. E allora oso dire (con qualche vergogna) di non credere più (come invece ho creduto in giovane età) che i soldi non puzzano: i soldi puzzano, eccome! E ammetto anche (arrossendo) di ritenere immorale l'accettazione di soldi che sanno di tangenti petrolifere, di finanziamento pubblico e semipubblico dei partiti, di P2.

Ma questo non riguarda, è chiaro, i compagni di Lc e le loro scelte. Non si può invece non segnalare una contraddizione che li riguarda direttamente: essi hanno superato il leninismo e sono assai critici anche verso tutta la tradizione ideologica rivoluzionaria, cogliendo nei limiti di dogmatismo, violenza, disumanità (Sofri scrive, a questo riguardo, cose assai belle, nel documento che accompagna la lettera che abbiamo citata). Ciononostante essi sembrano conservare intatto uno degli aspetti più discutibili e fallimentari del giacobinismo leninista: l'indifferenza morale della tattica rispetto alla strategia.

Generazioni di militanti (noi compresi) quando si trovavano di fronte a scelte ciniche o opportunistiche si sono sentiti ammorbare dalla storia di Lenin che non esitò a prendere il treno offerto dal Kaiser per tornare in Russia; ma almeno Lenin sapeva dove andava e a quale stazione sarebbe sceso. Fuor di metafora: la tattica marxista-leninista disponeva di una chiara strategia, di una rivoluzionaria certezza a cui subordinare, riscattandolo, il cinismo del compromesso.

Di una tale strategia e di una simile certezza, ora, non c'è più traccia, e i compagni di Lc sono stati se non fra i primi certo fra i più veloci a percorrere la strada della totale messa in discussione del marxismo-leninismo (una strada che li ha portati lontano, fino alla riscoperta di... Pilsudski!). E allora come si può continuare il treno del Kaiser? È possibile conservare di tutto il marxismo-leninismo solo il cinismo?

petutamente sollecitato, non ha dimostrato alcuna disponibilità o interesse, in genere sembrando poco attratto da qualunque cosa si muova fuori dal suo recinto. Il partito socialista, anch'esso da noi sollecitato - e non viceversa - si è mostrato convinto dell'utilità che il giornale esistesse, e disposto ad aiutarlo concretamente»;

b) Dopo la chiusura del giornale, il gruppo di Lc ("essendo troppo poveri perfino per fare fallimento") si è trovato impegnato in una pressante e angosciata ricerca di denaro, anche per tutelare alcuni compagni esposti personalmente con firme, ipoteche, ecc. In questa nuova fase (cito ancora testualmente): "Martelli, a titolo personale, ci ha proposto di cercare un finanziamento tra imprenditori che fossero interessati a un progetto editoriale come quello che noi potevamo rappresentare". Tale progetto non era ancora (alla fine di ottobre) definito, c'era di certo solo il nome dell'eventuale editore: Arnaldo Benedetti. Si tratta, secondo malevole cronache giornalistiche dell'"editore-killer" legato a Leonardo Di Donna, secondo le più garbate parole della lettera di Sofri e C. è invece solo uno "che ha lavorato all'amministrazione del Mattino di Napoli e poi del Globo".

c) Che una tale operazione presenti (come dire?) dei problemi, non sfugge tuttavia ai compagni di Lc che scrivono: «[si tratta di] un editore che è di fatto espressione di un partito politico [...]. Le possibilità di indipendenza reciproca e di qualità giornalistica di un simile accordo, se si farà, si verificheranno strada facendo. Noi non abbiamo ritenuto - concludono i compagni di Lc - che ci fossero ragioni politiche e tanto meno morali per escluderlo pregiudizialmente. Chi ritenesse diversamente si faccia vivo...».

4

Ammetto francamente di essere fra coloro i quali ritengono che esistano forti ragioni, sia politiche sia morali, che avrebbero dovuto spingere i compagni di Lc a rifiutare. Sulle ragioni morali ci soffermeremo poco: per la loro natura, esse mal si adattano al discorso pubblico, specie se rivolto ad altri; forse di moralità ciascuno può discutere solo con se stesso. Ma dato che il problema delle "ragioni

tera-documento⁴⁵ per fornire un'autentica versione dei fatti e motivare le loro scelte.

Si tratta di quattro pagine a stampa, firmate da Adriano Sofri ed Enrico Deaglio anche a nome di Pinto, Boato e Lerner, che prendono le mosse da un'accorata (e non richiesta) *excusatio*: "Diamo per scontato che tu abbia letto o scorso gli articoli recenti di giornali che ne parliamo, e che tu abbia magari ascoltato o pronunciato battute di delusione ("anche questi sono finiti nel Palazzo") sdegnato ("venduti al Psi") congratulazione ("eccome altri che si sono piazzati") eccetera. Noi siamo persuasi di non meritare simili sentimenti, sia perché le cose non stanno così, sia perché la nostra esperienza, per ragioni più o meno insondabili e magari torbide, continua a costituire uno specchio esemplare di quello che convenzionalmente si chiama disinteresse".

Lo stesso documento si conclude con l'invito a intervenire nel dibattito "riferendosi possibilmente, parlando con noi, a quello che noi pensiamo, diciamo e facciamo".

3

È dunque giusto partire dalle posizioni espresse in questa lettera-documento, che crediamo di potere, brevemente ma fedelmente, così riassumere (facendo ricorso, per i passaggi più delicati, a citazioni testuali):

a) Il giornale "Lotta continua" ha incontrato gravissime difficoltà economiche (dovute a vecchi debiti, al calo delle vendite e alla vertenza della sua tipografia); il gruppo redazionale, per salvare il giornale, si è rivolto oltre che ai propri lettori e simpatizzanti anche ai partiti della sinistra, con questi risultati: "il partito radicale non aveva più alcuna voglia di aiutare il giornale ad esistere. Il partito comunista, ri-

45: Alla lettera sulla vicenda del giornale, segue un documento di Sofri in merito al progettato convegno sul '68, ed un breve saggio dello stesso Sofri intitolato *Giona, che avrà 3000 anni nel 2000*. Queste pagine sono state "inviate ad alcune centinaia di amici e abbonati in tutta Italia" ed affidate anche ad un'ulteriore diffusione "spontanea" (auspicata dagli autori).

Un tale modo di presentare l'operazione coinvolge dunque, direttamente e loro malgrado, in una sgradevole operazione di *marketing*, tutti coloro che, per motivi biografico-politici, appartengono alla suddetta infelice "generazione": E perfino io (che pure per inverteato moderatismo movimentista non ho mai militato in Lc) mi sento costretto ad intervenire su questa vicenda, tirato per i capelli (di cui peraltro ormai scarsoeggio).

Non si tratta solo di una questione di onorabilità personale (o, peggio, "generazionale"); mi sembra invece che questa vicenda rivesta veramente, proprio per il suo carattere di caso limite, un interesse politico-teorico generale, che va ben al di là dello spessore politico e personale dei personaggi in questione.

In altre parole, si faccia o no l'affare Psi-Lc ed il Convegno che doveva servire a spettacolarizzarlo, questa storia può e deve servire a riaprire la discussione su alcuni grandi temi posti, ma non risolti, proprio dal ciclo di lotte di massa '68-'77: il rapporto che deve intercorrere fra i movimenti ed i quadri dirigenti che essi esprimono, il professionismo politico e la sua intrinseca tendenza alla sopravvivenza, le ragioni della debolezza e della discontinuità della critica (espressa dai movimenti di massa) alla "politica come separazione e come rappresentazione".

Sono queste, se non m'inganno, alcune delle decisive questioni in cui si condensa la forma moderna della grande questione rivoluzionaria della democrazia, del rapporto fra masse e potere.

Mi sembra dunque che sbagliino quei compagni che hanno scelto di contrapporre il disprezzo del loro silenzio alle ricorrenti (e certo non esaurite) "conversioni" alla logica del sistema politico da parte dei quadri migliori prodotti dai movimenti di massa. (Risparmiamo a noi stessi, e al lettore, l'elenco di questi martrani.)

L'invito a discutere (e il materiale per farlo) proviene d'altrove dagli stessi compagni di Lc protagonisti dell'operazione. Poiché, per personale esperienza, diffidano della veridicità dei giornali, essi hanno pubblicato una let-

Intendiamo: se la cosa fosse stata presentata come una serie di personali conversioni non ci riguarderebbe in alcun modo. Ciascuno è libero, specie avvicinandosi alla vecchiaia, di sentirsi attratto dalla grinta di Craxi, rapito dal fascino di Martelli, persuaso dell'innocenza di Labriola. Non saremmo certo noi ad aggiungere ai tanti problemi che simili convincimenti di per sé debbono comportare, anche il fastidio di una critica indiscreta e malevola.

Ma il fatto è che il nuovo rapporto tra il gruppo dirigente di Lotta continua ed il Psi di Craxi non è stato circondato dal rispettabile silenzio che dovrebbe caratterizzare svolte personali tanto ardue; al contrario, è stato fatto oggetto di un vero e proprio *battage* pubblicitario, che doveva culminare in un grande Convegno sul '68 "patrocinato e organizzato dal Psi"⁴⁴, con la partecipazione di un nutrito ed ampio gruppo di reduci del '68: oltre a Sofri, Pinto, Boato, anche l'editore Savelli, il regista Bellocchio, lo storico Merli, i sindacalisti Uil di "Fabbrica aperta" ed ex appartenenti al Pdup-Mis di Milano (probabilmente la sua parte migliore: il servizio d'ordine). Evidente dunque il significato politico che si intendeva attribuire all'intera operazione: non si tratta di alcuni quadri in cerca di fidejussioni politico-bancarie, si tratta di ben altri! È la "generazione del '68", carica di lividi e di medaglie, che finalmente maturata, attraversato i suoi quadri migliori, si avvicina al Psi.

44: Citiamo da un documento di Sofri "Se sia utile, e come, tenere un Convegno sul '68". Dopo aver riconosciuto che "il rapporto fra noi di Lotta Continua e i socialisti agisce per ora soprattutto nel senso di dispiacere, o impensierire, i nostri rispettivi amici", Sofri dichiara alcune sue perplessità. Si tratta infatti di "un Convegno sul '68 non solo patrocinato e organizzato dal Psi (cosa alla quale non ho alcuna ipocrita obiezione da muovere) ma anche, che è tutt'altro affare, preparato e tenuto da persone, diciamo così, di 'area socialista'...". Una simile preparazione, sempre secondo Sofri, "non assicurerebbe al Convegno una qualità culturale e politica neanche dignitosa".

Elogio di una sconfitta (considerazioni sul '68 e il "vengo anch'io")⁴³

1

Credo che il settimanale "Il Male" non esca più; se alta supera ogni giorno l'ironica fantasia dei suoi falsi. "La Banca del Vaticano coinvolta nel traffico di armi e di droga"; "Berlinguer dichiarata: dobbiamo governare senza la Dc, con il 51% dei voti"; "Fanfani di nuovo presidente del Consiglio": ecco alcune tipiche notizie "da Male", che però si possono leggere ogni giorno sui giornali "normali" e che non fanno ridere proprio per niente.

Anche la notizia "Soffi, Pinto e Boato, finanziati dal Psi, preparano con il giovane Martelli un Convegno sul '68" è una tipica notizia "da Male", ma pure essa è stata pubblicata da tutti i giornali "normali" e non ci ha divertito affatto.

43: Da "Il Ponte", XXXIX, 3-4 (marzo-aprile 1983), pp.279-290. L'articolo fu occasionato dalla pubblicazione del quotidiano "Reporter" a cui dettero vita alcuni dei più noti esponenti del gruppo "Lotta continua" accettando i finanziamenti del Psi. Quella vicenda si è conclusa ed il giornale in questione non esce più, mi sembra tuttavia che i problemi posti allora siano tuttora irrisolti (se non attuali): non ho cambiato dunque neppure una virgola (solo ho alleggerito le note).

colpa anche nostra, di chi non riuscì a parlare comunque, pur essendo imbastagliato.

Oggi risento il sapore schifoso di quel bavaglio nella bocca mentre mi accingo a parlare (male) dei dirigenti di "Lotta continua", ripubblicando nelle pagine che seguono un articolo del 1983 che criticava il loro "pentitismo", il loro accostarsi al Psi ed al craxismo scambiando la timorazione con un po' di potere e di danaro. Mentre scrivo, infatti, alcuni di quei dirigenti sono in carcere, e per questo mi tornava la voglia di tacere; poi ho pensato che anche questo processo, anche questi "pentimenti", sono il frutto di quella Grande Rimozione, e che parlare, parlare di tutto, non lasciarsi mai più imbastagliare, neanche dalla solidarietà e dal buon gusto, è oggi più che mai l'unico modo vero di uscire dagli anni di piombo; senza dimenticarli.

Una premessa

E come potevamo noi parlare? Come si poteva dire a dei compagni "stronzi, avventuristi!" quando ogni parola nostra veniva usata, o poteva essere usata, per accusare innocenti di delitti orrendi, per rinchiodare persone nelle carceri speciali, per comminare anni e anni di galera preventiva? Come si può criticare l'idiozia delle messe nere e delle sedute spiritiche mentre è in corso una caccia alle streghe ed ognuno che sia sospettato di stregoneria viene fatto salire su un rogo? Come si potevano combattere con le parole e la politica, le idee sbagliate quando le idee venivano perseguite come se fossero fatti criminali ("concorso morale") ed i criminali di uno venivano messi in conto a tutti ("banda armata", "associazione sovversiva")?

Anche per questo *è sceso il silenzio*, questo sì di piombo, su un'intera generazione, quelli che avevano dieci o quindici anni nel '77, quelli che vedevano ogni sera nella televisione a colori in cucina, mangiando la minestrina ed il formaggio, i primi piani dei morti, il sangue sulle strade, il pianto delle vedove; nel cervello il rimbombo di un'idea fissa: "ecco, guardate che cosa succede a Iottare, ecco a che cosa conduce ribellarsi". Questo silenzio dei ventenni di oggi, la loro sorpresa e sospesa apatia, la loro rassegnazione preventiva (che solo l'orecchio pietoso e rivoluzionario di Franco Fortini sembra riuscire a interpretare) è dunque una

per la difesa del proletariato ma quando ha abbandonato le lotte e si è "fatto Stato".

Infine: siamo proprio sicuri che siano le "stesse cose"? Perché ignorare, nel caso del movimento, i ripetuti, difficilissimi, convinti, rifiuti della lotta armata? Perché fare finta di ignorare che la richiesta stessa di manifestare si inseriva in un'ottica politica, teorica e strategica, alternativa e antagonista al terrorismo? etc.

(Luglio, 1981)

sperazione e perfino alla lotta armata. Dovrebbe domani darselfo finalmente; e rabbrividi.

(Dicembre, 1980)

Il *boomrang* che comincia a colpire il Pci (e lo colpirà duramente per chissà quanto tempo) è esattamente, con le stesse parole o quasi, il ragionamento di Lama contro il movimento del '77: "I terroristi dicono le stesse cose che dite voi ergo voi siete terroristi, o almeno brodo di cultura, acqua in cui essi possono nuotare, etc."

Così diceva Lama nel '77, e il Pci nella campagna sulla legge Reale, fino alla legge Cossiga contro il movimento. Così Mattina e i craxiani adesso contro Lama e la Cgil. Il ragionamento ha la forza apparente che spesso assumono le idiozie se dette in perfetta malafede e a voce molto alta.

Già è un segnale allarmante di imbarbarimento della vita politica giudicare una posizione se non nel suo merito, argomento contro argomento, ma sulla base di una pretesa coincidenza con altri: "la posizione x non è sbagliata perché è sbagliata ma perché altri, che per definizione sono i nemici, sostengono una posizione analoga a x"; questo pseudo-ragionamento è, da sempre, uno dei pilastri dell'ideologia reazionaria e fascista. Non ragionavano così i reazionari degli anni '50 che rimproveravano i cattolici di sinistra, i democristiani conseguenti, i socialisti, di "fare il gioco del Pci", di "dire le stesse cose di Stalin"?

Ma il ragionamento in se stesso è anche assurdo, oltre che reazionario.

"Dire le stesse cose" (ammesso e non concesso che sia vero) in politica designa più spesso i concorrenti che non i complici. Soprattutto quando le "stesse cose" che si dicono sono posizioni come il no ai licenziamenti, il rifiuto della mobilità selvaggia, o (nel nostro caso) il rifiuto della fascistizzazione dello Stato, delle leggi di polizia etc. Si tratta di cose talmente sacrosante che il *non dirle* farebbe veramente il gioco del terrorismo, cioè gli aprirebbe spazi di massa, la-scerebbe al terrorismo il monopolio della difesa degli operai. E infatti è avvenuto proprio questo: il Pci ha "aperto spazi" al terrorismo non quando si è battuto concretamente

anzi, mentre tutti si comportavano, per i loro miopi calcoli, in modo tale che la linea filoterrorista trovasse spazio e credibilità nel movimento e anzi ne diventasse lo sbocco obbligato.

La frase del Del Turco è stupida, fino ai limiti del ridicolo anche perché poi si trovarono persone accusate di essere membri autorevoli delle Br nei Direttivi Fiom, e Uil, nel Psi e nel Pci, nei Comitati Centrali del sindacato etc. (sarebbe bello farne un elenco e credo che il Psi e il suo sindacato figurettero al primo posto; neppure un solo terrorista è invece mai stato trovato nelle file di Dp).

(1980)

Luciano Lama, a Sesto San Giovanni, è tornato sulle sue vicissitudini all'università di Roma dicendo in sostanza: "Avere visto? Quelli, che mi hanno cacciato erano tutti terroristi, e chi già non lo era lo è divenuto dopo!"

Narra un'antica leggenda cinese di un povero uccellino che, intriziato dal freddo finì per rifugiarsi in un escremento di vacca; lì, riavutosi, prese a cantare; così un animale feroce lo udi e lo divorò. La morale della favola è: "Cercate di non finire nella merda, ma, se ci siete, almeno non cantate!". Luciano Lama non conosce questa leggenda o non ne condivide la morale. Così torna su quella sua impresa romana senza avere né il coraggio rivoluzionario di autocriticarsi né il buon gusto borghese di tacere, ma anzi pretendendo addirittura che proprio la fine del grande movimento di massa del '77, chiuso fra repressione e terrorismo, gli dia oggi quella ragione che operai, studenti, disoccupati gli negarono allora.

A suo tempo Luciano Lama non si domandò cosa significava intervenire col servizio d'ordine del Pci dentro un'occupazione per cercare di farla finire con la forza, senza concedere neanche la parola agli occupanti. Dovrebbe almeno ora domandarsi se quel suo gesto, rafforzando la linea di chi identificava *tout-court* sindacati e carri armati, Pci e polizia, non abbia per caso *contribuito fortemente* a spingere quel movimento in un vicolo cieco e alcuni suoi membri alla di-

compagni, che abbia salvato qualcosa che andava salvato. Io penso che, con tutti i nostri difetti e i nostri limiti, ci siamo comportati da comunisti. Penso a Piero Bernocchi, alla Dp romana, a Maurizio, a Radio Città Futura; penso soprattutto alle migliaia e migliaia di compagni che rimarranno sconosciuti, che si prendevano le pallottole della polizia in piazza, le botte degli autonomi in assemblea, e poi il giorno dopo leggevano le calunnie dell'“Unità” e le ironie di “Lotta continua”. Ma restavano lì, non mollavano, resistevano. Penso a Carlo Rivolta.

Non ci si può sorprendere se questa generazione è poi, in grandissima parte, “scoppiata”, se l'eroina, la disperazione, il suicidio (per non parlare del carcere) hanno fallciato proprio fra questi compagni, fra i creativi, fra gli “indiani”, fra le femministe, fra quelli che avevano diciotto anni nel '77 e che sono cresciuti mangiando pane e sconfitta. So che nessun altro parlerà di loro; sarebbe bello illudersi che un giorno sarà scritta la storia di questi mille eroi anonimi nel '77: ma non ci credo; nessuno scriverà di loro: per questo ho voluto farlo io, e vorrei dire di più e fare più nomi, e dare nomi alle facce e facce ai nomi: ma non ci riesce.

Del Turco alla vigilia del 2 dicembre '77 incontrando una delegazione del Movimento nei corridoi dell'Flm ci disse: “Prima liberatevi del terrorismo e poi potremo parlare anche con voi”. È difficile dire se questa frase, questa posizione, è più stupida o più infame. Propendo per la prima ipotesi. È una frase stupidamente perché fa finta di credere che il terrorismo sia un problema nostro con cui non c'entrano i servizi segreti, Piazza Fontana (e il partito di Del Turco, aveva la vicepresidenza del Consiglio e il Ministero della Giustizia negli anni della strage di Stato), la Cia, il Kgb, il Sid, e chissà chi. Eravamo noi (non Del Turco) noi soli, che potevamo dire “liberatevi dei terroristi e solo dopo parleremo con voi”. Trovate chi ha messo le bombe e chi ha coperto i colpevoli, espelleteli dalle vostre file e solo dopo parleremo con voi!” Stupidamente perché ritiene che il terrorismo sia problema nostro, cioè del movimento del '77, che noi potevamo o dovevamo risolvere da soli.

I compagni del '77

Noi non abbiamo mai detto "Né con lo Stato, né con le Br" (questo lo dicevano Sciascia e il quotidiano "Lotta continua"); noi dicevamo "Contro lo Stato, contro le Br", e l'abbiamo detto in una situazione tremenda e difficilissima, l'abbiamo detto il 25 aprile del 1978, nell'assemblea al Teatro Tenda, al tempo del rapimento di Moro, con la repressione scatenata e il terrorismo scatenato, con i proiettili (non metaforici) di polizia, carabinieri, terroristi, che si incrociavano sulle nostre teste. L'abbiamo detto nello striscione iniziale del corteo del movimento romano (caricato a Piazza S. Giovanni a freddo, dopo che si era concluso); l'abbiamo detto nelle mozioni approvate a maggioranza nelle assemblee (finché assemblee unitarie ci sono state e si è potuto votare questa è stata sempre la posizione della maggioranza del movimento romano); poi, quando la violenza interna dell'Autonomia ha distrutto anche le assemblee, impedendoci di parlare, impedendoci di discutere e di ragionare e di votare, abbiamo continuato a tenere quella trincea avanzatissima nella cosiddetta "assemblea di Lettere", nell'"area di Radio Città Futura", nel Convegno di Bologna del settembre, etc.

Io penso che quella posizione andava tenuta, che sia stato giusto tenerla, che questa nostra resistenza abbia impedito al terrorismo di passare fra migliaia e migliaia di

sua solidarietà ai carabiniere che avevano ucciso Lo Russo - e non si critica chi sta in guerra.”

Ora tutto ciò non è solo politicamente sbagliato (verrà un giorno che la Dc e il Psi useranno contro il Pci queste stesse infamie che il Pci ha usato contro di noi), è anche moralmente mostruoso, perché il gruppo dirigente del Pci non ignora affatto che questa linea spinge verso il terrorismo tutta l'opposizione sociale di sinistra, ma ha scelto proprio questo: preferisce avere delle Br più forti piuttosto che avere una critica di massa alla sua sinistra. Le Br più forti (crede il Pci) possono rinsaldare il "fronte" della solidarietà nazionale, legittimare il ruolo del Pci come antemurale difensivo del sistema; soprattutto esse distruggono le masse dai "sacrifici" e dalla disoccupazione, dalle conseguenze della collaborazione di classe, dai frutti, amarissimi, della "linea dell'Eur"; al contrario un'opposizione sociale di massa al "compromesso storico" era dirimente fuori e dentro il Pci (come i primi giorni del movimento del '77 a Roma, i 50.000 in corteo all'indomani della cacciata di Lama avevano già dimostrato). Per quest'astuzia da politici non c'è perdono.

La rottura con il Pci di Lama e di Pecchioli è morale prima di essere politica.

(1980)

terrorismo è proprio il rifiuto e l'incapacità di distinguere. In questo senso (non nel senso cretino degli "opposti estremismi") il terrorismo e la repressione si alimentano di continuo reciprocamente.

Per sconfiggere politicamente il terrorismo nell'unico luogo in cui una simile sconfitta può verificarsi, cioè fra le masse, nel movimento, sarebbe infatti necessario che tutti potessero capire concretamente (le masse ragionano con l'esperienza) che la democrazia italiana e il fascismo cilenone sono la stessa cosa, che il Pci e la Dc non sono la stessa cosa, che il sindacato e i carabinieri non sono la stessa cosa (tanto per citare esperienze romane) un corteo e un attentato non ricevono la stessa risposta, un'occupazione di facoltà ed un omicidio non sono trattati nello stesso modo. Ma è proprio questa distinzione che lo Stato, che il Pci del "compromesso storico", che i Lama e i Pecchioli, si sono ciccamente rifiutati di fare: questo loro rifiuto dava ragione ogni giorno di più all'immediatismo suicida del terrorismo. In tempo di "unità nazionale" chi lotta rompe le compatibilità, vuole lo "sfascio" (che parola fascista!) *ergo* è "oggettivamente" un terrorista e va trattato come tale; almeno va considerato come "brodo di cultura" del terrorismo.

Se lo si analizza da vicino questo ragionamento si rivela come un'accozzaglia di identificazioni forzate fra cose distinte e diverse, come una serie di paralogismi; esso presuppone infatti che: 1) l'unico ordine possibile, l'unico modello di società concepibile, è l'attuale, chiunque si batte contro questo "ordine" vuole solo lo "sfascio"; 2) chiunque vuole lo "sfascio" è un estremista, anzi un provocatore, un nemico della classe operaia, del Pci; 3) ogni estremista è anche simpatizzante del terrorismo; 4) ogni simpatizzante del terrorismo è un terrorista; 5) ogni terrorista è un membro delle Br; 6) ogni membro delle Br è re-sponsabile giuridicamente dei crimini delle Br; 7) le Br hanno ucciso Aldo Moro; 8) ergo... Mario Dalmaiva deve essere imputato e, se possibile, condannato, per l'omicidio di Moro; le assemblee all'università di Roma vanno proibite; i cortei vanno vietati e se si svolgono vanno caricati dalla polizia. "Siamo in guerra" - disse Zangheri portando la

Terrorismi

Per capire perché un certo numero di giovani (questo

numero oscilla nella stampa da poche unità a 50.000, ma questo è un altro discorso) scelga la strada del terrorismo, bisognerebbe usare questo procedimento: a) capire anzitutto perché *non* si diventa terroristi, elencare cioè i motivi politici, culturali, personali, etc. per cui io, come la stragrande maggioranza dei compagni, non sono diventato un terrorista; b) verificare che cosa questi motivi significhino oggi per i compagni che si sono affacciati alla lotta nel '77 e che lo hanno vissuto, come si dice, "sulla propria pelle".

La mia impressione è che quasi nessuno di quei motivi significhi niente per loro: non i motivi personali (la famiglia, il lavoro, etc.: insomma avere qualcosa da perdere), non i motivi etici (lo schifo per la violenza, il rifiuto di uccidere), soprattutto non i motivi politico-ideologici (la distinzione fra fascismo e democrazia, la distinzione fra nemico principale e nemici secondari, la distinzione fra strategia e tattica).

Se il centro del discorso terroristico è l'"immediatismo", l'incapacità ed il rifiuto di *distinguere*, allora bisogna ammettere che proprio la politica dello Stato, e in particolare la politica del Pci, è una formidabile fonte di forza per il discorso terroristico, e ne rappresenta anzi la conferma quotidiana; perché ciò che caratterizza la risposta del Pci al

tori gli uomini e la volontà e capacità degli uomini, la situazione rimane inoperosa, e possono darsi conclusioni contraddittorie: la vecchia società resiste e si assicura un periodo di "respiro", sterminando fisicamente l'élite avversaria e terrorizzando le masse di riserva; oppure avviene la distruzione reciproca delle forze in conflitto con l'instaurazione della pace dei cimiteri, magari sotto la vigilanza di una sentinella straniera»⁴²

Insomma, se "manca questo processo di sviluppo" dal conflitto sociale alla conquista dello Stato, allora... vince il fascismo. Potremmo dire noi, in termini più contemporanei ancora, che se a una lotta di classe pienamente disiegata nel sociale, e a una vittoria elettorale sfiora (e forse già supera) il tetto delle vittorie elettorali possibili per il proletariato, corrisponde poi sul piano del potere... il governo Andreotti, il governo di Cossiga e dei "sacrifici", accade allora inevitabilmente che questa forza proletaria immensa (che si sente quasi derisa, prima ancora di sentirsi svenudata) si esprima, in forma distorta e controproducente, in modo diretto al livello del potere e dell'assalto allo Stato (quei rapporti di forza che Gramsci definisce "rapporti politici immediati ossia potenzialmente militari").

Fra le responsabilità storiche di chi comprime la forza sociale e politica del proletariato perché non vuole mettere in discussione il potere e lo Stato della Dc, bisogna dunque aggiungere anche la duplice pesante responsabilità di spingere parte di questa forza a venir fuori (e a disperdersi tragicamente anch'essa) nelle forme più primitive, e di preparare, in ultima analisi, il contraccolpo reazionario della "vecchia società".

42: A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Einaudi, 1949, pp.45-49 (Sottoli-neature nostre, NDR).

Proprio nel punto in cui affronta il problema della trasformazione delle "crisi economiche" in "crisi storiche fondamentali" (rivoluzioni), Gramsci fornisce preziosi strumenti interpretativi di questo fenomeno, ponendo in rapporto i compiti dei rivoluzionari all'evoluzione dei "rapporti di forza" fra le classi. Esistono, dice Gramsci, diversi "momenti o gradi" del rapporto di forza:

«1) Un rapporto di forze sociali *strettamente legato alla struttura*, obiettivo, indipendente dalla volontà degli uomini, che può essere misurato coi sistemi delle scienze esatte o fisiche...»

2) Un momento successivo è il rapporto *delle forze politiche*, cioè la valutazione del grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione raggiunto dai vari gruppi sociali [classi, NDR].

3) Il terzo momento è quello del rapporto *delle forze materiali*, immediatamente decisivo volta per volta. Lo sviluppo storico oscilla continuamente tra il primo e il terzo momento, con la mediazione del secondo.»

Fra questi tre "momenti", quello sociale, quello politico-partitico e quello militare o della conquista dello Stato, esiste un continuo passaggio: ogni momento della lotta di classe insomma si traduce in quello successivo e tende a culminare nella rivoluzione:

« Si può dire pertanto che tutti questi elementi sono la manifestazione concreta delle fluttuazioni di congiuntura dell'insieme dei rapporti sociali di forza, sul cui terreno avviene il passaggio di questi a rapporti politici di forza per culminare nel rapporto militare decisivo.»

Ma cosa accade se viene interrotto, bloccato, questo processo continuo di passaggio dalla lotta di classe "nel sociale" alla forza politica della classe operaia, e dalla forza politica al potere statale? Scrive ancora Gramsci:

«Se *manca* questo processo di sviluppo da un momento all'altro, ed esso è essenzialmente un processo che ha per ar-

senstate egemoniche all'interno di un grande movimento di massa.

Provocatori. È caratteristico di una forma di pensiero superstitiosa, non scientifica, attribuire ad elementi secondari, o addirittura inventati, la responsabilità di avvenimenti di cui non riesce a darsi altrimenti ragione. "Poiché non riesco a capire da dove viene questo cazzo di peste, è chiaro che la provocano gli untori. Dalli all'untore!"; così si ragionava nell'oscuro Seicento. Così ragiona Tortorella sull'"Espresso": poiché tutti si aspettavano, semmai, un'esplosione di rabbia nel Sud, e questa invece si è verificata nella nostra Bologna, è chiaro che ci troviamo di fronte a provocatori.

Intendiamo: i provocatori sono una costante della storia del movimento operaio, sempre ci sono stati e forse sempre ci saranno: nel Comitato Centrale di Lenin (figuriamoci) c'era un provocatore. Stalin, a sentir lui, era addirittura pieno di provocatori. Nello stesso Comitato Centrale del Pci si narò, in anni non lontanissimi, che due agenti della Cia erano stati scoperti e smascherati. Per non parlare degli anarchici. E allora?

Ma si può dare conto della politica di Lenin o degli anarchici, e magari dei loro errori, utilizzando questa rozza interpretazione secondo cui la causa dei fallimenti e degli errori è dei provocatori? Il problema semmai (almeno per chi non crede che i gatti neri e il sale rovesciato in tavola siano causa di guai), è domandarsi perché eventuali provocazioni trovino spazio, perché, soprattutto, linee sbagliate e avventuristiche possano diventare egemoniche in larghi strati. Ma una simile domanda mette in discussione direttamente e immediatamente la politica seguita dal Pci, e capiamo bene perché il Pci preferisca fingere di credere ai gatti neri e all'onnipotenza dei provocatori.

Intendiamo dire, per esempio, che nessuno può considerare causale la coincidenza fra il "governo delle astensioni" e il diffondersi in larghi strati di proletariato, soprattutto giovanile, dell'ideologia "insurrezionalista" e dei comportamenti avventuristici che da quest'ideologia discendono coerentemente.

Se tutto questo fosse vero (come noi non crediamo affatto) "l'insurrezionalismo" non solo non sarebbe sbagliato ma anzi rimarrebbe l'unica prospettiva possibile, per quanto disperata. Alla socialdemocrazia tedesca, cioè a una classe operaia complessivamente schierata nella difesa repressiva dello Stato borghese, corrisponde, per così dire, la Baader-Meinhof; intendiamo dire che se si verifica che il Pci e il grosso della classe operaia sono "dall'altra parte", dalla parte delle squadre speciali di Cossiga e del divieto di scendere in piazza, allora veramente il movimento esprime l'unico "polo" di opposizione, che si deve difendere da Cossiga come può, e cioè da solo, e che deve mirare a "innalzare" comunque il livello dello scontro perché rappresenti l'unica *contraddizione* alla chiusura definitiva di tutti gli spazi di lotta di classe e di democrazia.

In altri termini, se fosse vero che si è saldata in Italia un'alleanza strategica fra classe operaia e Stato democratico, sotto il segno della reazione antipopolare, anche noi, come crediamo tutti i compagni, ritenteremo giusto l'"insurrezionalismo" che riteniamo invece profondamente sbagliato.

Ma è proprio di una simile situazione "tedesca", e proprio di un simile schieramento "dall'altra parte" del Pci e del sindacato, e proprio di un simile totale isolamento, anche nelle lotte democratiche ed antifasciste da Piazza Indipendenza a Panzieri, e proprio di campagne di stampa "alla Springel", da "Radio Selva" a "L'Unità", che il movimento ha fatto diretta esperienza sulla propria pelle.

I pilastri dell'analisi che sta dietro l'insurrezionalismo sono risultati così confermati per migliaia di compagni e quella linea è potuta dunque apparire come la più ragionevole o l'unica praticabile. In altri, e più volgarmente, ha funzionato con ferrea precisione la logica che il movimento ha definito degli "opposti stronzi". E per questo che, paradossalmente, è il Pci e non il movimento la "variabile indipendente" che determina la linea politica del movimento del '77: ogni partito ha il movimento che si merita, si potrebbe dire clinicamente, e il partito di Pecchioli chiama irrispettibilmente il movimento insurrezionalista che si è espresso il 12 marzo, o almeno rende quelle posizioni in-

3) Affermare che si tratta di accettare tutti i terreni di scontro che l'apparato statale ci propone, e anzi, elevare i velli stessi di scontro in una prospettiva insurrezionale.»

Si tratta di una linea - commentava la mozione - che “sembra compiacersi di avere molti nemici e pochi alleati”:

«L'influenza di queste posizioni errate - proseguiva ancora la mozione del movimento - ha di fatto coperto politicamente quei compagni che, sabato scorso [il 12 marzo 1977, NDR] si sono assunti la gravissima responsabilità di rispondere alla precedente provocazione poliziesca (il divieto del corteo stabilito) dividendo un immenso corteo, frantumandolo ed esponendolo all'attacco avversario. Questi compagni non hanno tenuto in nessun conto l'importanza enorme della partecipazione e della combattività espressa nel corteo, il grande successo che sarebbe stato il mantenere compatto fino a Piazza del Popolo e il permettere ad esso di darsi una autodifesa di massa, come era avvenuto il sabato precedente.»⁴¹

Se questo è vero, se questi cioè sono i punti di forza dell'analisi politica che sta dietro ai comportamenti insurrezionalistici, si capisce anche che essi risultino egemonici ogni volta che *in base alla sua esperienza* (cioè in base al suo peculiare modo di “ragionare”) il movimento sperimenta la fondatezza di queste tre affermazioni. Ma queste tre affermazioni in sostanza sono tutte riconducibili a una: che il Pci (e dunque il sindacato e la grande maggioranza della classe operaia occupata) è definitivamente perduto alla lotta di classe, che anzi esso è ormai, senza contraddizioni sostanziali, schierato *contro le lotte*, che dunque non solo non è “recuperabile” per lottare per il socialismo, ma non è neanche più disponibile a difendere la democrazia, e anzi, in prima persona, agente di repressione.

41: P. Bernocchi - F. Compagnoni - P. D'aversa - R. Striano, *Movimento seftantasette storia di una lotta*, Rosenberg & Sellier, 1977, pp. 154-155.

Ma nessuna linea si impone a un movimento senza margini di "egemonia", cioè senza che alla dittatura si accompagni il consenso, almeno il consenso rappresentato dalla passività. Per capire l'esistenza di questo necessario intreccio fra "dominio" ed "egemonia", fra dittatura e consenso, basterebbe riflettere al fatto che il grosso del movimento non avrebbe accettato dalla Fgci, non avrebbe accettato da Lc o dal Pdup, non ha accettato da Lama, la decima parte delle "prevaricazioni" che ha accettato dalla linea di cui par-

Il vero problema dunque per chi non accetti di consolarsi con la proclamazione della cattiveria dell'avversario (o peggio ancora con "il gioco del provocatore" caro al Pci di cui abbiamo già parlato) è quello di capire dove consistano i margini egemonici della linea in questione nei confronti del movimento, e di affrontare lo scontro per l'egemonia con la linea "insurrezionalista" sul terreno della politica, che in tutte le sue varianti ed aspetti, è per noi l'unico terreno reale.

Per risolvere il problema così impostato occorre dunque impegnarsi nel tentativo di comprendere più a fondo la linea politica "insurrezionalista", che esiste anche se è estremamente difficile da cogliere perché è "clandestina nei confronti delle masse", cioè perché non viene mai esplicitata e proposta al dibattito; per esempio la linea di cui parliamo non coincide affatto con la cosiddetta "area dell'autonomia", anche se spesso se ne serve strumentalmente. A definire se non i contorni, almeno i pilastri della linea "insurrezionalista", dà un contributo importante, come accennavamo, la mozione approvata dall'assemblea del movimento il 17 marzo. Tre erano le affermazioni sbagliate peculiari di tale linea che venivano individuate in quel documento:

«1) Ritenere il movimento sia già espressione di un vasto fronte di classe e non abbia problemi di alleanze ma di pura crescita quantitativa.
2) Considerare coloro che ancora si riconoscono alle strutture sindacali nemici da combattere frontalmente, che non possono essere conquistati, almeno in parte, attraverso una sapiente battaglia politica.

vimento, di spingerlo di nuovo in piazza per farlo reprimere frontalmente dalla Ps che cerca la "rivincita" del 5 marzo. Se la colpa di rifiutare Lama era stata pagata dal movimento il 17 febbraio con l'intervento della Ps la colpa di rifiutare la Ps viene pagata il 6 marzo con la serrata sostenuta dal Pci.

Il movimento, che ragiona sulla base delle sue esperienze, trae da questi fatti tutte le conseguenze politiche.

Chi rende egemonico "l'insurrezionalismo": Si pone il problema di che tipo di direzione abbia espresso il movimento in questo primo mese e mezzo di vita; e in particolare di quale natura siano i rapporti che intercorrono fra il movimento nel suo complesso e la linea che la mozione (approvata nell'assemblea generale del 17 marzo) definisce "insurrezionalista" e critica politicamente con forza. Quella stessa mozione, per la prima volta dentro e fuori il movimento smaschera e critica a fondo la linea politica che sta dietro all'insurrezionalismo (senza contentarsi dell'infantile e idiota gioco di giridare a tutti "provocatorie!" e riconosce che si tratta di una linea che, a differenza del l'opportunismo di destra, pacifista e filo-riformista, è "assai diffusa nel nostro movimento"; soprattutto è una linea che ha di fatto gestito alcune importanti scadenze del movimento, in qualche modo lo ha diretto e non solo in piazza. Certamente nella direzione impressa da questa linea al movimento esistono, e sono vistosi, aspetti di dominio, cioè di dittatura interna al movimento, di prevaricazione delle altre tendenze e, soprattutto, delle masse. L'assemblea nazionale, condotta in modo "putschista" (con l'occupazione fisica della presidenza, la cancellazione di tutti gli interventi di altre tendenze, l'intimidazione aperta verso i dissensi, la votazione finale condotta in quel modo etc.), è stato l'epicentro più clamoroso e chiaro di questi aspetti di "dominio", ma se ne potrebbero citare altri, come il "volantone" distribuito in preparazione del 12 marzo in tutta Roma con la firma apocrita del movimento senza che nessuna istanza del movimento, né commissione né tanto meno assemblea l'avesse approvato, e come soprattutto, una serie di episodi accaduti durante le manifestazioni e le assemblee.

loro una simile manifestazione o non abbiano aderito a quella del movimento.

Il corteo annunciato pacifico e di massa, viene la mattina ufficialmente autorizzato dall'Ufficio politico della Questura ma il pomeriggio, sembra su intervento diretto di Cossiga, viene impedito e attaccato a freddo dalla Ps prima ancora di poter partire dall'Università.

L'indomani su "l'Unità", non una parola di condanna del comportamento incostituzionale di Cossiga e dure parole sul corteo che si era ripreso il diritto di manifestare.

Nei sottotitoli dell'articolo si legge: "Coinvolti nei gravi episodi di violenza alcune migliaia di giovani che avevano aderito a una manifestazione per Panzieri [...] Un piano preordinato che ha acceso focolai di disordine..."; e nel testo si esplicita meglio questa "lettura" della manifestazione:

«Decine di focolai di incidenti, organizzati (anzi preordinati) da gruppi di cosiddetti "autonomi" già protagonisti di altre sanguinose provocazioni [...]. C'è in programma un corteo fino al carcere di Regina Coeli, ma dalla questura arriva un divieto assoluto a qualsiasi manifestazione di piazza.»

Per quanto riguarda lo svolgimento dell'immenso corteo, per "l'Unità" esso non c'è stato e il suo sfilare, registrato da tutti gli altri giornali, viene mascherato in queste righe: "Mentre la situazione torna calma davanti all'Ateneo, gli scontri si riacendono in decine di altri punti della città in tutta l'area del centro; intanto da "Radio Città Futura" cominciano a partire - e si susseguono poi per tutto l'arco del pomeriggio anche mentre si svolgono gli incidenti più gravi - provocatori appelli a scendere in piazza".

Il Senato accademico, composto fra gli altri da Ruberti, Sallinari e Tecce, decide all'unanimità la serrata dell'Ateneo, comprese le facoltà esterne. Perché se all'università, eccettuata la pioggia di candolotti della Ps, non era successo niente? Se gli ultimi giorni nell'Ateneo erano stati di calma, perfino eccessiva? Nessun'altra ragione esiste per la serrata se non la volontà di togliere spazio fisico e politico al mo-

dacale di Piazza S. Giovanni, mentre nel marzo del '77 gli si è negato il diritto di parola nell'università da loro occupata.

E ancora: gli studenti "tipo '68" erano impastati di ideologia, e sarebbero stati forse toccati dal contenuto del discorso che Lama aveva scritto e svolgeva come se niente fosse: almeno questo discorso sarebbe stato ascoltato, magari per fischiarlo nei punti non abbastanza rivoluzionari dal punto di vista dell'ideologia marxista. Nel '77 invece l'ideologia è morta davvero, bene o male che si voglia giudicare questa morte: ci sono stati di mezzo i "gruppi ideologici" e la loro crisi catastrofica, ma soprattutto ci sono stati di mezzo dieci anni di politica della terra bruciata portata avanti dalla borghesia nelle scuole e lo sfascio completo del sistema formativo capitalistico sottoposto all'insopportabile pressione dell'accesso delle masse. Non è certo per via dell'ideologia, né delle buone letture dell'eresia marxista che sono diventati compagni i compagni del '77.

Così la frase di Lama contro i "parassiti" che negli studenti del '68 avrebbe forse strappato un ideologico appendice, in quelli del '77, disoccupati magari da 4 o 5 anni, sottoccupati, emarginati, costretti al lavoro nero, strappa un'impressionante urlo collettivo di rabbia.

Concorso morale. La sentenza contro Panzieri, cioè la sua condanna per "concorso morale", è una sentenza in tutto e per tutto degna del Tribunale Speciale fascista. L'ha ricordato Terracini, che si è fatto, come Gramsci e migliaia di comunisti, anni e anni di galera fascista per "concorso morale". La notte stessa a Palazzo di Giustizia, Carabiniere e Ps aggredivono e massacrano di botte i compagni che erano rimasti ad aspettare la sentenza.

La manifestazione del sabato successivo, il 5 marzo, è dunque una manifestazione contro il nuovo Tribunale Speciale, contro una norma giuridica in base alla quale si potrebbe arrestare domattina qualsiasi compagno a cominciare da Berlinguer, insomma contro la fascizzazione dello Stato. Mario Pirani su "La Repubblica" domanda anzi ingenuamente perché mai Pci e Fgci non l'abbiano indetta

alle regole del gioco, strumentalizzando magari a questo scopo l'inconsapevole Lama?

Fatto sta che i movimenti di massa, si sa, ragionano con la loro prassi.

Come sorprendersi dunque se, incomprensione dopo in-

comprensione, a qualcuno è saltato in mente di interpretare il comizio di Lama come un'operazione di "servizio d'ordine"? E come sorprendersi se il movimento, che si era aspramente diviso al suo interno sulle proposte di far tornare a Lama i cancelli sbarrati dal servizio d'ordine del movimento oppure di chiedergli di trasformare il comizio in assemblea, facendo cioè parlare anche alcuni compagni del movimento (e che aveva visto prevalere la seconda proposta in due mozioni votate da due tumultuose assemblee, a Chimica la mattina e a Lettere il pomeriggio-notte di mercoledì 16) si sia poi ricomposto contro Lama dopo il rifiuto di far parlare anche un solo studente e dopo il primo spruzzo di estintore azionato dal servizio d'ordine del Pci contro l'ironia degli indiani?

Gli errori di Lama. Qualcuno che avesse conservato la voglia di scherzare potrebbe dire che l'errore di Lama (o di che per lui) è stato quello di credere alle bugie che quotidianamente scriveva su "L'Unità" Duccio Trombadori.

Il resto sono gaffes di contorno. Per esempio credere di avere di fronte degli studenti "tipo '68", che Lama ha conosciuto nell'"autunno caldo". Quegli studenti avevano, più chi meno, tutti il "complesso dell'operaio", sia pure "a sinistra", in una forma cioè che li avrebbe più tardi condotti a volere dirigere gli operai. Questo "complesso" di essere mantenuti dalla classe operaia e figli di borghesi, li avrebbe portati comunque ad ascoltare, magari subendone il fascino discreto, chiunque parlasse a nome degli operai.

Nei compagni del '77 invece, figli di operai o di "sottoborghesi", magari aspiranti operai frustrati, disoccupati a cui la classe operaia organizzata sindacalmente non ha fatto nessuna proposta di organizzazione e di lotta, non esiste più traccia né del "complesso dell'operaio" né, tanto meno, del "fascino" del sindacato. Occorre pur dire che nel maggio del '68 gli studenti furono fatti parlare al comizio sin-

delle attività didattiche, e l'apertura del confronto sui temi della riforma. Domani alle 10 rappresentanti di tutte le categorie dei lavoratori romani si raduneranno assieme al personale non docente dell'Università e agli studenti in una manifestazione dentro l'ateneo - indetta dai sindacati unitari della scuola e dell'Università - dove prenderà la parola Luciano Lama". (Le sottolineature sono nostre). Sempre "l'Unità" scrive (mercoledì 16 gennaio, a pag. 3) spiegando ancora il senso della manifestazione con Lama l'indomani:

« L'iniziativa [...] segue una giornata di forte mobilitazione come quella di ieri [...]. Si è trattato di una azione che ha contribuito notevolmente a distendere il clima nella città universitaria, bruscamente surriscaldato da una serie di *atti squadristici e provocatori* compiuti nel pomeriggio di lunedì. Centinaia di studenti democratici, sindacalisti e lavoratori dell'Università hanno imposto la *riapertura dei cancelli dell'Ateneo* - che erano controllati dai gruppi degli "autonomi" - dando vita ad un serrato confronto segnato da discussioni animate ma serie sui temi specifici della lotta in corso [...]. Al termine è stato approvato un documento nel quale, oltre alla necessità di proseguire l'agitazione, si condannano fermamente le "gravissime provocazioni che si sono sviluppate ai margini delle lotte di questi giorni ad opera di *sparuti gruppi ben individuati e isolati*...". Inoltre l'Assemblea ha indicato nella "riapertura delle facoltà", nella ripresa del *dibattito a livello dei corsi e di istituti, nello sblocco* di situazioni che limitano gravemente il confronto (occupazioni "chiusi", controlli e perquisizioni) la via obbligata per l'estensione del movimento e la realizzazione di un rapporto reale tra studenti e lavoratori.» (Sottolineature nostre, NDR).

Veramente non c'era proprio nessuno che pensava che la funzione del sindacato fosse quella di "antemurale" difensivo di quella che Asor Rosa ha chiamato la "prima società", di "argine" istituzionale del sistema capitalistico contro le ondate del movimento di lotta? Veramente nessuno pensava che compito del sindacato fosse "normalizzare" il movimento dell'Università, rompere le occupazioni su cui viveva, ricondurlo, volente o nolente,

cupata a fare un comizio, senza essere invitato, rifiutando
 agli occupanti il diritto di parola, scortato da un servizio
 d'ordine della Federazione del Pci, preceduto da dichiara-
 zioni sulla necessità di porre fine all'occupazione?
 Eppure con gli operai di una fabbrica occupata il sinda-
 cato ha, bene o male, un rapporto, ma con gli occupanti
 dell'università non era presumibile che ci fossero, come
 dire?, incomprensioni?
 Eppure qualche "incomprensione" c'era già stata nei
 giorni precedenti, ad esempio il giorno prima della venuta
 di Lama all'università "Paese sera" del 16 gennaio annuncia
 a tutta pagina: "Lama parlerà in mezzo ai contestatori"; e
 nel sottotitolo: "Vetraino (segretario della Camera del La-
 voro): No a questa occupazione. Bruciati a Lettere, libri,
 schede, fotografie". Nel testo dell'articolo si riprendeva la
 dichiarazione di Vetraino: "L'occupazione dell'Ateneo è in
 questo momento un ostacolo al confronto. A questa occu-
 pazione diciamo di no".
 Lo stesso giorno "l'Unità" riferendo di un'assemblea
 Sindacato-Fgci a Legge: "Così ieri a Roma gli studenti de-
 mocratici e i lavoratori dell'Università hanno *ripreso l'inizia-
 tiva*, dando vita ad una forte assemblea unitaria a Legge che
 si è pronunciata contro gli episodi di teppismo, per la *ripresa*

Il settantasette

primo. Perché il contrario del “pentimento” è la testimonianza. Al lettore impaziente resta sempre la scelta di saltare le pagine, antiche e datate, che seguono in questa seconda parte.

e può essere così espreso: finché rimane anche un solo Ca-panna (e tanti bravi compagni come lui) Boato è un Boato e Corvisieri un Corvisieri; se invece non ci fosse più nes-suno a "non mollare", se nessuno più sostenesse che, in fondo, questo sistema sociale fa schifo e che Bettino Craxi è un po' fascista, se non restasse più nessuno... beh, allora tutte le vacche sarebbero grigie, sarebbe tutto un bel casino generale e nessuno sarebbe più responsabile di niente. Credo che proprio questo semplice ragionamento sia la spiegazione più vera dell'odio speciale (e francamente spro-porzionato alle nostre forze) che i "pentiti" dimostrano verso Dp, del loro desiderio di cancellarci, se possibile, dalla faccia della terra.

Per questo è necessario violare le regole del buon gusto ed auto-citarsi spudoratamente, senza neppure correggere o attenuare le cose che oggi non penserei o non scriverei più⁴⁰: nel '77 tutti potevano capire che la linea del Pci era reazionaria e suicida, tant'è vero che ci fu chi (non partico-larmente geniale) lo disse ad alta voce e lo scrisse (lo scrisse allora: troppo comodo scriverlo dieci anni dopo!); dunque chi allora tacque, acconsenti, si rese complice di quella linea scelse di farlo, e ne deve rendere conto; non fu un tornado né un terremoto, non fu un'alluvione né un fulmine: fu una linea politica sbagliata che si poteva combattere e battere allora, che si può criticare e autocriticare oggi. E ancora: nel 1983 tutti potevano capire che prendere i soldi di Bettino per ritrare il quotidiano di "Lotta continua" era una vera put-tanata (francamente non ci voleva molto a capirlo): chi fece allora la scelta di accettare la proposta del Psi non fu vittima di una magia o di un sortilegio, fu responsabile di una scelta (appunto) politica, che ci aiuta a capire meglio che cosa era e che cosa è. Ed altri esempi si potrebbero fare a proposito di chi scelse il terrorismo, etc.

Insomma: fra il rischio del narcisismo auto-consolato-rio e quello della Rimozione, scelgo senza esitazioni il

40: I brani che seguono sono per lo più tratti dalla citata rivista "Qua-derni comunisti" (maggio 1977); altri brani, inediti o pubblicati al-trove, recano in calce, fra parentesi, la loro data

Pardon

Conviene ora che il nostro discorso violi le regole del

buon gusto per parlare ("*pardon*", come dicono le signore) di venduti e traditori. Non si può parlare di cose come l'opportunismo, il carterismo, il cinismo, il pentismo, senza diventare, almeno un po', volgari.

Le parole stesse "venduti", "tradimento" etc., sono parole *grossiers* che non si usano senza sentirsi un po' ridicoli, di quelle parole che quando le dicono le signore per bene aggiungono "con rispetto parlando" ("...i piedi, con rispetto parlando"); certo non si usano queste parole *démodes* e cocainomani, della "sinistra" intellettuale, di governo, per bene.

A noi invece queste parole volgari ci tocca usarle, perché ci tocca capire e cercare di far capire che cosa è successo, ci tocca combattere (per quel poco che possiamo) contro la Grande Rimozione che fa impazzire (metaforicamente e non solo) una generazione intera.

Il buon gusto del silenzio è dunque un lusso che non possiamo permetterci. E ci tocca anche un'altra volgarità, parlare di noi stessi, anzi addirittura auto-citarci, con la data tra parentesi e senza cambiare neanche una virgola dei frammenti antichi di discorso politico che seguiranno qui avanti. Il motivo di questa estrema grossolanità è semplice,

la tendenza alla costruzione del partito fosse una tendenza di massa, sociale e, per di più *spontanea*, eppure fu proprio così, gli ex-studenti che negli anni '70 costruirono i loro partiti: lo fecero spinti da un profondo e *spontaneo* bisogno sociale, così come erano stati spinti da un profondo bisogno sociale a ribellarsi ai propri professori; può testimoniare della spontaneità sociale della tendenza verso la fondazione dei partiti chi in quel periodo, nuotando contro corrente, vanamente vi si oppose.

Fatto sta che nella restaurazione (come spesso accade nella storia delle rivoluzioni) gli ex-rivoluzionari si distinsero: questa volta si trattava di restaurare la politica e la sua separazione. Dal movimento che aveva indicato con i fatti un modo diverso e più avanzato di organizzare l'antagonismo sociale delle masse, provenne così una serie di partiti, per giunta ipersoggettivisti e quasi tutti più chiusi al movimento reale delle cose di quanto lo fosse lo stesso Pci; il vecchio si rimangiò il nuovo, la vecchia merda (come dice Marx) affiorò ancora una volta. La gente lo capì subito: fra i proletari romani il vecchio, compiaciuto termine "i studenti", fu sostituito dal tremendo neologismo "i gruppettari", preciso, efficace e definitivo come uno schiaffo.

teralmente) ai figli dei dirigenti del Pci, proprio negli anni della massima produzione di quadri giovani da parte del movimento: questo spiega e simboleggia bene il fenomeno contraddittorio di cui stiamo parlando.

Eppure i quadri dirigenti espressi dal movimento del '68 sapevano bene (e non avevano tutti i torti) di essere nati per la politica; se vogliamo essere spietati possiamo aggiungere che forse molti di noi non sapevano fare nient'altro e che non volevano. Questa condizione sociale ed esistenziale si somitava inoltre a un'analisi politica assolutamente primitiva e infantile che vedeva la conquista del potere immediata e inaffrettata; d'altro lato il concetto stesso di "riflusso", e quelli ad esso connessi di "attesa" e di "guerra di posizione", erano completamente assenti dalla nostra esperienza e quindi dal nostro pensiero: avevamo sperimentato solo la crescita tumultuosa, l'avanzata travolgente che abbatte e ridicolizza l'avversario e non si ferma neppure per finirlo. Perché mai la conquista del potere statale avrebbe dovuto avere tempi e modalità diverse dalla conquista della facoltà, dell'intero ateneo, delle scuole e dei quartieri, dei cancelli delle fabbriche e delle piazze? Ciò spiega anche quello che, visto a posteriori e dal di fuori, può essere chiamato settarismo: era in realtà un errore di prospettiva da presbiteri (o da astigmati): le cose lontane, il potere socialista, apparivano prossime ed immediate, le cose vicine non le vedevamo neppure. Per questo era naturale considerare il proprio compagno, ma di tendenza politica diversa, un avversario più preoccupante e urgente dello stesso Stato: era con quel nostro compagno che avremmo dovuto contendere per dividerci il potere (che non avevamo ancora conquistato, ma questo ci appariva un particolare in fondo trascurabile).

La somma di queste condizioni sociologico-personali, psicologiche, culturali e politiche-oggettive, e di questi errori di analisi e di linea politica, condusse alla costruzione dei gruppi, cioè di piccoli partiti artificiali da dirigere, come per una *tendenza spontanea*, esattamente come, qualche anno più tardi, i compagni si sarebbero "inventati" tramite le cooperative il lavoro che era impossibile trovare. Non sfugge certo a chi ha letto il *Che fare?* la mostrosità del fatto che

Tema banale, espressione offensiva, da vecchia zia rom-piscatole, eppure problema realissimo per una generazione di giovani intellettuali che aveva vissuto l'esperienza esaltante del movimento (e quella ancora più esaltante di essere dirigente) e a cui la società politica non offriva sbocco alcuno che permettesse di intravedere la possibilità di perseguire la propria *vocazione* ad essere dirigente, ad essere pagato per "fare politica".

Questa situazione di chiusura, che adesso appare ai giovani normalissima, si manifestava invece allora per la prima volta: la relativa ristrettezza delle espressioni autonome della società civile e la fioridezza della società politica (che si era andata negli anni Sessanta espandendo agli enti locali, alla Rai e al mondo dell'informazione, ai sindacati, etc.) faceva sì che i quadri migliori venissero immediatamente e, direi, fisiologicamente cooperati all'interno della società politica e chiamati a fare il bel mestiere per cui si sentivano vocati fin da giovani. Chi scrive ha fatto in tempo a vedere il funzionamento delle associazioni universitarie pre-'68, e l'efficacia fisiologica con cui esse provvedevano a formare i giovani quadri dirigenti che i partiti e la società politica si affrettavano ad assumere al loro interno: Nuccio Fava, Gigi Covatta, Claudio Petruccioli, Valdo Spini, Renato Nicolini, furono l'ultima generazione a seguire questa efficiente tradizione, ma ancora prima erano passati di lì anche i Pannella e i Craxi, i Del Pennino e i Cabras.

Dopo il '68 vennero meno, contemporaneamente, tanto la scarsità dell'offerta di quadri quanto l'abbondanza della domanda: alla produzione massiccia di centinaia e forse migliaia di quadri dirigenti giovani nelle file del movimento corrisponde una disseminata politica di chiusura "a riccio" da parte delle organizzazioni politiche istituzionali della sinistra. Parliamo naturalmente soprattutto del Pci che proprio nell'immediata vigilia del '68 procedette, con rara lungimiranza, a un'ondata di espulsioni dalla sua Fgci (tradizionalmente trozkista) e all'indomani del '68 completo l'opera con la radiazione del gruppo del "Manifesto". Così mille e mille "piccoli Lenin" si trovarono chiusi sbocco, sia politico che professionale. La Fgci, tradizionale serbatoio e luogo di promozione dei nuovi quadri del Pci, si trovò ridotta (let-

tezza classista dei propri quadri; e fu proprio questa, rima-

sta mascherata, a perderlo.

Quell'analisi spietata e creativa che ricollocava i fenomeni culturali dentro la *lotta fra le classi*, che qualificava il marxismo come teoria della lotta di classe e riscopriva la lotta di classe come percorso reale della comprensibilità mutabilità del mondo, aveva insomma tralasciato di analizzare i soggetti dell'analisi; per i restauratori di Marx, Copernico ed Einstein erano vissuti invano. D'altronde, riconsociamolo, era una bella pretesa che i quadri stessi mascherassero il segreto che fondava il loro potere e il loro mestiere, confessassero cioè di essere essi stessi dentro la lotta di classe, oggetto e non solo soggetto della rivoluzione da compiere, e del suo fuoco: sarebbe come pretendere che gli stregoni (che pure ne avrebbero gli strumenti) spiegassero apertamente i propri trucchi. Neanche il mago Binarelli svela i segreti che fondano il suo mestiere, perché mai i quadri rivoluzionari di professione, i dirigenti, dovrebbero comportarsi altrimenti?

Si spiega così la scarsissima fortuna (per non dire altro) che ebbe da noi questo specifico aspetto della rivoluzione culturale cinese e al contrario l'incredibile successo del *Ché fare?*, il libro più vecchio e insostenibile di Lenin, quello più pesantemente marcato (fino alla citazione testuale nei passi decisivi) da Kautsky e dall'idealismo.

Intendiamo dire (e vorremmo dirlo nel più chiaro e volgare dei modi, ben sapendo che questo discorso suonerà "moralistico" alle anime belle) che anche la restaurazione della politica fu un'esigenza sociale, connessa ad esigenze di ruolo e di mestiere proprie di uno strato sociale di intellettuali *déracinés*, e che questo avvenne, paradossalmente, proprio da parte di chi aveva compreso e affermato a parole le caratteristiche *sociale* della politica, senza però che da queste affermazioni derivasse mai una teoria e una pratica dell'organizzazione rivoluzionaria che ne tenesse conto.

Se avessimo tenuto presente questo dato sociale, si sarebbe discusso meno, o in modo meno libresco, del "rapporto tra avanguardie e masse" e invece un po' di più su "che cosa vuoi fare da grande?".

dei compagni che dettero vita ai gruppi erano i quadri migliori espressi dal movimento del '68, spesso intellettuali raffinati e sensibili, quasi sempre compagni generosissimi e militanti preziosi.

Come si spiega questo delirio di soggettivismo, che, se raggiungeva nell'Unione vette insuperabili di disumana coerenza, caratterizzata tuttavia anche gli altri "gruppi", quelli meno coerenti e perciò più duraturi? Cosa mai spingeva migliaia di quadri espressi dal movimento a "farsi partito", o meglio, ad autoproclamarsi soggettivamente partito e a comportarsi di conseguenza? E (ciò che è più importante dal nostro punto di vista) come non si accorgevano quei compagni che il loro soggettivismo gruppettato era la *negazione* stessa del movimento, la sua tomba, perché negava proprio quel nesso originale fra socialità e politica delle masse di cui consiste il movimento? Come è possibile che quei compagni non si accorgessero che stavano affamandosi irrimediabilmente a ricostruire proprio ciò che il movimento aveva appena incominciato a distruggere, e cioè la politica rappresentata e separata, il modo di organizzare la volontà politica omogeneo alla produzione di merci e alla borghesia?

Per cercare di rispondere a queste domande ci soccorre il buon vecchio marxismo e, più precisamente, l'analisi materialistica della collocazione di classe dei quadri intellettuali che, dopo aver dato vita al '68 dettero vita anche alla restaurazione della politica post-'68 fondando i gruppi minori. Se non partiamo da qui, da questo nodo decisivo (ed anzi decisivo perché il movimento che aveva smascherato e messo in crisi le forme moderne e raffinate di partito abbia poi finito per dare vita a una dozzina di partiti primitivi e, spesso, francamente ridicoli.

Il fatto è che il movimento del '68, il quale aveva avuto il merito storico di analizzare e smascherare la determinatezza classista dei fenomeni sociali (a cominciare da quelli intellettuali e culturali) fu, per ironia della ragione, del tutto incapace di analizzare, materialisticamente, la determina-

suoi quadri migliori: si chiamava "Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti)", meglio nota come "Servire il popolo" (subito deformato dai malevoli in "Servire il popolo"). L'Unione, che si autodefiniva modestamente "il nucleo d'acciaio" del futuro vero Partito Comunista, invadeva totalitariamente la vita dei suoi militanti e la svolgeva in nome dell'etica comunista: case vendute per dare soldi al Partito; compagni spediti per anni in sperduti centri della Calabria per fondarvi l'Unione e lì fatti sposare a forza; donne allungate e capelli tagliati corti per direttiva superiore onde non dare scandalo al popolo; articoli di fondo del giornale a proposito dei pompini, se fossero o no rivoluzionari (e si concludeva con una "giusta direttiva" del Segretario generale dell'"orgasmo simultaneo"); sogni raccontati ai proibiviti e fatti oggetto di processi di espulsione; "angeli del ciclostile" (manco a dirlo: donne) impegnate dieci ore al giorno a ciclostilarle. Ho visto con i miei occhi (quando la Federazione di Roma dell'Unione si ribellò e occupò la sede) stanze intere piene di motorini e di dischi consegnati all'organizzazione dagli iscritti, casse piene di libri personali requisiti come segno di castrazione simbolica; bassorilievi in ceramica che effigiavano il Segretario generale, rappresentato con il pugno alzato, il fazzoletto rosso al collo, un bambino per mano; ho sentito con le mie orecchie falsi canti popolari (commissionati a musicisti iscritti all'Unione) che inneggiavano alla "capa grossa" e al "cuore buono" del suddetto Segretario generale. Costui, certo il massimo responsabile di quel delirio paranoico che sconvolse la vita di migliaia di compagni distruggendoli umanamente e politicamente, proseguiva attualmente la sua abiezione nelle fila di CI, persuaso che solo il pensiero di don Giussani (non certo quello di Mao) corrisponde pienamente alla sua indole; ogni tanto, dalle colonne de "L'Avvenire", spiega i limiti e gli errori di Mario Capanna, da lui sempre giudicato un revisionista di destra; francamente mai nessuna conversione ci è apparsa tanto fisiologica come questa: dall'Unione a CI, dall'assoluto all'assoluto, dall'integralismo all'integralismo.

Ma non si trattava (occorre sottolinearlo) solo di imbecilli o di malfattori, questi casi c'erano ma la maggioranza

La trahison des clercs numero... n: i gruppi

Gramsci l'aveva detto con estrema lucidità: nei momenti di crisi storica i giovani intellettuali della classe dominante si spostano verso la classe subalterna nel tentativo di far-
sene capi; ma neanche lui avrebbe potuto immaginare la
diffusione e la consistenza del fenomeno dei "gruppi mi-
noritari", che seguì al movimento del '68 (e che da questo
deve essere sia cronologicamente che teoricamente di-
stinto). Una dozzina, e forse più, di piccoli partiti, ciascuno
completo di segreteria nazionale, di comitato centrale, di ri-
vista teorica, di tessere, scuole quadri, organizzazioni locali,
di categoria e di settore (fabbrica, scuola, casa, donne, gio-
vani, internazionale, etc.), commissioni di controllo e pro-
viri, simboli, bandiere, slogan, eroi eponimi e personaggi
prediletti, carriere interne, divisione sociale e sessista del la-
voro, promozioni, odi e gelosie; almeno cinque gruppi eb-
bero un quotidiano, molti una propria casa editrice,
moltissimi una propria radio. Praticamente nessuno un rap-
porto con le masse popolari che dicevano di organizzare e
dirigere e in nome delle quali parlavano.

Un gruppo tra tutti merita di essere ricordato, perché
era il più "gruppo" tra tutti i gruppi ed anche, non con-
traddittoriamente, quello direttamente espresso dal '68 e dai

***Parte seconda:
I peggiori anni della nostra vita***

9. La scienza politica e la teoria rivoluzionaria non sanno ancora bene come si creano artificialmente i movimenti, né come si possono rendere permanenti.
- 9.1. Ecco un compito serio per la scienza politica e la teoria rivoluzionaria: studiate!
- 9.2. Neppure la scienza medica sa ancora bene come si creano artificialmente gli uomini e come si rendono immortali: ciò non significa che la medicina sia inutile, né che gli uomini siano "impossibili".
10. Per lavorare efficacemente nei movimenti occorre pos-
sederne una definizione rigorosa e teoricamente avan-
zata; cfr. per questo *supra* il punto 1.

(14 luglio 1987, anniversario della Presa della Bastiglia)

- 4.2. I partiti, che nascono puri e perfetti, nascono dalla testa di Giove; perciò diffidatene.
5. Dicesi comunista un compagno o una compagna che lavora dentro il movimento comunista, non chi parla “da comunista”;
- 5.1. Lavorando da comunista nei movimenti capita, talvolta, di dirigerli, spesso di migliorarli, sempre di esserne migliorati.
6. L'obiettivo del nostro lavoro nei movimenti è molto semplice: farli crescere, organizzarli, unirli fra loro e al proletariato nella prospettiva concreta del comunismo.
- 6.1. Ciò che chiedono i movimenti ai loro quadri dirigenti è molto semplice: che li aiutino a crescere, a organizzarsi, a unirsi tra loro, e possibilmente a vincere.
- 6.1.1. Non tutto ciò che è semplice è facile.
- 6.2. Due movimenti non si uniscono tra loro “a meta strada”, ma in avanti e a sinistra.
7. Il partito serve a fare i movimenti; i movimenti servono a fare la rivoluzione comunista.
- 7.1. Dunque il movimento non serve a fare il partito.
- 7.2. Dunque un partito rivoluzionario che non serve a fare i movimenti non serve.
- 7.2.1. Dp vuole essere un partito rivoluzionario.
8. Un movimento può nascere senza il partito, ma il partito non ha senso senza il movimento; questo è l'elemento della superiorità politica del partito, ma il partito può durare all'infinito anche senza movimento: questo è l'elemento di inferiorità politica del partito nei confronti del movimento.
- 8.1. Un movimento non può durare senza il partito, ma il partito può durare all'infinito anche senza movimento: questo è l'elemento di inferiorità politica del partito nei confronti del movimento.
- 8.2. I movimenti tuttavia non possono vincere senza il partito e, specie fra un movimento e l'altro ne hanno un disperato bisogno.

Per i compagni della Sezione Università di Dp: da leggere con attenzione e, possibilmente, *imparare a memoria*.

**Il decalogo. Ovvero:
tutto ciò che dovrete sapere sulla
rivoluzione e non avete mai osato chiedere**

1. Nei movimenti bisogna starci.
2. Il movimento è la forma della rivoluzione comunista in Occidente (e forse anche in Oriente).
3. È meglio stare alla testa dei movimenti che starne in coda, ma è meglio starne in coda che starne fuori.
 - 3.1. Chi è alla testa delle masse sono le masse a dirlo (senò sarebbe troppo facile).
 - 3.2. Chi si ritiene avanguardia solo perché si auto-proclama avanguardia è uno sciocco.
4. Meglio un movimento forte e rivoluzionario che un movimento debole e riformista, ma nessun movimento è peggio ancora.
 - 4.1. Dal momento che non nascono dalla testa di Giove i movimenti non nascono puri né perfetti.

menti smascherata e di fatto contraddetta: non è vero che nella società del capitale gli uomini siano uguali. Per non parlare delle grandi disuguaglianze sociali ed economiche, non è neppure vero che un uomo basso valga quanto uno alto o una donna bella quanto una brutta: è diverso il loro valore di scambio. (Naturalmente è proprio e solo il loro minore valore di scambio che rende i portatori di handicap psico-fisici degli handicappati, cioè degli emarginati da questa società: nella mia università delle mostruose sbarre di ferro impediscono contemporaneamente l'ingresso di cortei e di paraplegici). Tutto ciò nel movimento è sospeso (anche se, naturalmente, non definitivamente e soppresso): alto e di altra natura rispetto al valore di scambio è il nesso che tiene insieme coloro che vi partecipano. Così, senza esserne minimamente cosciente, il movimento solleva indirettamente il problema decisivo del rapporto che passa fra la rivoluzione e la felicità delle persone, per meglio dire fra la lotta rivoluzionaria ed il rifiuto, qui e subito, di essere infelici. Eppure, occorre ribadirlo, il movimento rivoluzionario sembra non avere nessuna coscienza soggettiva della rilevanza e della decisività di questo problema dell'infelicità: lo tocca *en passant*, quasi inavvertitamente e in modo preterintenzionale, come un bambino che giocando con il "Piccolo chimico" finisce per costruire un esplosivo; nonostante la lezione dei punti più alti del movimento delle donne (che non a caso ebbero effetti dimmentati sulle organizzazioni politiche rivoluzionarie di allora) l'economicismo e una frigida separazione fra privato e pubblico sembrano essersi restaurati in tutta fretta. Eppure gli indizi della centralità della "questione della felicità" non mancano, anche se sono indizi indiretti e, per così dire, *a contrario* (come le ondate di disperazione e di suicidi che segnano il rifiuto del movimento o la fortuna della spreghitudine di questa gestione di questo stesso problema da parte dell'integralismo cattolico di CI e degli spacciatori di eroina).

pitalistica percorsi e schermi più ferrei di qualsiasi carcere, esistono nascondigli e strati sovrapposti, corridoi e passaggi segreti che ci rendono l'un l'altro invisibile. Per anni ed anni uno studente può prendere tutte le mattine l'autobus delle sette e trenta per andare a scuola senza neppure sospettare che, un'ora prima, quello stesso autobus era stracolmo di operai edili: anche di questa scoperta sono grato alla mia militanza politica. I bambini del quartiere S. Lorenzo non avevano mai messo piede nell'Università di Roma, che pure è costruita nel loro quartiere, e, dal di fuori, la considera vano un luogo bellissimo e inaccessibile, pieno di verde e di meraviglia; fino a quando il nostro movimento non organizzò un doposcuola per loro nei locali della Facoltà di Lettere occupata: con alcuni dei cosiddetti "bambini di San Lorenzo" ci incontriamo talvolta e siamo rimasti amici; e il figlio di Giulio e Barbara, che somiglia a Pinocchio, si chiama Lorenzo; ma questo, davvero, non c'entra...)

... ma soprattutto perché proprio questo loro affiorare, questo loro *venire fuori*, segnala che all'interno del movimento rivoluzionario non vigono più le leggi capitalistiche del valore e del profitto; all'interno del movimento una legge spontanea più forte recita: "E sospesa, a tempo indeterminato, ogni riduzione dell'uomo a capitale".

E questo semplice inaudito editto che, una volta emanato, permette ai senza-valore di comparire e di rivendicare la propria esistenza. Infatti è proprio la riduzione dell'uomo a valore di scambio che, giorno dopo giorno, li stritola fino ad ucciderli; è infantile pensare che in una società capitalista la riduzione dell'uomo a valore riguardi solo il proletariato delle fabbriche e lo spazio fisico delle officine; al contrario la società capitalista è interamente *pervasa* da quella riduzione che la fonda. Ogni uomo ed ogni donna ricevono pertanto un'etichetta con sopra scritto ben chiaro il proprio valore di scambio, e quest'etichetta indelebile determina la possibilità di studiare o no, di lavorare o no (e a quale livello), di amare e sposarsi e con chi, di essere o no felici.

Questa pervasività del valore di scambio e la sua invadenza nella sfera cosiddetta "del privato viene dai movi-

(Apriamo una parentesi, logica e tipografica, sull'*invisibilità* reciproca indotta dalla stratificazione delle classi e del potere: per non parlare del Terzo e del Quarto mondo, io, confesso, ho conosciuto un ragazzo spastico solo nel movimento, e solo nel movimento ho incontrato un paraplegico; eppure erano più di venti anni che vivevo a Roma. Dove erano stati nascosti tutti gli spastici e i paraplegici della città? Oppure: con quale benda invisibile ero stato bendato io per non accorgermi di loro? Esistono nella metropoli ca-

strazione dello spazio da parte del capitale rende invisibili... la maggioranza dell'umanità che solo un'oculata amministrazione rivoluzionaria: non solo perché essi sono, a ben vedere, senzavalore dalla loro solitudine è un segno inconfondibile. Noi, al contrario, dobbiamo capire che l'affiorare dei topoleari, di drogati, di vandali, insomma di *monstruosi*).

(che la stampa del Pci dipingeva come movimento di sot-motivi per legittimare la repressione del movimento del '77 sinistra "storica" trovò addirittura in queste presenze dei raccoli" o di "sottoproletariato", e la protezione razzista della aspetto caratteristico dei movimenti, parla di "corte dei misuperficiabilità dei mass-media borghesi ridicolizza questo quello delle donne o a quello eco-pacifista). La criminale ma essa è fondamentale anche in altri movimenti (penso a Nel '77 questa presenza era vistosissima e significativa, sono sole.

lati, i deboli di nervi o di corpo, i brutti e le brutte, le per-società capitalista, i "senza-valore", gli handicappati, i *maltrattati* di trovare spazio nei movimenti da parte dei *socialmente deboli*, non intendo solo i poveri, ma i calpestat dalla possibilità di trovare spazio nei movimenti da parte dei *socialmente deboli*, non intendo solo i poveri, ma i calpestati dalla

Un giorno qualcuno dovrà scrivere che cosa significa la mondo. "tutte insieme" è appunto la lotta, la volontà di cambiare il rapporto sociale *diretto* e non alienato perché ciò che li Nel movimento gli uomini e le donne già prefigurano un scuno nella gerarchia, il livello di reddito o di potere sociale. cioè attraverso cose come il ruolo sociale, il valore di cia-rispetto ideologico e sociale della produzione di merci, specchio rovesciato delle merci e neppure attraverso il cor-Le persone non si rapportano più tra loro attraverso lo

***Del fare l'amore, dell'affiorare dei brutti
e degli sfigati e di altre strane cose che
(solo apparentemente) non c'entrano***

Ma quando dei "ragazzi dell'85" in un liceo romano gli chiesero: "Ma dici un po', com'era il movimento del '68? Come era davvero, al di là delle chiacchiere e dei bei discorsi?", non gli venne in mente il *Che fare?* né Sartre né Mao. Ballbettò un po' e rispose: "Beh, avete presente come è fare l'amore? Beh, il movimento è lo stesso, uguale, ma è difficile a spiegarlo a uno che non l'ha fatto mai..."

In questo, bisogna riconoscerlo, il sociologo-tutologo (per quanto ripetitivo e cazzaro egli sia) ha perfettamente ragione; forse perché quest'intuizione non è sua? Chi lo sa. Certo è che il movimento è proprio come l'amore, anzi l'innamoramento è proprio come il movimento; a due, ma movimento.

Jean-Paul Sartre, nell'intervista bellissima alla Rossanda sul "Manifesto" mensile nel 1969³⁹, parlò ancora più precisamente di un corpo sociale che, invece di restare "in serie", riesce ad essere durante le fasi di movimento "in fusione".

39: J.P. Sartre - R. Rossanda, *Classe e Partito*, in "II Manifesto", 1, 4 (settembre 1969), pp.41-54.

ai contadini poveri? Ah, giustoi! Come mai non ci eravamo accorti prima che anche da noi ci sono milioni di analfabeti, *strutto sensu* (e ancora di più sono quelli "di ritorno")? Perché, mascalzoni, voi ce lo avete tenuto nascosto? Come mai c'è voluto un prete ebreo (don Miliani) per ironizzare sui "cromosomi del dottore" che garantiscono il successo scolastico di Pietro e per dire finalmente che bocciare un bambino è come sparare in un cespuglio? E come mai la professoressa a cui era rivolta la sua lettera famosa era una del Pci? Gli operai a dirigere le fabbriche ed a inventare? Ma come non ci avevamo pensato prima? È evidente che la conoscenza proviene dal lavoro umano (e solo quando il lavoro umano sarà liberato apparirà finalmente chiaro quanto sapere esso contiene, un sapere compresso, stravolto, dimidiato dal capitalismo ma tuttavia reale e prezioso). Un esercito senza gradi? Ma non era così anche l'esercito partigiano, o quello di Saint-Just? E come si poteva essere tanto ipocriti da far finta che essere generale o soldato fosse un particolare privo di conseguenze per la rivoluzione socialista? Come non vedere che i generali restano generali (gli stessi, intendendo dire) anche levandosi la croce sabauda o il fascio e mettendo la stella repubblicana, e uguali resterebbero anche dopo la presa del potere da parte nostra, anche se aggiungessero eventualmente una stella rossa sul loro berretto? Ma veramente non ci ha insegnato niente la storia dei nostri servizi segreti, pieni zeppi di fascisti e golpisti e piduisti nominati dal centro-sinistra (Gli ultimi, e i più pericolosi, li nominerà nel '77 il governo di "unità nazionale", quello con Pecchioli agli Interni).

Della Cina di Mao come strumento di conoscenza

Parleranno di libretti rossi e di striscioni, di slogan scemi e di ritratti, perché innalzare il muro del folklore per-mette di non far vedere ciò che il folklore cela. Non gli date retta: il nostro rapporto con la Cina di Mao non è stato mai così stupido: la Cina di Mao ha svolto per il '68 soprattutto una funzione *filosofica* e, propriamente, euristica. La Cina è stata per noi il punto di vista *altro* (totalmente "altro") che permettevava di guardare con occhi nuovi il nostro mondo, di cercarne e di trovarne il senso occultato.

Forse questa funzione euristica c'entra poco con la realtà storica di una grande rivoluzione (che riguarda direttamente un essere umano su cinque) ma forse l'una cosa non è meno importante dell'altra.

Solo "da fuori" si può guardare davvero, e la Cina di Mao (meglio: la Cina della rivoluzione culturale) è stato questo "fuori"; di fronte al suo sguardo scomparivano, come per miracolo, tutte le nebbie cospirare con cura dall'ideologia dello *status quo*. I rettori e i professori a cucinare a turno con gli studenti? E perché no? Come non ci eravamo accorti prima che anch'essi sono uomini, anzi a volte (era il nostro caso) uomini più fessi di noi, messi là per rappresentare e garantire l'immobilità incartapeccata dell'Accademia? Gli studenti portati a insegnare a leggere e scrivere

volevole per lo Stato), esistono però anche altri terreni scoscesi in cui lo Stato chiama i movimenti a battersi per sconfiggerli meglio; uno di questi terreni scoscesi è, ad esempio, quello delle istituzioni.³⁸

Invece, vogliamo ripetere, sul *proprio* terreno il movimento è praticamente invincibile, come un vietcong nella palude; se costretto a combattere sul terreno del movimento (che è quello della socialità delle masse, dei loro bisogni unitari, della loro creatività) è invece lo Stato ad essere impacciato e ridicolo, proprio come un grosso marine costretto ad arrancare nella risata.

Dunque, sembra strano, ma il problema decisivo per i rivoluzionari nel movimento è *sapersi ritirare*, saper indietreggiare quando è necessario, sapere attendere paziente-mente per poter colpire e vincere.

Se mai qualcuno sceglierà di seguire un giorno questa modesta ricerca, sappia che troverà alla sua "sinistra" un sacco di gente che lo accuserà, lo scavalcherà, lo diliggerà come un "destrò" o un "venduto": si consoli questo sconosciuto compagno futuro pensando che anche a noi è successo così, e che i più "sinistri" fra i nostri critici sono ora tutti ben piazzati chi nel Psi, chi nei giornali dei padroni, chi in qualche anfratto del regime democristiano.

Si tratta insomma d'impostare una "lunga marcia", sull'esempio di quella intrapresa per seimila chilometri dai comunisti cinesi, quando essi decisero di non lasciarsi più sterminare da Chiang-Kai-Shek in battaglie frontali che solo a lui convenivano. Anche allora ci fu chi definì "di destra" e pacifista questa linea, che era di Mao-tze-tung. (Quel "sinistro" si svelò più tardi essere un agente sovietico, ma questo è un altro discorso).

38: Questo brano (e buona parte di quello che lo precede) sono già stati pubblicati in "Quadermi comunisti", II, 3 (maggio 1977), pp.8-10. Sul significato di queste "autocitazioni" cfr. infra il capitolo "Pardon", pp.101.

derato come "base", come "sociale", separato e contrapposto al "politico", viene insomma negato e colpito nel suo *punto vitale*, in ciò che fa essere movimento il movimento. Sottoposto a questa "cura" il movimento può resistere, dibattersi, rinascere perfino due o tre volte, ma quando le sue (false) "avanguardie" riescono a sedimentarsi stabilmente (e per far questo basta che impediscano al movimento di organizzarsi in quanto tale) il destino del movimento è segnato. Esso servirà tutt'al più per fornire "quadri" ad organizzazioni che non organizzano altro che se stesse, ad avanguardie che guardano indietro, a gruppi dirigenti che credono di tirare le redini mentre in realtà reggono la coda delle masse.

Così se dopo il '68 sembrò alla maggioranza dei compagni che quel movimento di massa non potesse avere destinazione e utilizzazione politica migliore che fornire quadri per una mezza dozzina di "nuclei d'acciaio", dopo il '77 lo stesso procedimento si ripropose in forma ancora più volgare, e in tempi accelerati, da parte di un partito che non era certo meno partito per il fatto di fingersi clandestino.

Per non morire di questa contraddizione, ma anzi per utilizzarla in positivo come momento dialettica del suo sviluppo, il movimento non ha che una strada, estremamente più difficile dell'altra, perché richiede uno sforzo di fantasia politica e un livello alto di consapevolezza di sé e dei propri fini.

Potremo così riassumere questa strada difficile e necessaria: si tratta anzitutto di riuscire a sedimentare livelli organizzativi di movimento, cioè non contraddittori con la qualità politica del movimento ma anzi in grado di esplicitarla fino in fondo e di renderla permanente.

In secondo luogo occorre sfuggire alla trappola dello scontro frontale che lo Stato borghese propone continuamente sul suo terreno e ai livelli che più gli convengono.

E infatti proprio la scelta dei terreni e dei momenti dello scontro che decide anche la guerra tra le classi, come ogni altra guerra. Lo ha sperimentato il movimento del '77. Naturalmente se quello dello scontro armato è senza dubbio il terreno più sfavorevole per i movimenti (e più fa-

***Di come usare la fuga per rendere
permanente il movimento sia cosa gloriosa
(e necessarissima)***

Perché diciamo che il movimento può morire su questa contraddizione che pure, in un certo senso, lo caratterizza? Perché di questa contraddizione approfittano i *restauratori della politica come separazione*, cioè quei settori interni al movimento che in realtà tollerano il movimento ma si guardano bene da assumerlo come asse strategico della rivoluzione in Occidente. Il movimento è una gran bella cosa, ragionano questi compagni, ma è un po' come i bambini, non sa qual è il suo vero bene, e se "non ci arriva" ci dobbiamo pensare noi al posto suo: un giorno, da grande, ci ringrazierà.

Questa linea, che in spreigio dei compagni giacobini si usa ormai definire "giacobina" ha poi due varianti: una "partita" di tipo leninista (fondiamo noi il "partito della rivoluzione socialista", il "nucleo d'acciaio", e così via caz-zeggiando) e una "militare" di tipo insurrezionalista (portiamo l'attacco al cuore dello Stato, misuriamoci con il livello militare che esso sceglie). Per intenderci l'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti leninisti) nel '68, il "partito ar-mato" nel '77.

Ma la conseguenza comune a tutt'e due queste varianti è che *il movimento viene mandato a casa*, viene di nuovo consi-

dall'altra parte la risposta dello Stato è complessiva (di-
remmo per definizione) non foss'altro perché esso impe-
gna *tutto* il suo apparato repressivo, e soprattutto è nei tempi
brevi.

Per questo c'è sempre un momento, nella vita dei movi-
menti, in cui i giornali scrivono che ci si sta dividendo fra
"duri" e "moderati", fra "estremisti" e "istituzionalisti", si
tratti del movimento degli studenti, come di quello delle
donne o, recentemente, di quello degli insegnanti.

In realtà in quel momento (che di solito segue, non a
caso, il punto più alto della mobilitazione del movimento e
del suo impatto con la controparte) si sta discutendo sul
modo di affrontare la "contraddizione caratteristica" di cui
stiamo parlando, che si ripropone ogni volta uguale e irri-
solta di fronte ai movimenti.

sociale esistente. Ma se questo processo è vero, è allora anche vero che i movimenti percepiscono come propria controparte *l'intero assetto sociale* e, come abbiamo visto, lo stesso Stato borghese, colto per di più nella sua vera *essenza*, dunque non solo come mero apparato repressivo ma come sistema complesso di organizzazione del potere che ri-specchia (e difende) il sistema della produzione capitalistica. In questo senso i movimenti somigliano più a un contro-Stato (sia pure parziale ed embrionale) che a un partito, giacché il *nesso sociale* che le persone ritrovano (o meglio: costruiscono) fra loro dentro il movimento e per suo tramite, è un nesso denso e diretto che prescinde completamente dalla statualità borghese e la contraddice praticamente ogni giorno.

Ma lo Stato ha errore della contraddizione e non può assolutamente tollerare in sé e contemporaneo a sé un altro Stato, o meglio un embrionale contro-Stato. Infatti, ogni volta che questo dualismo si verifica, lo Stato borghese svela il suo *trucco*, cioè si rivela portatore di interessi parziali (a cui si contrappone infatti un'altra parzialità di classe, di segno opposto) e vede così crollare miseramente l'inganno che lo costituisce: apparire, agli occhi delle masse, portatore di interessi "general", mistificare cioè l'interesse della classe borghese in interesse di tutti gli uomini. Per questo la fase che i classici del marxismo definiscono "dualismo di potere" è una fase eminentemente instabile e provvisoria della lotta di classe, ma per lo stesso motivo è anche una fase assolutamente impraesicindibile, che tutte le rivoluzioni, e anche la nostra, dovranno percorrere. Questo fatto provoca tuttavia per il movimento una contraddizione drammatica, che può addirittura segnare la sua fine: da un lato il movimento vive proprio in quanto esprime il *particolare*, l'immediatezza del sociale, dall'altro esso è chiamato a misurarsi con l'*universale*, cioè con la mediazione totalizzante che è lo Stato borghese. Da una parte la base sociale del movimento è ancora parziale e limitata, le forme proprie del movimento di costruzione della coscienza a partire dalla pratica dei propri bisogni non sopportano di venire forzate né accelerate artificialmente,

Della contraddizione caratteristica del movimento

È assai difficile capire anche quali siano le ragioni profonde che provocano dall'*interno stesso dei movimenti* il contínuo riproporsi di pratiche distruttive del movimento, cioè come sia stato (e sia) possibile che molti compagni, *non vedendo neppure il movimento* contribuiscano ogni volta a distruggerlo, con un'efficacia assai superiore a quella dei tradizionali sistemi di distruzione dei movimenti messi in atto dalla borghesia.

È evidente che questi comportamenti dei "nemici interni" del movimento (i "gruppi" nel '68, l'Autonomia nel '77 e chi più ne ha più ne metta) riflettono, sia pure in modo distorto e pernicioso, *qualche contraddizione reale; la definirei anzi* la contraddizione caratteristica del movimento di massa, che si ripropone costantemente (senza che la teoria sia riuscita a risolverla ancora in modo soddisfacente) segnando la crisi di tutti i movimenti degli anni '70 che abbiamo conosciuto.

In cosa consiste questa contraddizione? Essa è strettamente connessa proprio al carattere rivoluzionario e di massa del movimento, e precisamente al processo (che abbiamo sommarariamente descritto) che conduce interi settori a percepire la complessità (ma dunque anche la politica) della contraddizione sociale che li contrappone all'ordine

tegica e perfino una insospettata sensibilità tattica anche in situazioni assai complesse.

Ma si tratta di un meccanismo di determinazione della volontà collettiva tanto raffinato ed efficace quanto *delicato*; per esempio non c'è dubbio che l'intervento in questo tipo di assemblee di forze politiche organizzate che si comportano da partito può svolgere completamente questi delicati meccanismi di autogestione e fare degenerare le assemblee in strumenti di scontro di linee precostituite, che per ciò stesso riducono chi vi partecipa alla passività dello "schieramento".

È quanto è accaduto a Roma nel '77 per responsabilità dell'Autonomia Operaia organizzata, in forma sempre più grave fino a giungere alla follia dei pestaggi in assemblea degli oppositori (cioè la maggioranza, cioè noi) a cui veniva negato sistematicamente il diritto di parola. È chiaro che queste pratiche (che non a caso provocarono la prima e decisiva frattura con l'ala creativa e con le femministe e la loro vera e propria epurazione di fatto dal movimento) distruggono completamente l'assemblea del movimento, privano le masse dello strumento principale, forse per una lunga fase l'*unico*, in cui esse possono organizzarsi ed elaborare collettivamente, lasciano insomma il movimento senza cervello collettivo, a cui si sostituisce il cervello privato, spesso allucinato, delle autoproclamate avanguardie. Non c'è dubbio che dopo questo tipo di degenerazione, dopo questa autentica lobotomia del cervello collettivo del movimento, le assemblee sono solo un simulacro grottesco delle assemblee di movimento "vere", di cui pure possono conservare per un certo periodo il nome (e il nome soltanto). Io credo che noi non sappiamo ancora come si possa difendere la democrazia di cristallo del movimento, come impedire che tori impazziti, manganelli, topi e colpi di pistola la mandino in frantumi.

Tuttavia è già qualcosa sapere che quella democrazia è fatta di cristallo, non di merda; e il fatto che la merda sia più difficile a frantumarsi, più elastica, più facile a farsi e più diffusa, non ce la fa tuttavia preferire al cristallo.

(cioè non mediato) di ciò che il movimento è e vuole, le decisioni sono un prolungamento organico delle lotte. Si potrebbe addirittura definire uno schema-tipo degli interventi in questo genere di assemblee, uno schema-tipo comune alle assemblee del '68 e a quelle dei Cobas, a quelle operate e a quelle del '77 (almeno fino a che fu permesso al movimento del '77 di essere un movimento): chi parla *del* e *per* il movimento stesso, spiega semplicemente ciò che secondo lui il movimento è e vuole, gli dà insomma voce, sforzandosi di esprimere con le parole ciò che il movimento stesso ha *già* espresso o "pensato" da solo.

L'applauso o il consenso o il voto dell'assemblea non è a chi parla ma al movimento stesso. In questa chiave di lettura la proiezione a Lettere occupata nel '77 del filmato degli avvenimenti della giornata, che l'assemblea stessa applaudiva, non è un fatto folcloristico o insensato ma al contrario è la manifestazione più chiara di questa *identificazione* fra momento dell'esperienza e momento della direzione, fra l'azione diretta delle masse e la loro rappresentazione, fra oggetto e soggetto della politica.

In assemblee di questo tipo anche il "leader", anche chi parla meglio, è *usato* dall'assemblea come uno specchio, e non viceversa; è costretto ad adeguarsi a ciò che l'assemblea pensa e desidera, e dunque questa funzione è estremamente poco sedimentata e cristallizzata, è variabile nel senso di una benefica "concorrenza" della quale è l'assemblea a tenere in mano le regole e la forza.

Ogni compagno sa di potere contare davvero nell'assemblea, non solo nelle forme democratiche (e tutt'altro che disprezzabili) del diritto a intervenire, a dissentire, a votare, ma soprattutto perché ciascuno ha *già contato* nelle lotte di massa che si sono svolte quel giorno stesso e sa che conta nell'applicazione pratica delle decisioni il giorno dopo: ciò che appartiene davvero ai compagni del movimento sono le lotte che l'assemblea si limita a riflettere.

Questa forma di riflessione può apparire rozza e inefficace solo a chi ritiene che il Soviet stia al parlamento borghese come la barbarie alla civiltà. In realtà questo tipo di assemblee di movimento di cui stiamo parlando dimostra una grande intelligenza politica, una grande chiarezza stra-

Della democrazia di cristallo del movimento, della sua percezione, della sua semplicità, della sua fragilità

Ricercare una teoria non contraddittoria coi fatti e a questi non ostile, dovrebbe comportare la costruzione di una *grammatica* dei movimenti, una grammatica semplice e, per cominciare, *descrittiva*, che parta dalle cose più elementari ma ne riconosca la peculiarità e ne rivendichi *il senso*.

Pensiamo, ad esempio, alla cosa più semplice e (in tutti i sensi della parola) fondamentale del movimento: la democrazia assembleare.

Solo a un'osservazione esterna e superficiale le assemblee del movimento sono simili alle altre assemblee; in realtà esse sono profondamente *diverse*. Chi non avverte già "a naso" questa diversità profonda, vuol dire che non ha né naso né cervello. Questa diversità non consiste nell'essere più o meno affollate e neanche nel grado di "leaderismo" che le assemblee presentano (o sopportano): consiste nella *sensazione reale* di chi partecipa alle assemblee di determinare le scelte, cioè, ancora una volta, in un rapporto diretto fra socialità delle masse e politica.

In questo senso le assemblee del movimento sono *semplificissime*: il movimento si specchia in se stesso e nella sua forza e le decisioni sono un riflesso autentico e immediato

È a questo punto e per questo motivo che le mediazioni riformistiche che vorrebbero ricondurre le lotte nell'ambito delle compatibilità capitalistiche (e dunque dello Stato borghese) si rivelano assolutamente impraticabili e vengono spazzate via. Migliaia e migliaia di compagni senza aver letto un rigo di Marx e di Lenin diventano per questa via rivoluzionari e comunisti.

Questo fatto che si ripete pone domande teoriche e politiche di grande portata: innanzi tutto significa che è oggettivamente matura, anzi già aperta, quali che siano le insufficienze soggettive dei rivoluzionari, la transizione dal capitalismo al socialismo, o, se questi termini non bastano più, dal sistema della borghesia a quello del proletariato.

In secondo luogo significa che rispetto a questo livello di maturità della crisi, segnalato dalla forme fenomeniche di massa dell'antagonismo di classe, va ricambiata la strategia e la tattica della rivoluzione, a cominciare dal problema della costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria adeguata alla maturità e complessità dello scontro in atto.

All'ipotesi di un accoppiamento non dialettico fra masse corporative e avanguardie rivoluzionarie, il movimento contrappone infatti un percorso assai più complesso, che non esclude certo, e anzi implica in ciascun momento, delle avanguardie, ma le mette in discussione e tende a riclassificarle completamente:

1) Le masse esprimono i propri bisogni, cioè, come è stato detto, "non se ne vergognano più" ma al contrario ne fanno elemento di unità e di rottura dell'atomizzazione e dell'isolamento.

2) Su questa base le masse diventano *movimento*, si riconoscono cioè dotate di forza e di intelligenza collettiva, riescono a tradurre i bisogni in obiettivi e cercano di praticare gli obiettivi con la lotta.

3) Il movimento entra in contraddizione con lo Stato, non solo e non tanto per i suoi obiettivi di lotta ma soprattutto perché il movimento stesso tende ad essere uno Stato nello Stato, per meglio dire un *contro-Stato*; il movimento percepisce dunque in base alla sua stessa prassi nella distruzione dello Stato borghese, nella rivoluzione socialista, la condizione della sua stessa sopravvivenza e d'altra parte anche lo Stato borghese coglie nel movimento il suo nemico mortale.

cedio di cui nessuno sa dire se si tratti di un residuo del precedente o dei prodromi del prossimo.

Ed effettivamente un nuovo movimento politico di massa, quello femminista, non solo si manifestò con l'organizzazione che irrompe sulla scena, ma rese difficile ai nuovi-vecchi gruppi dirigenti, non fosse altro per evidenti motivi fisiologici, di mettersi alla sua testa ancora una volta. Tant'è vero che questo movimento si dice esista tuttora. Bastò questo a determinare la crisi dei più sensibili, o frangili, fra i gruppi.

E non era che l'inizio. Immediatamente dopo i circoli del proletariato giovanile aprivano al movimento nuovi varchi nella diga della politica; il movimento del '77 vi si precipitò dentro con tutta la sua forza.

Un movimento? Di nuovo? Nel febbraio del '77 erano ancora freschi di stampa i saggi delle riviste e i numeri speciali dell'"Espresso" che affermavano solennemente la morte del movimento di massa e l'assoluta improponibilità di un "nuovo '68".

Cosa c'entra il binomio partito-sindacato con tutto questo?

C'entra talmente poco che, francamente, non ci sembra neppure più interessante discutere se questo fatto straordinario che si ripete, il movimento, metta in crisi anche il *Che fare?* di Lenin oltre che gli pseudo-leninisti, che si ostinavano a ritenere le espressioni immediate e spontanee dell'antagonismo al capitale e al suo Stato non solo insufficienti ma anche devianti e negative perché segnate ontologicamente di "corporativismo" e "tradunionismo". Anzi il dibattito che nel '68 vi fu, e che si trascinò a lungo, su un libro (per quanto importante come il *Che fare?*) servi forse a far dimenticare che si doveva discutere appunto un fatto, e cioè che la crisi del capitalismo è a tal punto avanzata che ormai la mediazione partitico-ideologica è successiva e non precedente alla percezione di massa dell'antagonismo rivoluzionario che contrappone il proletariato e la stragrande maggioranza degli uomini al sistema di produzione e allo Stato della borghesia.

Se sia preferibile ignorare un fatto non permesso dalla teoria o rifare la teoria

Quel fatto non previsto dalla teoria, ed anzi *teoricamente*

impossibile (il movimento politico di massa) continuava ostinatamente a verificarsi, a rompere le parentesi ideologiche in cui tutti (ma proprio tutti, compresa la sinistra e gli stessi gruppi extraparlamentari) avrebbero voluto rinchiodarlo per negarne la rilevanza rivoluzionaria e la stessa esistenza. Per tutti gli anni '70 il movimento continuò a manifestarsi in forma sotterranea (ma dunque ancora più diffusa di quanto non si sospettasse) in singole occupazioni di case, in lotte operate autonome, in lotte di quartiere, in qualche scuola media o facoltà universitaria.

Ma la estrema disarticolazione di queste espressioni del movimento, il loro restare locali (anzi diremmo *puntuali*) le privava di significato politico complessivo prima ancora che di efficacia, ed era fin troppo facile per le nuove forme della politica restaurata (cioè per i "gruppi") esercitare la propria capacità nella vecchia funzione avanzata di avocare a sé la politica rivoluzionaria delle lotte, così svuotandole e distruggendole ma lasciando al loro posto fra le masse la propria organizzazione "rafforzata", la propria bandiera di organizzazione. Comunque il movimento non smise mai di riproporsi, qua e là, in forme spurte e improptie ma reali, come il focolaio d'un in-

mentre la coscienza politica appartiene in esclusiva al Partito, cioè all'“avanguardia” esterna alle masse ed ai loro movimenti.

Per la teoria dell'organizzazione della Seconda Internazionale (che il *Cbe fare?* di Lenin ripropose pressoché imm modificata) il movimento politico di massa *non esiste*, anzi *non può esistere*, in via assoluta e di principio, perché esso con figura una contraddizione *in terminis* (politico *Vs* di massa). E tuttavia movimenti politici di massa non solo sono esistiti ma continuano imperterriti a manifestarsi: essi sono *la forma della rivoluzione in Occidente*, cioè l'espressione dell'antagonismo sociale che corrisponde all'estrema complessità e maturità dello Stato capitalistico.

Dobbiamo chiederci: con questo pauroso ritardo della teoria marxista-leninista (che si è ridotta come don Ferrante a negare l'esistenza di un fatto solo perché esso non era spiegabile dalla propria teoria) c'entra qualcosa la *determinazione di classe* degli addetti alla teoria, cioè degli intellettuali? C'entra qualcosa il fatto che la teoria del partito della Seconda-Terza Internazionale li rende motore e centro della Rivoluzione, esattamente come la pratica dei movimenti di massa li esauriva e li mette in discussione?

Si dice che la teoria dell'aerodinamica affermi l'impossibilità per il calabrone di volare, ma che il calabrone continua a volare nonostante tutto (forse perché non ha studiato quella teoria); così è successo, a ben vedere, anche per i movimenti, e tutta la storia degli operai e degli oppressi è segnata da un filo rosso di movimenti politici di massa incompresi e misconosciuti, cioè da lotte di massa ad un tempo sociali e rivoluzionarie che non esprimevano affatto bisogni tradunionistici né erano il prodotto dell'iniziativa oculata e avanguardistica di un partito. Dalla Comune di Parigi ai Soviet, dai Consigli torinesi del '19-'20 alle organizzazioni di contropotere della Resistenza e dei mesi immediatamente successivi, fino ai movimenti dei nostri anni

di massa fra l'essere sociale delle persone e la loro politica. Il '68, prima, e il '77 dimostrarono, con la forza straordinaria dei fatti, che masse di studenti e di operai giungono a una rottura radicale e irreversibile con il regime capitalistico-borghese, la sua ideologia, il suo Stato, non attraverso una presa di coscienza deduttiva dei principi del marxismo ma attraverso la pratica di terreni di lotta inerenti la propria collocazione nella produzione e nella società, la propria stessa figura sociale e condizione personale, il proprio ruolo politico e professionale, i propri bisogni.

Questo vero e proprio "corto circuito" che si determina fra i livelli più immediati dell'antagonismo al capitale (la mancanza di lavoro, il rifiuto dei ruoli "separati", l'infelicità personale, etc.) e i livelli più "alti" (la coscienza rivoluzionaria della necessità del rovesciamento dello Stato borghese), è il vero e proprio nodo politico e teorico del movimento di massa; è qui la critica pratica della politica come *separazione*, della politica come produzione di merce, della politica cioè omogenea alla borghesia e al suo sistema di produzione.

Accade però che proprio questo punto centrale e costitutivo dei movimenti (il "corto circuito" fra socialità e politica, il loro essere "politici" e "di massa") non sia contemplato dalla teoria del partito che la Seconda Internazionale di Kautsky consegnò alla Terza di Lenin³⁷: per quella teoria la lotta di massa è senz'altro identificata con il "tradunionismo" (cioè con il sindacalismo corporativo),

37: "... socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse. [...] Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi; anche il socialismo contemporaneo è nato dal cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale.[...] La coscienza socialista è dunque un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dal'esterno...". Queste alcune delle frasi di Kautsky citate da Lenin (le sottolineature sono nostre); Lenin definisce "profondamente giuste" queste posizioni di Kautsky (cfr. V. Lenin, *Che fare?*, in Opere scelte, Editori Riuniti, 1965, p.112).

Di che cosa sia il movimento e di come esso possa esistere

Ciò chiarito preliminarmente possiamo dunque esplicitare il nostro problema: che cosa intendiamo per “movimento politico di massa”? In cosa consiste questo fenomeno, e in cosa si differenzia da altri movimenti della società?

Diciamo subito che il concetto di “movimento politico di massa” non è definito da una “quantità”, cioè dal numero di persone che vi partecipano: né l’Azione Cattolica né il Dopolavoro fascista, che pure organizzano milioni di persone, possono definirsi “movimenti di massa” (anche se l’intelligenza politica di Togliatti fu giustamente attirata dalla novità e dalla *superiorità politica* delle forme di organizzazione di massa praticate dal fascismo, a cominciare dal Dopolavoro); neppure il sindacato o il partito, anche nel caso in cui organizzino milioni di persone, si possono definire un “movimento di massa”, benché i loro rapporti reali (cioè prescindendo dalle definizioni) con il movimento siano assai complessi e difficili da analizzare, come vedremo meglio più avanti.

Ciò che caratterizza e definisce un movimento di massa non è infatti una mera quantità ma una *qualità politica*, una caratteristica peculiare e inconfondibile: tale qualità consiste nel *rapporto diretto* che si viene a stabilire nel movimento

massa”, etc., resi per noi quasi sinonimi dal concetto di *movimento politico di massa* che li accomuna. Tornando alla nostra quadripartizione dei significati di “movimento del ’68”, potremmo dire che ci occuperemo del significato descritto al punto d) per opporci all’interpretazione falsa del punto c), ma, per fare questo, faremo riferimento all’esperienza a cui si allude nei significati dei punti a) e b).

Trento, a Pisa, a Roma e all'Università Cattolica di Milano, con punte forti nelle Facoltà di Architettura e di Lettere. Non parleremo di questo movimento del '68 "propriamente detto".

b) C'è in secondo luogo il movimento del '68 inteso come *ciclo di lotte*, dunque il movimento studentesco che si allarga, socialmente, soprattutto attraverso "l'autunno caldo" operaio, e il suo prolungamento negli anni '70 (con sigli di fabbrica). Questo '68 finisce probabilmente già con i contratti del '72 e con le elezioni dello stesso anno (che accelerano lo spostamento a destra del Pci) ma fa sentire la sua "onda lunga" fino alle elezioni del '75 e del '76, causando in modo indiretto ma certo decisivo la grande avanzata elettorale della sinistra. Neppure di questo '68, inteso come ciclo di lotte studentesche ed operaie, ci occuperemo specificamente.

c) C'è, in terzo luogo, una concezione corrente del movimento del '68 che lo identifica con tutto ciò che si muoveva "a sinistra del Pci", dunque con la cosiddetta sinistra extraparlamentare prima e con i gruppi terroristi poi. Non parleremo in questo senso del movimento del '68 perché (come cercheremo di dimostrare) riteniamo questa doppia identificazione movimento/gruppi, movimento/terrorismo, del tutto aberrante, falsa storicamente e deviante politicamente.

d) Esiste infine un'accezione di "68" come simbolo e sinonimo di "movimento" e, più precisamente, di "movimento politico di massa" cioè del tipo peculiare di movimento che sembrò comparire per la prima volta con il movimento studentesco. Da questo punto di vista il concetto di "68" rimanda direttamente ai movimenti degli anni settanta di questo secolo. E di questo concetto di movimento e dei problemi politici e teorici che la definizione di un tale concetto comporta che intendiamo occuparci.

Per questo motivo ci capiterà di impiegare termini come "movimento", "movimento del '68", "movimento di

Del movimento e di cosa si intenda con questa parola

Ma prima occorre cercare di definire questa parola che si è presentata finora solo come un vuoto ed un'assenza, di cui dunque abbiamo parlato solo come gli innamorati parlano del proprio amore, girandogli intorno senza poterlo *definire* mai.

Cosa vuol dire "movimento"? O, almeno, cosa intendiamo noi qui per "movimento", o per "68", o per "movimento del '68" etc.?

Per capire ed orientarsi, ci insegna San Tommaso, occorre *distinguere*, infatti, anche in questo caso, cose diverse sono designate con una sola parola e, al contrario, si usano come sinonimi parole diverse che sinonimi non sono affatto. Dicendo "movimento del '68" si intendono di solito almeno quattro cose assai diverse fra loro:

a) c'è anzitutto il movimento studentesco del 1968 *privante detto*, dunque un movimento determinato con precisione dal punto di vista cronologico, sociologico, geografico: un movimento che da noi durò (grosso modo) dal dicembre del 1967 al maggio del 1968 (le manifestazioni in appoggio alla Francia trovarono il movimento italiano già sgonfio); che riguardò solo studenti (soprattutto quelli dell'università); che si svolse essenzialmente a Torino, a

Il primo di questi motivi è certamente la rimozione. Si tace ciò che si vuole dimenticare e si vuole dimenticare ciò che dà dolore a ricordare, in questo caso una sconfitta. Ma non è una spiegazione esauriente: ci sono sconfitte che hanno prodotto fiumi di inchiostro; d'altronde il pensiero concreto del proletariato, dal 1848 ad oggi, non ha forse funzionato sempre così? Tentare, sbagliare, capire gli errori, ritentare ancora... era questo il consiglio sensatissimo del Presidente: si sarebbe sbagliato sempre meno e capito sempre di più, fino a vincere.

No, c'è di più: per capire questo silenzio occorre guardare dentro una pagina sporca e nascosta, occorre capire il rapporto complesso e non sempre limpido che legò l'intellettuale giovanile alla rivoluzione negli anni del movimento e capire anche di quanta ipocrisia e di quanta malafede quel rapporto fosse intessuto, insieme ad altre cose belle e nobili. Per capire occorrerà guardare dentro l'ennesima *trabison des dervs*, cioè dentro all'abitudine (al vizio? alla caratteristica?) propria degli intellettuali: il tradimento.

benpensanti: “Non farete mica un nuovo ‘68?’, hanno detto; “Non si tratterà di un altro ‘77?’, hanno ballbettato; così senza saperne niente né del ‘68 né del ‘77 una nuova generazione di studenti ha cominciato a pensare che, in fondo, tanto male non dovevano essere stati se la Faluccci ne conservava ancora terrore.

Infine la memoria dei movimenti vive nel tam tam, cioè in quel dirsi reciproco, ininterrotto e trasfigurante, con cui da sempre gli oppressi hanno comunicato fra loro. Stuardando l’“ucronia” dei suoi operai ternani, Sandro Portelli ha spiegato bene che l’attendibilità non è il requisito fondamentale di questa comunicazione: il fatto che il vecchio militante racconti di aver partecipato a una riunione sull’insurrezione con Togliatti, Gramsci e Terracini, in cui l’insurrezione fu bocciata con un solo volo di scarto, non è meno importante solo perché quella riunione non avvenne mai.³⁶

Passa attraverso questo *tam tam* orale anche l’esperienza accumulata? Si riescono così ad evitare gli errori già fatti, a tesaurizzare conoscenze, a sedimentare intelligenza collettiva intorno al problema della rivoluzione?

Vorrei rispondere di sì a queste domande ma non ci riesco; credo che nella trasmissione orale, rapsodica, mitizzata, molto vada perduto che non dovrebbe. Non credo che questa memoria ci possa bastare. D’altronde si capisce che comunicassero così movimenti di analfabeti, ma i nostri? Perché non dovrebbero pensare su se stessi, dunque scrivere? Perché non si sono dotati di strumenti minimamente elaborati e raffinati per non lasciare disperdere le cose che, dolorosamente, hanno imparato? Non ci sono forse fra i militanti dei movimenti più recenti persone che sanno scrivere o che, addirittura, scrivono per mestiere? Dunque il problema si sposta su di loro, su di noi, sui motivi soggettivi che hanno spinto una generazione (in gran parte composta di intellettuali) al silenzio.

36: A. Portelli, *Una storia sbagliata: memoria operata e mondi possibili*, in “I Giorni Cantati, 1, 1 (giugno 1981), pp. 13-31.

di idiora disprezzo, descrive in realtà una pagina della storia non scritta del movimento rivoluzionario italiano meglio che non dieci libri alla Del Carria.³⁵

Si deve impazzire, quando si perde, anche per non dimenticare i morti: noi non abbiamo avuto i 3000 morti della stazione come José Arcadio Secondo, né sono morti tutti i nostri migliori, come ripeteva sempre Ferruccio Parri (che è morto da solo, nello stesso ospedale militare in cui era rinchiuso, si fa per dire, Kappler, e dopo morto gli hanno messo un bel crocifisso in mano); ma anche il nostro movimento ha avuto i suoi compagni assassinati, direttamente dalla polizia o dai fascisti, o indirettamente, dalla speranza. Io non li voglio dimenticare, non voglio dimenticare Paolo Rossi e Domenico Congedo, Francesco Lo Russo e Walter Rossi, non voglio dimenticare Junia e Leone e Carlo Rivoita e una ragazzina col caschetto biondo che diventava subito rossa e si è uccisa una domenica pomeriggio del '77 e si chiamava Isabella, e aveva diciannove anni.

Ma oltre che nella nostra pazzia, la memoria del movimento vive in un luogo più impervio e più sicuro: nella paura delle classi dominanti: loro sì, davvero, non scordano niente. I baroni universitari, per esempio, sono ancora decisi a farci pagare la paura che si presero vent'anni fa e non si rassegnano ancora (dicinove anni dopo) all'unico esito legislativo del '68, cioè alla cosiddetta "liberalizzazione degli accessi" a cui essi fanno risalire (contro ogni buon senso) tutti i mali dell'università.

In fondo, a pensarci bene, con il movimento dell'85 abbiamo comunicato proprio e solo attraverso la paura dei

35: Renzo Del Carria pubblicò per le Edizioni Oriente un libro che per la nostra generazione fu importante: *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950* (2 vol., 1970). Non senza schematismi, Del Carria argomentava la continua imminezza e attualità della rivoluzione, continuamente rinviata e/o fallita solo (o soprattutto) per colpa dei gruppi dirigenti revisionisti del movimento operaio.

La stanza dei settantadue pitali (ovvero: dove vive la nostra Storia)

Ma l'inesistenza (o l'impossibilità) di una storia del movimento non esclude affatto la possibilità di brandelli di morte, che riescono a vivere, isolatamente e disordinatamente, da qualche parte.

Essi vivono anzitutto nei tanti compagni che fanno come José Arcadio Segundo, che si rifiutano cioè di dimenticare e che preferiscono piuttosto restare rinchiusi nella loro stanza dei settantadue pitali. Alcuni chiamano "pazzia" questo rifiuto di riconoscersi nello specchio vuoto della dimenticanza imposta; e certo molti compagni del movimento sono impazziti anche nel senso medico (ammesso che ne esista uno) della parola.

Ci conforta, una volta di più, sapere che non è successo per la prima volta a noi, a quelli del '68 o del '77: senza andare troppo lontano basta pensare ai compagni della Resistenza. Io ho fatto in tempo a conoscerne parecchi, prima che cominciassero a morire come mosche nell'ultimo decennio (erano ancora giovani, ma noi eravamo troppo giovani per accorgercene e ci sembravano vecchissimi già a sessant'anni); ebbene credo che si possa dire che per la generazione dei partigiani il vino ha svolto la stessa funzione che la droga ha svolto per la nostra: la cirrosi epatica diffusa nelle sedi dell'ANPI, che noi guardavamo con un sorriso

tagonista (il capo che vedeva più lontano) e un deuteragonista (il suo fedele compagno d'armi) e un coro di personaggi minori?

Si aggiunga infine che tale storia deve avere un "lieto fine", dove la stupidità dell'aggettivo "lieto" non deve far impallidire la stupidità del sostantivo "fine": anche questa storia che si pretende rivoluzionaria sconta infatti la contraddizione di tutti gli storicismi borghesi, essa descrive uno sviluppo che però si conclude, un movimento che, improvvisamente e per sempre, si arresta, una negazione che non si nega e, chissà perché, rifiuta di andare oltre se stessa.

ricamente e raccontati, fra il tempo *di cui* si scrive e quello *in cui* si scrive. Se la temporalità caratteristica del movimento è un eterno presente, essa è anche illimitata e incircoscritta (benché non sia affatto priva di rotture e di salti); in altre parole non esiste un *bordo* di questo tempo, un luogo equivoco dentro/fuori da cui descriverlo; quando si è interni ad esso semplicemente lo si vive, quando se ne è fuori lo si ignora o lo si dimentica.

D'altra parte, se anche tutte queste condizioni necessarie alla scrittura storiografica si verificassero, mancherebbe pur sempre ai movimenti la possibilità di articolare su se stessi il discorso della storia; anche tale discorso non è affatto neutro né ingenuo, esso è fatto (come tutti i discorsi) di regole e scanzioni rigidamente strutturate, si svolge secondo uno schema fisso assolutamente estraneo e contraddittorio rispetto al movimento. Per capire di quali regole si tratti basta considerare come sono scritte tutte le storie degli ex movimenti rivoluzionari (cioè dei partiti): anzitutto chi scrive tali storie scrive *a partire da sé*, cioè a partire dal partito che *si narra* e da quello che esso è attualmente; e da questo punto di vista consolidato che ci si volta "indietro", a ricercare il proprio "prima" e le proprie origini. Così per i Partiti (come per gli Stati) è d'obbligo rintracciare i propri profeti (o i propri precedenti e prodromi) ed il proprio preciso atto di nascita; se non esiste nulla di tutto ciò, lo si inventa.

Definito in tale modo l'inizio del racconto, occorre poi dotarsi di un intreccio, fatto di traversie, difficoltà, parziali vittorie, gravi sconfitte, riprese, fino (di solito) a un finale "in crescendo" (che poi, circolarmente, coincide con il punto di vista contemporaneo da cui ci si guarda indietro); naturalmente, come in ogni intreccio, sono necessari dei "cattivi", che sono (neanche a dirlo) i nemici dell'oggi, oppure la loro trasparente metafora. Costoro vengono opportunamente retro-dati nel tempo (come Lin Piao che, controvoluzionario fin da piccolo, si iscrisse al Pcc solo per poterlo sabotare meglio), l'importante è però che il lettore possa riconoscere senza ombra di dubbio nel volto dei "cattivi" di ieri le sembianze dei devianti di oggi. Occorre precisare che, come in ogni racconto, ci vuole anche un pro-

sono uno Stato, sono già un mini-Stato presbite e ipersoggettivista che si istaura considerando un particolare tabile il fatto di organizzare in Stato solo se stessi e non la società: ed ogni Stato ha bisogno come dell'aria di un archivio, cioè di una istituzione che conservi i suoi atti e li preservi dal tempo, consentendo l'illusione di eternità (o meglio: di eterna sopravvivenza alla morte degli uomini).

Al contrario il movimento non può produrre una sua storia perché, almeno finché resta movimento, gli mancano tutte le condizioni (e mi riferisco alle condizioni strettamente semiotiche) perché si dia un atto di memorizzazione istituzionale, cioè di scrittura storiografica.

Manca anzitutto *il soggetto* di un tale storiografico, cioè un luogo intellettuale separato ed istituzionale deputato all'autoconservazione dell'immagine del potere attraverso una specifica competenza tecnica ed intellettuale. Chi mai può rivestire un tale ruolo nei movimenti? (Almeno finché sono movimenti?).

Manca in secondo luogo il possibile *destinatario* della scrittura storiografica: a chi si rivolgerebbe il movimento per raccontare la propria storia? Il movimento si rivolge sempre soprattutto a se stesso (ma a se stessi si parla, non si scrive) e, fintanto che è un movimento, il movimento neppure immagina di dovere, un giorno, finire: il suo possibile vero destinatario, i movimenti che verranno, il se stesso futuro, non è al movimento neanche lontanamente presente.

Manca dunque (perché si dia storiografia da parte del movimento) perfino il *messaggio* di una possibile comunicazione storica: poiché il movimento si percepisce come *eterno presente* (e di questo presente vive), esso non manifesta alcun interesse per la diacronia, per il proprio passato e per il proprio futuro (o meglio: non ne sospetta neppure l'esistenza). Manca infine (e soprattutto) un *punto di vista* interno-esterno ai fatti narrati, cioè il punto di vista indispensabile a che si dia storiografia: manca l'idea che un "prima" e un "dopo" sono legati da una serie di fatti, manca la percezione dell'evoluzione e della continua discontinuità fra il tempo dei fatti narrati e quello in cui essi sono descritti sto-

Il fatto è che, con ogni probabilità, la semplice espressione “storia del movimento” costituisce una contraddizione *in terminis*; la memoria infatti non è affatto un riflesso spontaneo e ovvio della realtà, al contrario: la memoria è una scelta che istituisce una realtà, dunque una scelta carica di potere. E si tratta di un potere eminentemente politico, il potere di decidere ciò che merita di sopravvivere a se stesso e ciò che, invece, non essendo ricordato, sparirà con la propria morte. La storia è la forma perfetta, proprio perché più duratura, del potere della memoria.

Dunque il gesto di ricordare è un gesto che appartiene al potere politico e, nel senso più letterale della parola, una sua *istituzione*: non a caso da sempre il potere politico si concentra con la propria auto-memorizzazione e concentra in questo sforzo gran parte di sé, perché il potere (ci ha rivoltato Canetti) anela alla sopravvivenza, e della volontà di sopravvivere essenzialmente consiste³³.

Allora perché un movimento possa scrivere la propria storia perché possa “ricordarsi” esso deve “istituirsi”, farsi Stato (o partito, che è lo stesso), cioè contraddirsi e cessare di essere movimento. Non è affatto casuale, ad esempio, che la storia della rivoluzione bolscevica sia stata scritta da una commissione del Comitato Centrale del P(c) dell’Urss costituita e diretta personalmente da Giuseppe Stalin, e successivamente approvata dallo stesso Comitato Centrale del P(c) dell’Urss nel 1938³⁴: quel libro (a suo modo meraviglioso) si conclude non a caso con il varo della nuova Costituzione dell’Urss e le elezioni per il Soviet Supremo del 12 dicembre 1937, cioè con l’istaurarsi definitivo della stualità staliniana. La storia è lo Stato.

Non è un caso che i gruppi terroristi curino così accuratamente i propri archivi, anche se questi contraddicono con ogni evidenza le ragioni della loro sicurezza clandestina: il fatto è che i gruppi terroristi, più ancora che un partito

33: Cfr. E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, 1974; ID., *Massa e potere*, Rizzoli, 1973 (ed in generale la sua opera).
 34: G. Stalin, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell’U.R.S.S.*, Edizioni Servire il Popolo, 1970.

senza riconoscerlo. Dopo sei mesi di clausura, e dato che i militari se ne erano andati da Macondo, Aureliano Secondo tolse il lucchetto in cerca di qualcuno col quale poter scambiare quattro chiacchiere fintanto che non fosse cessata la pioggia. Non appena aprì la porta si sentì aggredito dalla pestilenza dei pitalli che erano collocati per terra, e tutti usati parecchie volte. José Arcadio Secondo, divorato dal tannino, indifferente all'aria rarefatta dai vapori nauseabondi, continuava a leggere e a rileggere le pergamene inintelligibili. Era illuminato da un chiarore serafico. Alzò appena gli occhi quando sentì aprirsi la porta, ma a suo fratello bastò quello sguardo per vedervi ripetuto il destino irripetibile del bisnonno. "Erano più di tremila", fu tutto quanto disse José Arcadio Secondo. "Ora ne sono sicuro: erano tutti quelli che si trovavano nella stazione"³²

Questa *norma* di rimozione della memoria è valsa anche per movimenti rivoluzionari ben più grandi e importanti del nostro, a cominciare dalla grande rivoluzione francese: Robespierre è stato quasi due secoli un "devotore di sangue", e il suo nome letteralmente impronunciabile (e noi che talvolta ci preoccupiamo del fatto che Roberto D'Agostino ha reso "fuori moda" la lotta di classe). Diceva il mio Maestro che sono occorsi quasi duecento anni per capire la grandezza di Massimiliano Robespierre e ne occorreranno forse altrettanti per capire quella di Giuseppe Stalin. Certo è che nella storia dei popoli i movimenti di lotta che sono andati completamente dimenticati (o che sono ricordati in modo talmente deformato e deviante da renderli irriconoscibili) sono certo di più di quelli di cui si conserva memoria. Così, ignaro della propria storia, il movimento è costretto ogni volta a reinventare se stesso: ed ogni volta diventa la prima volta.

tedesco³¹. Sembra strano, ma l'unica ricostruzione sistematica e coerente (anche se, come direi, parecchio discutibile) di quei movimenti nel loro insieme, è quella che si deve al giudice Calogero e ai magistrati del "7 aprile" che prendono sul serio le bugie di alcuni dei loro inquisiti, leggono il '68 come una premessa e un'incubazione del terrorismo (le puttimate di Bocca sono solo una variante divulgativa e rotocalchescas della stessa linea interpretativa).

Come si spiega questa mancanza di storia per il movimento che, comunque lo si giudichi, ha cambiato la storia di questo paese? Da che cosa dipende questo clamoroso vuoto di storiografia?

In realtà la mancanza di storia rappresenta per i movimenti rivoluzionari non l'eccezione ma la norma. Normalmente (ma fa un po' impressione usare questo avverbio in questo contesto) capita ai movimenti la stessa follia che descrive Garcia Marquez in *Cent'anni di solitudine* intorno alla strage della stazione che solo José Arcadio Secondo si ostinava a voler ricordare.

« José Arcadio Secondo non parlò finché non ebbe bevuto il caffè.

“Dovevano essere un tremila”, mormorò.

“Cosa?”

“I morti”, spiegò lui. “Dovevano essere tutti quelli che erano nella stazione”.

La donna lo guardò con un'occhiata di compassione. “Qui non ci sono stati morti”, disse. “Dai tempi di tuo zio, il colonnello, non è successo nulla a Macondo”.

In tre cucine dove si fermò José Arcadio Secondo prima di arrivare a casa gli dissero la stessa cosa: “Non ci sono stati morti”. Attraversò la piazzetta della stazione, e vide i banchi di frittele ammucchiati l'uno sull'altro, e nemmeno li trovò traccia alcuna del massacro. [...]

“Sarà stato solo un sogno”, insistevano gli ufficiali. “A Macondo non è successo nulla, né sta succedendo, né succederà mai nulla. Questo è un villaggio felice”. Così consumarono lo sterminio [...]. Il resto della famiglia lo dimenticò, inclusa Fernanda, che non vide alcun inconveniente nel lasciarlo lì, una volta saputo che i militari lo avevano visto

Un movimento senza storia: la memoria e i movimenti

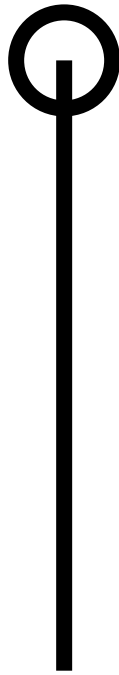
Eppure, quali che siano le rincorse dell'industria editoriale nel "ventennale", non esiste una storia del movimento; né del '68 propriamente detto, né dei movimenti che lo seguirono e lo prolungarono dentro gli anni '70, né del movimento del '77.

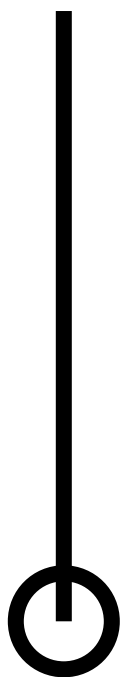
Neanche un solo libro di storia, con i capitoli le note e tutto quanto, neanche una serie autobiografica o una serie di autobiografie serie, o di romanzi ad eccezione, che io sappia, del libro di Capanna e dei romanzi di Renzo Paris³⁰. E neppure un vero film che sia per il nostro movimento non dico ciò che *Paisà* o *Roma città aperta* furono per la Resistenza ma almeno ciò che *Anni di piombo* è stato per il movimento

30: *Camì sciolti* (1973), *La casa in comune* (1977) e, soprattutto, *Cattivi soggetti*, Editori Riuniti, 1987; ma fra le pubblicazioni occasionali dal "ventennale" (sic) sono almeno da vedere: N. Balestrini. - P. Moroni, *L'orda d'oro*, Sugar. Co.; R. Gobbi, *Il '68 alla rovescia*, Longanesi; L. Pasolini, *Autotratto di gruppo*, Giunti-Astrea, l'unico libro (che io sappia) che fa luce sulla metà femminile del cielo sessantottesco (ed è un'assenza, questa delle donne, che ancora una volta significa molte cose). 31: Un film che rappresenta il movimento del '68 è *I pugni in tasca* di Marco Bellochio che non per caso precede di qualche anno il '68.

***Parte prima:
Il Movimento***

*Frammenti di un discorso politico.
Il '68, il '77 e l'89*





*Parte quinta (e aggiunta):
Una fine, e dunque un nuovo inizio*

***Dieci punti, all'incirca, sul partito
(ovvero: rifondazione comunista è morta.
Viva la rifondazione comunista!)***⁶³

*“Se una generazione lo deve sapere è la nostra:
ciò che possiamo attenderci dai posteri non è
la gratitudine per le nostre imprese, bensì che
vi sia memoria di noi che siamo stati battuti.”*
(Walter Benjamin)

1

Il compagno Achille Occhetto, dopo la riunione romana che ha dato l'avvio alla cosiddetta “Sinistra Arcobaleno”, ha sensatamente dichiarato: “Si realizza quello che ho proposto con la svolta: togliere la falce e martello e fare una sinistra unita. Solo che ci si arriva con venti anni di ritardo.”

63: Questa parte si basa essenzialmente – benché con numerose modifiche – su un articolo comparso sulla rivista “L’Ernesto” nel numero di dicembre del 2007. Ringrazio “L’Ernesto”, e soprattutto il suo direttore compagno Fosco Giannini, per avermi chiesto questo intervento, in un momento così delicato ed aspro del dibattito interno del Prc, senza domandarmi preventivamente nulla a proposito delle mie posizioni e senza sottoporre ad alcuna censura ciò che ho scritto. Fra compagni comunisti, io credo, si discute così.

(“L’Unità”, 9/12/2007). Non mi risulta – posso sbagliare – che i dirigenti di Rifondazione abbiano risposto con sdegno a una simile tesi. Anzi Fabio Mussi, interrogato dal “Manifesto”, ha rafforzato quell’affermazione: “La falce e martello finisce? [...] Io il problema l’ho risolto nel 1989” (“Il manifesto”, 9/12/2007).

Ciò sta a indicare che almeno la “destra” della “Sinistra Arcobaleno” (nel clima vigente l’appellativo di “destro” non può offendere nessuno) ha dunque ben presente il senso storico-politico di ciò che sta avvenendo, lo rivendica apertamente e lo mette in rapporto diretto (ripeto: sensatamente) con lo scioglimento del Pci la nascita del Pds⁶⁴. Ma la “sinistra” della “Sinistra Arcobaleno” in via di costituzione non ha niente da dire a tale riguardo? La “Sinistra Arcobaleno” è veramente la realizzazione di ciò che Achille Occhetto aveva proposto nel 1989 (“togliere la falce e martello e fare una sinistra unita”), una realizzazione che, Questa simulata Bibliografia è, come si comprende bene, del tutto personale, ironica e, se si vuole, anche provocatoria. Essa inoltre è datata al 1988-9 e, naturalmente, oggi (vent’anni dopo) non la riscriverei più così come la scrissi allora; eppure non c’è un solo titolo di allora che oggi toglierei (R.M., 2008). per giunta, avviene con venti anni di ritardo? Qualcuno ricorda che proprio quella proposta occhettiana risultò a molti talmente intollerabile da determinare una frattura organica nel popolo comunista (una frattura strategica e con caratteristiche di massa) e la nascita di Rifondazione?

2

Poche cose – a me sembra – danno il senso del livello di degradazione a cui è giunto del dibattito politico in Rifondazione quanto l’assordante silenzio del gruppo dirigente in merito al problema del processo della rifondazione comunista *in quanto tale*.

64: Si potrebbe anche notare (ma il discorso ci porterebbe lontano) che questi compagni, al contrario di altri, non sottovalutano affatto l’importanza politica del simbolo della falce e martello.

Intendo dire che in politica si può anche verificare che un'ipotesi risulti, alla prova dei fatti, infondata e impraticabile; facciamo politica immersi nella storia umana e nella lotta di classe, non realizziamo escatologie promesse dal Cielo, dunque la smentita delle nostre ipotesi ad opera dei fatti deve essere messa nel conto delle cose possibili; tanto più una simile smentita può e deve essere messa nel conto quando si tratta (come si trattava nel caso della rifondazione comunista) di un progetto ambizioso, inedito, difficilissimo. Ma se le cose stanno così, se un gruppo dirigente responsabile è giunto alla conclusione che l'impresa collettiva in cui si è impegnato è stata sconfitta ed è diventata impossibile, allora questo gruppo dirigente *ha il dovere di dirlo* apertamente alla propria base; non può far finta di niente.

Quelli di noi che si accinsero al compito della Rifondazione comunista avevano ben presente (e lo scrivemmo in mille documenti) il carattere problematico e processuale del fatto politico nuovo che andavamo determinando: un *processo*, appunto, quello della rifondazione, che andava seguito con cura, auto-valutato momento per momento, corretto *in itinere*, costantemente “monitorato” (per usare una parola alla moda), giacché fra le tante cose che il fallimento del Pci e del socialismo sovietico ci aveva insegnato c'era anche l'osservazione del buon senso secondo cui “un metro di ghiaccio non si forma in una sola notte”; e dunque – fuori di metafora – si trattava di cogliere subito il manifestarsi di processi degenerativi e di correggerli prima che si consolidassero portando al fallimento del progetto. Nulla di tutto questo accade nel Prc, e (a dire la verità) questa mancanza non risale solo a oggi o a ieri.

Senza un tale bilancio del nostro recente passato, e anche del presente, a me sembra del tutto impossibile parlare del futuro.

3

C'è qualcuno che ricorda ancora che cosa affermammo di voler tentare quando, in non pochi, demmo vita a Rifondazione comunista? (Sia detto fra parentesi: forse anche l'attuale rarità di “soci fondatori”, cioè l'altissimo numero di compagni e compagne che ha lasciato Rifondazione dopo

averla promossa, costituisce un problema che andrebbe messo a tema). Quale era l'obiettivo che tutti noi, magari con accenti diversi, ci demmo come compito politico nel 1990-91?

Noi dicemmo una cosa chiara, anche se non semplice, e la dicemmo con piena convinzione: volevamo rifondare, qui e ora (cioè nello spazio geografico dell'Occidente capitalistico e nel tempo della vittoria del capitalismo reale) un nuovo Partito comunista di massa: né più né meno.

È da notare che la scommessa, evidentemente assai ardua, anzi del tutto controcorrente, era dunque duplice: in primo luogo si proponeva un *Partito*, cioè si scommetteva sul fatto che la forma-partito non fosse necessariamente impraticabile in quanto tale e che invece si potessero superare i difetti profondi dei partiti del movimento operaio che erano già stati fatti oggetto di critica radicale da parte di una illustre tradizione del marxismo rivoluzionario (una tradizione che si era espressa vitalmente anche in Italia, specie nel '68 e nel '77). Insomma noi scommettemmo anche sul fatto che la forma-partito fosse, per dir così, *recuperabile*, e anche dell'esito di questa scommessa occorre oggi dare conto (ma su questo ritornerò più avanti).

In secondo luogo si proponeva un Partito *comunista*, non un partito genericamente progressista o democratico o laburista o socialista, non un partito qualsiasi, ma un partito che si voleva definire e si definiva comunista. Ciò voleva dire che il partito comunista nuovo, da rifondare appunto, aspirava a riprendere la grande storia del comunismo, e in particolare di quello italiano, tuttavia ricercando, individuando e correggendo profondamente i gravi errori che avevano portato alla catastrofe dell'Urss e anche alla fine ingloriosa del Pci.

Derivava da qui quella che a me pare essere stata la novità teorica (e politica) più rilevante di Rifondazione comunista: il rifiuto del banale rinnegamento liquidazionista del comunismo *à la* Occhetto non si traduceva per noi in una mera conservazione di qualche brandello residuale della tradizione comunista ma ci impegnava in una *ricerca* teorico-pratica sul comunismo stesso, evidentemente non priva di elementi autocritici nel merito di questa nostra grande sto-

ria (era proprio qui – ripetemmo spesso – la decisiva differenza fra il concetto di “rifondazione” e quelli di “restaurazione” o di “conservazione” del comunismo). Ma allora una tale ricerca permetteva, e anzi richiedeva, che venissero chiamate a uno sforzo comune tutte le correnti e le diverse tendenze della tradizione comunista e rivoluzionaria, nessuna esclusa *a priori*; a tutti veniva chiesto semplicemente – (semplicemente? Ecco ancora una volta qualcosa di semplice ma difficile a farsi, come dice Brecht del comunismo stesso) – di non arroccarsi nella propria identità settaria ma di rimettersi in questione nella ricerca teorico-pratica (cioè politica) da condurre tutti insieme, collettivamente, senza primogeniture, senza recinzioni e senza garanzie. Dunque un grande sforzo comune di innovazione e, al tempo stesso, di sintesi, per meglio dire di ricerca e costruzione di una nuova, inedita sintesi politica.

Confesso che sotto questo aspetto il primo anno della segreteria Garavini mi appare, nel ricordo, un periodo politicamente straordinario (altri, e diversi, ne furono i limiti); era in effetti straordinario vedere discutere “fra compagni”, fianco a fianco e spesso su posizioni incrociate, nelle prime riunioni che costruivano il Prc, compagni che provenivano dal Pci e da Dp, compagni trotskisti e compagni di tradizione stalinista o maoista, giovani del movimento alle prime esperienze e partigiani, ex autonomi e compagne femministe, sindacalisti della Cgil e delle Rdb e dei Cobas, etc. Forse durò poco (daterei alla morte di Libertini il punto di crisi di tale fase) ma, ripeto, fu straordinario e anche molto utile. Ci furono momenti nei quali (forse ingenuamente) io pensai che stavamo procedendo davvero sulla buona strada, ad esempio quando vedevo affluire compagne e compagni nuovi e diversi, che apportavano alla Rifondazione il loro bagaglio di idee e di entusiasmo, o quando mi ritrovavo nello stesso Partito con compagni dai quali mi avevamo separato per anni aspre incomprensioni (se non veri e propri odii), oppure quando un compagno autorevole come Armando Cossutta, parlando del movimento del '77, dichiarò pubblicamente che a suo tempo non aveva capito nulla di quel movimento e che ora sentiva la necessità di ridiscutere a fondo.

4

Qual è, 17 anni dopo, il bilancio di quel tentativo, di quel progetto, di quelle due scommesse? (Faccio notare che 17 anni sono un tempo *storico*, non solo politico: sono, tanto per farsi un'idea, la distanza che intercorre fra l'Ottobre sovietico e il VII Congresso dell'Internazionale, o fra l'avvento del fascismo e lo scoppio della II Guerra mondiale, o fra la Costituzione e la morte di Togliatti, e così via).

Io direi, in estrema sintesi, che in 17 anni abbiamo costruito un Partito che, se somiglia a qualcosa, somiglia semmai di più a un piccolo Psi che non a un Pci migliorato e corretto.

Noi avevamo detto di voler costruire un Partito comunista di massa e, 17 anni dopo, questo Partito è fermo intorno al 6% dei voti, quelli che prese alla prime elezioni in cui si presentò (una percentuale di voti probabilmente fisiologica, che, più o meno, prenderebbe qualsiasi falce e martello stampata su una scheda elettorale), e i partiti comunisti sommati fra loro non raggiungono neppure i voti che aveva Rifondazione prima della scissione; quel che forse conta (o dovrebbe contare) ancora di più: gli iscritti sono in continuo calo e, soprattutto, il nostro insediamento sociale è risibile, specie nella nostra classe, l'influenza del Partito è vicina allo zero nei Sindacati e pressoché inesistente nei nuovi settori cruciali dell'attuale conflitto sociale (penso, ad esempio, agli immigrati e ai giovani precari).

Noi avevamo detto di voler innovare la teoria e la pratica comunista e, 17 anni dopo, non abbiamo dato vita a nessuna seria ricerca teorica attorno alla rivoluzione in Occidente; l'inchiesta, cioè il vero e indispensabile motore di ogni ricerca marxista che voglia partire dal conflitto di classe e dalle sue nuove forme, si è da tempo arenata, giacché ad essa non credono i gruppi dirigenti né vi partecipano; i tratti di innovazione teorica sono stati solo degli strappi che, comunque li si giudichi, sono venuti tutti e solo dall'alto (da Bertinotti); non abbiamo dato vita né a una nuova teoria rivoluzionaria né ad alcuna forma di intellettualità collettiva, né a un sistema di scuole quadri e di auto-formazione, né a centri di studio e ricerca, e neppure (questo mi sembra dav-

vero clamoroso) a una casa editrice o almeno a una rivista del Partito. Il quotidiano comunista del Partito, che il Partito finanzia e che i militanti comunisti del Partito sostengono con il loro lavoro gratuito nelle Feste, non solo rivendica il proprio diritto di non essere comunista, ma si impegna disinvoltamente in campagne anticomuniste, come quella recente contro Cuba e la sua rivoluzione.

Noi avevamo detto di voler fare nel nuovo Partito comunista una sintesi vitale fra le diverse culture comuniste e rivoluzionarie, che superasse le antiche contrapposizioni contaminandosi reciprocamente: abbiamo dato vita a un partito di fatto federativo, diviso (ormai, dal 5° Congresso, anche ufficialmente) in correnti-partito, cioè in diversi piccoli partitini, incomunicabili e in conflitto fra loro. Anzi ormai accanto alle correnti vere e proprie si assiste a qualcosa di peggio ancora (ebbene sì: ammetto che c'è qualcosa di peggio delle correnti) cioè al dilagare e al consolidarsi di lobbies personalistico-familistiche attorno ad alcuni compagni istituzionali i quali si trasformano talvolta in "signori delle tessere".

Non solo: ogni momento di svolta (anzi, riflettiamo su questo punto: ogni scelta politico-parlamentare *sul tema del Governo*) ha segnato una scissione; le scissioni si sono succedute e si succedono con ritmo costante per un totale (ma è difficile contarle) di cinque o sei; e non è finita qui! Si noti che nessuna di queste scissioni ha comportato nel Prc processi di rettifica o, almeno, momenti di riflessione o iniziative volte a sanare la ferita; al contrario, esse sono state vissute di solito dai gruppi dirigenti con un bel sospiro di sollievo: "Meglio meno ma meglio!". D'altra parte il 4° Congresso provvide esplicitamente a espungere il concetto di "ricerca costante della sintesi" dallo Statuto, e una volta mi fu spiegato da un'autorevole compagna che quel Congresso era stato fatto proprio *contro* il concetto di sintesi fra le differenze presenti nel Prc. Fu ascoltando quell'intervento che cominciai a capire (con un imperdonabile ritardo di cui faccio qui pubblica autocritica) che eravamo perduti.

Noi avevamo detto di voler costruire un Partito comunista che innovasse anzitutto sul terreno della democrazia interna, un Partito che (traendo lezione dalle tragiche espe-

rienze del passato) fosse anzitutto impegnato nella lotta contro la burocrazia e l'istituzionalismo: abbiamo invece dato vita al Partito forse meno democratico di tutta la recente storia della sinistra italiana, si veda l'epurazione sistematica delle voci critiche (a meno che non fossero garantite e blindate dalle correnti) e la totale chiusura di "Liberazione" alla discussione e al dissenso; un Partito in cui non sono mancati, e non mancano, perfino fenomeni vistosi di leaderismo carismatico, particolarmente insopportabili in un Partito che si riempie quotidianamente la bocca della critica allo stalinismo; un Partito in cui il dibattito interno è un *optional* e le norme democratiche dello Statuto sono vissute dal gruppo dirigente centrale come dei semplici consigli che è possibile, anzi del tutto normale, calpestare; insomma un Partito in cui se lo Statuto crea – come dire? – degli impacci, ebbene allora esso viene "sospeso" dal Cpn (è successo, incredibilmente ma significativamente, a proposito delle regole che ponevano limiti alle candidature del gruppo dirigente al Parlamento⁶⁵); un Partito in cui se un Congresso già convocato promette male per il gruppo dirigente, ebbene quel Congresso...si rinvia senz'altro a tempi migliori.

Non c'è da sorprendersi che i gruppi dirigenti selezionati in questo modo (cioè sostanzialmente sulla base del criterio della fedeltà e dell'ubbidienza, mai in base al criterio della verifica delle capacità e del lavoro politico svolto) siano nel loro complesso (diciamocelo francamente e coinvolgendoci tutti) molto al di sotto della necessità e talvolta anche al di sotto della decenza. Si conferma così, ma non ci voleva molto a saperlo, che il comunista più obbediente non è quasi mai il comunista migliore.

5

Vorrei sottolineare che questo bilancio, per negativo che possa sembrare e sia, è largamente condiviso dai compagni

65: Ricordo che un compagno autorevolissimo come Gianni Alasia denunciò con forza questa inaudita violazione dello Statuto senza ottenere neppure che la sua lettera fosse pubblicata da "Liberazione".

e dalle compagne del Prc: penso che in una riunione libera e sincera fra compagni/e oltre il 90% sottoscriverebbe la fondatezza di tale bilancio negativo; e tuttavia queste critiche non riescono mai a manifestarsi con la forza politica necessaria né a trasformarsi in spinte correttive e positive. Proprio questa mi sembra essere la questione cruciale, una questione che tende a far scomparire il punto interrogativo alla domanda “Rifondazione comunista è finita?” che ci ponemmo nel giugno 2006⁶⁶.

Quando si verificano dei processi degenerativi, e di tale portata, la domanda che i compagni di debbono porre è infatti una sola: esistono all’interno del Partito possibili meccanismi di auto-correzione? Può insomma funzionare per salvare il Prc la democrazia interna che fallì nel Pci e, prima ancora, nel Pcus?

Per rispondere a questa domanda occorre capire, senza pregiudizi ma anche senza indulgenze, quale sia la “Costituzione materiale” – chiamiamola così – che governa di fatto Rifondazione (e, lo sappiamo bene, non sempre le Costituzioni materiali coincidono con quelle formali, o legali, nel nostro caso con le forme democratiche previste nonostante tutto dallo Statuto).

A me sembra che la “Costituzione materiale” di Rifondazione sia descrivibile come il dominio incontrastabile di un’*alleanza fra i vertici istituzionali e quelli burocratici del Partito*, largamente intercambiabili e strettamente intrecciati fra loro in “famiglie”; una tale alleanza svuota e umilia gli organi di dibattito e direzione politica collettiva del Partito, dai Cpc al Cpn (e il correntismo rafforza e legittima questa situazione). Succede così che il centro possa comandare stabilmente sulla periferia, il vertice sulla base, e, soprattutto, gli istituzionali comandino a tutti i livelli sulle istanze del Par-

66: Si tratta di un documento di discussione a firma di chi scrive datato giugno 2006, inviato – ai sensi dello Statuto – per la pubblicazione alla Federazione romana del Prc e (naturalmente) mai pubblicato; tuttavia quel documento conobbe una certa significativa diffusione tramite la rete.

tito corrispondenti, e non viceversa (insomma è la coda che muove il cane e non il cane che muove la coda).

Fa parte di tale “Costituzione materiale” il fatto che *nessuno* degli eletti del Prc (scendendo dal Parlamento europeo fino al livello di consigliere regionale) provenga direttamente dal lavoro produttivo⁶⁷, che oltre il 90% dei fondi del Prc (con punte del 95%!) derivi dal finanziamento pubblico, che oltre un quarto del bilancio finisca nel pagamento di stipendi ai funzionari, per una cifra che è salita dai 268.000 euro del 1991 fino ai 2,4 milioni di euro nel 2004⁶⁸ (a cui sono da aggiungere gli stipendi pagati direttamente dalle istituzioni agli eletti e ai loro apparati), che nel 2006 la percentuale dei “politici di professione”⁶⁹ fra i compagni eletti superi l’80%⁷⁰.

Mi rendo conto che il mio punto di vista “romano” è fortemente deformato in *pejus*, e che non tutte le Federazioni del Prc in Italia sono come quella di Roma, ma sarebbe davvero stupido non tenere conto del peso preponderante che esercita in un Partito relativamente piccolo la presenza di decine e decine (forse centinaia) di funzionari a tempo pieno stipendiati dalla Direzione nazionale e da “Liberazione”, dei parlamentari europei, dei senatori,

67: Traggio queste notizie dal libro di R. Massari – A. Marrazzi – M. Bontempelli – A. Furlan – M. Nobile, *I forchettoni rossi. La sottocasta della “sinistra radicale”*, Massari, 2007: si tratta di un libro tanto sgradevole per il settarismo che lo ispira quanto utile per i dati che propone a una necessaria discussione.

68: È del tutto evidente come le elezioni del 2006 e la partecipazione al Governo abbiano incrementato ancora, e assai massicciamente, queste cifre.

69: Questa circostanza è più decisiva di quanto non possa sembrare: significa che i compagni in questione, non avendo nessun altro mestiere che la politica non hanno soluzioni alternative per la loro vita, e dunque dipendono totalmente dai vertici del Partito, a cui dunque non possono mai opporsi.

70: Secondo Michele Nobile, nel Prc tale percentuale oscillerebbe tra il 76% e l’89%; cfr. *L’antipolitica della “sinistra radicale”*, in “Cassandra”, n. 21 (novembre 2007), p.12.

dei deputati, dei consiglieri regionali, provinciali, comunali e municipali (e dei relativi apparati), più gli impiegati dei gruppi parlamentari di Camera e Senato, di Regione, Provincia, Comune e Municipi, con relativi ministeri, sottosegretariati, assessorati, a cui sono da aggiungere ormai anche i compagni designati dal Partito nelle strutture pubbliche, nei Consigli di Amministrazione, e così via. D'altra parte fra funzionari-burocrati (li chiamo così senza offesa, perché il burocrate di Partito è, tutto sommato, una figura nobile della tradizione rivoluzionaria) e i compagni nelle istituzioni non esistono rilevanti contraddizioni, sia perché i secondi garantiscono il finanziamento di cui i primi hanno necessità, sia perché i ruoli possono scambiarsi e, addirittura, assommarsi nella stessa persona (è assai notevole che le cautele e gli espliciti divieti a tale riguardo, presenti con grande forza nei primi Statuti del Prc, siano stati prima disattesi nella pratica poi cancellati anche dalle norme scritte).

È del tutto evidente che questo piccolo ma accanito ceto burocratico-istituzionale governa saldamente il Partito e che chi osa scontrarsi con esso è sconfitto in partenza, anche perché – senza voler considerare il “potere” di cui questi compagni dispongono – la burocrazia-istituzionale del Prc di cui parliamo (come accade da sempre per tutte le burocrazie di Partito) può dedicare alla lotta politica interna tempo, strumenti ed energie ben superiori di quelli che possono permettersi “normali” compagni/e e militanti (tanto più se lavoratori, o, peggio ancora!, donne); e soprattutto (circostanza davvero decisiva) occorre considerare che in una tale lotta tutti questi compagni difendono, oltre che le loro convinzioni politiche e i loro ideali, anche il proprio status e ...il proprio posto di lavoro. Essi insomma, messi di fronte a qualsiasi minaccia di destituzione, difenderanno con le unghie e con i denti cose come il mutuo da pagare e il futuro dei loro figli; e per questo risulteranno invincibili.

Sarebbe tuttavia ingenuo, oltre che ingiusto, mettere sul conto delle colpe individuali dei nostri dirigenti (colpe che pure non mancano) tutto ciò: esiste una base materiale di questa situazione, cioè esistono delle profonde ragioni che spiegano tali esiti, e su questo occorre assolutamente riflettere, anche se fosse troppo tardi per correggere gli errori

nel Prc almeno per evitare di commettere sempre, e ripetutamente, i medesimi errori.

6

Siamo così arrivati nel nostro ragionamento a doverci misurare con ciò che poco fa (cfr. *supra*, all'inizio del punto 3, p. 211) abbiamo definito come la prima parte della “scommessa di Rifondazione”, quella che riguardava la praticabilità della forma-partito.

Per cercare di affrontare questo problema occorre preliminarmente chiedersi che cosa sia il Partito, intendo dire cosa sia un Partito nella sua essenza, in quanto tale, al di là dei diversi modelli storici di partito (prima operaio, poi socialista, poi comunista, etc.) che si sono succeduti nella storia del movimento operaio (e il “modello leninista”, ormai lo sappiamo bene, è solo uno di tali modelli, e forse non il più interessante, anche in considerazione dei suoi esiti politici diretti, cioè dello stalinismo e dello Stato sovietico).

Penso che *nella sua essenza* il Partito si possa definire come un *rapporto stabile*, un “patto”, fra la classe dei subalterni (chiamiamola per ora genericamente così) e i suoi intellettuali; la classe affida a suoi intellettuali il compito di darle omogeneità e coscienza di sé, organizzazione e autonomia; gli intellettuali – a loro volta – ricevono dalla classe per lo svolgimento di questo compito varie forme di compenso, a volte scarso ma altre volte assai notevole (esenzione dal lavoro produttivo, riconoscimento del ruolo di direzione, privilegi vari, etc.).

Si rifletta sul fatto che il compito affidato ai propri intellettuali è, per una classe, assolutamente necessario: si può infatti dire che una classe neppure esista senza i suoi intellettuali, e (usando il concetto in accezione generalissima senza) senza un suo “partito”, cioè senza un atto fondativo di separazione e di autonomia che le consenta di riconoscersi appunto come “*parté*” contrapposta all'altra parte, quella dominante (nei tempi nostri: al sistema del capitale); tutto ciò ci deve aiutare a capire una volta per tutte che l'esistenza di una classe non è affatto un *dato* sociologico, essa è, al contrario, la *posta in gioco di una lotta politico-culturale*, una lotta dura e continua e dagli esiti incerti, che trasforma un

oggetto in un soggetto, l'oggetto-salariati (cioè la merce-forza lavoro, che in quanto merce è mera passività, variabile dipendente del capitale) in un soggetto politico, una lotta cioè che trasforma i subalterni in classe dirigente. Ciò può avvenire solo materialisticamente, attraverso quel processo di liberazione reale che è il **conflitto**, sociale e sindacale prima, politico poi, fino al punto più alto di un tale processo rappresentato dalla rivoluzione, la quale è da intendersi (secondo una bella espressione gramsciana) come l'"autonomia integrale" della classe.

Insisto sul fatto che il Partito è frutto di un *rapporto a due*, non di un atto puro idealistico, esso si fonda su una dualità che era apertamente riconosciuta (e per così dire "contrattata") all'inizio del movimento operaio: "social-democratico" stava a significare proprio la presenza di questi *due* elementi, quello *sociale* (dei subalterni, della classe operaia o dei contadini), e quello *democratico* (degli intellettuali transfughi dalla borghesia), due elementi diversi fra loro, che sceglievano tuttavia di mettersi assieme, di allearsi stringendo un "patto". È questo un aspetto decisivo, che le impostazioni anti-marxiste ed idealiste non per caso hanno via via occultato, con conseguenze politicamente nefaste, obbedendo proprio agli intellettuali i quali amano definire se stessi come "puro spirito", come esseri del tutto privi di determinazioni e interessi materiali e di classe (per paradosso: è precisamente questa rivendicazione idealistica di purezza in-condizionata che costituisce la sporca ideologia *corporativa* degli intellettuali).

Da questo punto di vista va letta la proposta gramsciana in ordine alla necessità per la classe operaia di *dotarsi di suoi propri intellettuali*, di "intellettuali organici" appunto; questi sono essenzialmente per Gramsci coloro *che provengono dalla produzione*, anzi dalle forme di produzione organiche a ciascuna classe; dunque nel caso della classe operaia, che lui aveva sperimentato durante l'esperienza torinese e l'occupazione delle fabbriche, si trattava in sostanza dei quadri "ordinovisti", dei più bravi operai di mestiere, i quali nella stessa loro attività produttiva (che per Gramsci – non si dimentichi mai questo punto – è sempre carica di elementi di intellettualità) avevano potuto affinare le proprie capacità

connettive, organizzative e creative, in una parola: intellettuali. Questa originale proposta gramsciana ci appare oggi (proprio sulla base della negativa esperienza nostra di questi anni) sotto una luce diversa: essenzialmente si trattava per Gramsci del tentativo di stabilire un *nuovo patto*, più avanzato, fra classe e intellettuali, dopo il fallimento del vecchio patto che si era concretizzato nella socialdemocrazia; quel vecchio patto aveva dato vita al ricorrente trasformismo dei deputati socialisti, cioè alla corruzione giolittiana del Psi (da dove nasce, se non da quell'esperienza, l'astensionismo così diffuso nel proletariato, specie meridionale, prima della costruzione del Pci?); sembrò a Gramsci che dopo l'Ottobre fosse possibile, per dir così, *ricontrattare* quel vecchio patto e stabilirne uno nuovo e più avanzato, questa volta assai più spostato dalla parte della classe operaia e dei subalterni. Quel nuovo patto fra intellettuali e classe è stato, per molti decenni, il Partito comunista: noi abbiamo assistito alla disdetta unilaterale di quel patto da parte degli intellettuali-dirigenti della sinistra.

7

Questo schema elementare di Partito (della cui estrema semplificazione mi scuso) varia nei diversi luoghi e tempi: nella forma storica del Partito italiano che abbiamo conosciuto esso si era arricchito e complicato assai originalmente. Intanto il “modello” togliattiano del Pci articolava il momento della soggettività (chiamiamolo così) non solo nel binomio “classico” Partito-Sindacato, ma anche in una “terza dimensione” (le organizzazioni di massa, l'Udi, l'Arci, la Uisp, le Case del popolo, etc. e, poi anche i movimenti); inoltre esso si incontrava con la democrazia rappresentativa (conquistata e difesa proprio dalla classe operaia a direzione comunista), ciò che consentiva di selezionare e di collocare dirigenti politici provenienti dai ceti ex-subalterni⁷¹ a tutti i livelli delle istituzioni (dal Parlamento nazio-

71: La formula “ex-subalterno” non è bellissima, eppure mi sembra concettualmente necessaria e non facilmente sostituibile: ci riferiamo infatti a settori delle masse popolari che, diventando comunisti,

nale fino ai più piccoli enti locali); infine quel modello di Partito si dimostrava capace di incorporare nel proprio progetto egemonico anche gli intellettuali *stricto sensu* (registi, pittori, scrittori, etc.) che sono quelli di cui normalmente si parla definendoli come “intellettuali organici”⁷².

Il Pci teneva assieme questo complicato sistema, garantendo tuttavia in qualche modo (anche se sempre più insufficiente) una certa forma di *connessione* fra classe e intellettuali dirigenti del Partito e, per dir così, il rispetto di quello che abbiamo definito il nuovo patto comunista, cioè una sorta di positivo *disciplinamento* (non voglio dire di subordinazione) dei quadri intellettuali e dirigenti agli interessi fondamentali della classe ex-subalterna e delle masse popolari.

Assumo come indicatori di un tale disciplinamento degli intellettuali dirigenti al proletariato, ancora efficace nel vecchio Pci, alcune cose parziali eppure molto significative, che elenco qui di seguito quasi alla rinfusa: ad esempio (a) lo sforzo costante dedicato dal Pci alla produzione e alla selezione di quadri dirigenti dal seno stesso della classe e del popolo (il grande sistema delle “scuole quadri”, dalle Fratocchie fino alla più sperduta sezione, un sistema che, non per caso, Rifondazione si è ben guardata dal tentare di ricostruire); (b) il connesso sforzo di mandare nelle istituzioni compagne e compagni direttamente provenienti dalla produzione, talvolta addirittura con “andata e ritorno”; (c) i limiti economici assai drastici posti ai compagni istituzionali, i quali versavano *interamente* i loro stipendi al Partito ri-

hanno avviato in modo determinante un processo reale di fuoruscita dalla subalternità (se dicessimo “subalterno” ci riferiremmo invece a chi è ancora immerso nella passività e nella disgregazione che caratterizzano la subalternità: il subalterno – come ci assicura Spivak – non può neanche parlare).

72: Tale definizione è tuttavia del tutto erronea, perché in termini gramsciani costoro sono invece “intellettuali tradizionali” (non dunque “intellettuali organici”), cioè intellettuali prodotti e provenienti da altre classi, e semmai “assimilati”, o in via di assimilazione, da parte della classe che si avvia all’egemonia.

cevendone in cambio uno stipendio egualitario, corrispondente al salario degli operai qualificati; (d) la costante e indiscussa prevalenza del Partito sugli istituzionali; (e) il *cursus honorum* dei dirigenti, cioè la loro carriera, che prevedeva sempre anche incarichi in posti scomodi o lontani dal centro e, comunque, si basava sempre sulla verifica delle loro capacità, del loro “saper fare”; e questo elenco potrebbe continuare.

Il Pci è stato dunque essenzialmente questo straordinario nesso vitale fra intellettuali e masse popolari, qualcosa di cui la nostra storia nazionale non aveva conosciuto precedenti⁷³.

Occorre dire che contribuiva fortemente alla *tenuta* del Pci e di quel patto anzitutto il quadro politico internazionale, che non solo forniva formidabili strumenti di autonomia ideale e politica alle masse dei subalterni ma che soprattutto determinava anche la collocazione del personale politico comunista (si noti: *volente* o *novente!*) all'opposizione. Sotto quest'aspetto la coincidenza cronologica dello scioglimento del Pci con il crollo dell'Urss, un fatto di per sé inspiegabile oltre che ingiustificabile, appare invece del tutto consequenziale: è come se il gruppo dirigente del Pci si fosse finalmente *scisso dalla propria base*, non appena la situazione politica internazionale gliel'ha consentito; anche le dichiarazioni piene di disprezzo di D'Alema per i compagni impegnati nelle feste dell'“Unità” (è da ricordare la definizione dalemiana di “salsicciari”) appaiono da questo punto di vista illuminanti, come accade talvolta ai *lapsus*. In altre parole la vicenda Pci-Pds-Ds-Pd, ma anche oggi l'evoluzione del Prc, deve essere letta non solo come un episodio della tradizionale dialettica fra “destra” e “sinistra” ma anche come l'esito di un'altra dialettica (nascosta ma assolutamente decisiva) quella che si potrebbe definire fra il

73: Solo la vicenda della Chiesa cattolica italiana, letta gramscianamente anche come un formidabile apparato di selezione e gestione degli intellettuali, sarebbe confrontabile, ma (come è ben chiaro) i tratti diversificanti fra le due strutture sono troppo rilevanti per rendere utile un simile paragone.

“sopra” e il “sotto”, cioè fra i politici-intellettuali e la massa ex-subalterna degli iscritti e degli elettori proletari.

D'altra parte questa scelta di liberarsi – per così dire – della propria stessa base (o meglio: del suo peso politico, della sua volontà di contare davvero nelle scelte) corrisponde perfettamente allo sforzo costante del Pds per la soppressione della proporzionale, che segnò una svolta clamorosa⁷⁴, di 180 gradi, rispetto alla gloriosa tradizione comunista di difesa intransigente della Costituzione e della proporzionale (si pensi solo alla vittoriosa battaglia contro la “legge truffa” nel '53): si trattava ora, finalmente, per il gruppo dirigente pidessino di determinare una situazione istituzionale in cui il ceto politico potesse definitivamente autonomizzarsi dalle masse ed essere votato da queste (diciamo così) *per forza*, come male minore rispetto al berlusconismo, ma impedendo agli elettori ogni vera scelta. Si tratta di un *trend* istituzionale, definibile, alla lettera, come a-democratico, che fu inaugurato dal micidiale referendum contro la proporzionale promosso da Segni e Occhetto, e che ha trovato il suo compimento nel sistema elettorale vigente, in particolare nel premio di maggioranza e nell'abolizione del voto di preferenza (ciò che consente alle segreterie dei Partiti di fare eleggere, o più precisamente di nominare, chiunque esse vogliano); è da considerare che tale decisivo disegno a-democratico aspira a prolungarsi e a compiersi nella proposta presidenzialista e di democrazia mediatica e plebiscitaria all'americana (personalizzazione della politica, centralità del “capo”, primarie, etc.); sarebbe un capitolo assai interessante da sviluppare, il verificare se, e quanto, e con quale convinzione i partiti della sinistra, a cominciare dal Prc, si siano davvero opposti a tutto ciò. Da questo punto di vista il vero punto finale di approdo del processo iniziato con lo scioglimento del Pci non è la nascita del Pd, è invece l'affossamento della Costituzione. E non per caso è esattamente su questo punto che l'alleanza Veltroni-Berlusconi intende operare congiuntamente dopo

74: Non sembri troppo polemico far notare che fu quella la vera “svolta” di Occhetto.

le elezioni⁷⁵ (loro le chiamano: “riforme istituzionali per garantire al governabilità”).

8

Questa brutale rivendicazione di “autonomia del politico”⁷⁶ (e dei politici) appare dunque come la più profonda ragione di tutta la vicenda della sinistra italiana post-'89, e anche però della sua sconfitta finale (sfociata oggi nel Pd e nella “Sinistra Arcobaleno”); e questo esito di (*auto*)*annichimento*⁷⁷ della sinistra non deve sorprendere, perché l'*autonomia del politico* reca inevitabilmente con sé, come per contrappasso, l'*autonomia del sociale*, cioè la frammentazione di ogni aggregato collettivo, la passivizzazione di massa, la disperazione del micro-corporativismo, il “si salvi chi può” dell'individualismo, del razzismo e del clientelismo, insomma la riduzione del proletariato a “'ggente”, e, in una parola, la “berlusconizzazione” politico-culturale della società italiana. Ora le anime belle piangono sulla riduzione del paese a “mucillagine” (come si esprime il recente rapporto Censis) ma si dimentica che tale situazione di sfarinamento è il frutto di una serie di *scelte*, che essa è stata perseguita intenzionalmente per decenni, e purtroppo con successo, dalla parte maggioritaria della ex sinistra.

La domanda per noi è: il Prc si è opposto davvero a questi processi che tendevano a instaurare un regime a-democratico di tipo “americano” nella politica italiana e, per questa via, a distruggere la Costituzione? Li ha almeno denunciati? È stato almeno cosciente del loro carattere cruciale per la lotta fra le classi?

75: E si tratta di un punto di accordo strategico (strategico, si badi, non tattico) ieri, al tempo della bi-camerale, fra D'Alema e Berlusconi, oggi fra Veltroni e Berlusconi.

76: L' “autonomia del politico” – non si dimentichi questo punto – fu apertamente teorizzata anche da autorevoli intellettuali della sinistra, e (ciò che più conta) fu ostinatamente perseguita per anni dai suoi gruppi dirigenti.

77: Cfr. supra pp.187.

A me sembra che la risposta a queste domande debba essere sostanzialmente negativa, e non per caso il Prc né è stato alla testa della battaglia per la difesa della Costituzione in occasione del referendum vinto nel 2006⁷⁸, e neppure è riuscito a intercettare egemonicamente quella genuina e positiva insorgenza di democrazia borghese che si è espressa nel fenomeno dei “girotondi” contro Berlusconi. E si dovrebbe anche considerare – a conferma di una sostanziale subalternità politico-culturale – la disinvolta scelta di Bertinotti di partecipare alle primarie per la scelta del leader dell’Unione (che furono vinte, a mani basse, da Prodi), come se fosse privo di conseguenze per la democrazia costituzionale accettare che in quella forma plebiscitaria si scegliesse il *capo*.⁷⁹

Ha operato in questa sottovalutazione – a me sembra – anche un preciso limite di cultura politica, che definirei di *tipo estremistico*, in cui si incontravano l’antica sottovalutazione di matrice “gruppettara” della Costituzione antifascista con la più recente apologia di matrice negriana della crisi della rappresentanza democratica, vista come un esito avanzato e, tutto sommato, favorevole alla lotta di classe (o piuttosto all’“esodo” come questi compagni ormai si esprimono).

Io credo che questi compagni si sbagliano, – lo dico con tutto il rispetto e anche con l’esitazione che deve ormai ac-

78: Che, sembrerebbe, fu vinto quasi per forza di inerzia, e più precisamente per la terribile difficoltà tattica in cui si trovarono i Ds, del tutto impossibilitati a dare il loro appoggio al pastrocchio berlusconiano-leghista subito dopo lo scontro elettorale. Ma alla testa di quella battaglia non furono i Partiti, e neppure il Prc: furono semmai le grandi personalità antifasciste e della cultura giuridica italiana, che furono lasciati combattere (e vincere) in una sostanziale solitudine.

79: Se si accetta di scegliere così, prima delle elezioni, il capo, che è anche candidato premier, allora ne consegue inevitabilmente che quel capo sia poi investito tramite il voto del compito di governare, cioè ne consegue un impianto tutto personalistico e presidenzialistico della

compagnare, dopo l'esito del Prc, ogni affermazione di un comunista, – credo cioè che sia impossibile non vedere che le classi dominanti hanno tentato da sempre di espellere i proletari dominati dal terreno della politica, per restituirli in tal modo a una situazione di assoluta anomia e parcellizzazione, per confinarli di nuovo nella loro condizione di merce fra le merci (che era esattamente la condizione di *partenza* con cui si misurò lo sforzo secolare della costituzione del movimento operaio).

Dietro la sottovalutazione degli attacchi portati dalle forze capitalistiche alla democrazia costituzionale c'è – mi sembra – l'incapacità di cogliere il nesso fondativo che lega la democrazia al conflitto sociale: da una parte la democrazia è un prodotto del conflitto di classe, dall'altra il conflitto di classe trova nella democrazia il terreno più favorevole per esprimersi.

Del primo aspetto – che la democrazia nasca dal conflitto – si rese già conto il genio di Machiavelli quando (rovesciando tutta una consolidata tradizione retorica sulla concordia fra le classi, di matrice reazionaria) vide esattamente nei “tumulti”, cioè nella lotta fra le classi, il vero fondamento della libertà repubblicana dell'antica Roma:

«Io dico che coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono *prima causa del tenere libera Roma*; [...] e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello dei grandi; e come tutte le leggi

democrazia; insomma, non per caso la scelta delle primarie è tipica di un sistema presidenzialistico mentre è del tutto contraddittoria con il carattere parlamentare della nostra Costituzione, dove infatti il premier è scelto (ancora) dal Parlamento, non direttamente dagli elettori. Davvero non ha tutti i torti la destra quando sostiene che il centro-sinistra si è opposto al presidenzialismo della riforma costituzionale berlusconiana solo per motivi tattici, ma in sostanza è assolutamente d'accordo con quel modello.

che si fanno in favore della libertà, nascono dalla *disunione loro...*»⁸⁰

Al contrario di ciò che sostengono e sognano le anime belle della borghesia, l'assenza del conflitto di classe (o la sua sconfitta) non produce affatto libertà, democrazia perfetta e pace, produce Auschwitz e Guantanamo.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – che il conflitto trovi il terreno migliore per esprimersi nella democrazia – non dovrebbero servire molte parole nel paese che ha prodotto il fascismo, e la Resistenza al fascismo, nel paese in cui sono state le masse popolari a costruire la democrazia e a difenderla per oltre mezzo secolo. Dovrebbe bastare il considerare, *a contrario*, lo sforzo costante della borghesia capitalistica italiana di liberarsi della democrazia rappresentativa e della Costituzione, e domandarsene il motivo.

Altra questione, che non interferisce qui con il nostro ragionamento, è la *nuova forma* che il lavoro proletario, subordinato e produttore di plus-valore, assume nella società informatizzata. Non cambia molto – mi sembra – che sia messa a produrre valore la forza dei muscoli o quella della mente: ciò che conta è l'espropriazione capitalistica delle capacità produttive degli uomini e delle donne. Ma finché c'è produzione capitalistica c'è una classe che produce plusvalore e una che se ne appropria, e, con buona pace di Veltroni, non si tratta della stessa classe.

Il dominio capitalistico che si libera dalla politica può così tornare ad essere, finalmente, assoluto, ciò a cui ha sempre aspirato. Mi sembra che ci sia esattamente questo “pieno” durissimo dietro l'apparente “vuoto” delle sciocchezze in libertà che pronuncia Veltroni, c'è questa terribile pesantezza dietro l'apparente leggerezza del Partito Democratico: la distruzione del Partito e dei Partiti è in realtà, assai più radicalmente, la distruzione della politica, perché il trionfo della “governabilità” a-democratica serve per consegnare tutti i poteri, senza più impacci e contraddizioni, al

80: N. Machiavelli, *Discorsi*, Libro I, cap. 4: “Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella repubblica”. Corsivi nostri, Ndr.

Potere, al potere unico e vero del capitale; insomma *la distruzione della politica* serve a determinare un situazione in cui, come è stato detto, le banche decidono, i burocrati governano e i politici ... vanno in televisione.

Da questo punto di vista il silenzio della "Sinistra Arcobaleno" in merito alla legge elettorale, e anzi la presenza al suo stesso interno (!!!) di convinti sostenitori del maggioritario e del premio di maggioranza, mi sembra che rappresenti una contraddizione *strategica* ancora più rilevante di quelle, pur non trascurabili, che ci dividono su temi come la pace e il lavoro precario.⁸¹

9

Dunque, in conclusione, i punti politici del fallimento di Rifondazione mi sembrano essere stati due: l'incapacità di collegarsi organicamente al proletariato e alle classi subalterne (nelle nuove e complicate forme in cui essi si presentano oggi), e il prevalere di meccanismi di autonomizzazione burocratico-istituzionale dei gruppi dirigenti; due problemi che sono, a ben vedere, un problema solo.

Anche in questo caso, per non caricare di troppe responsabilità i poveri gruppi dirigenti che ci hanno diretto e portato alla sconfitta⁸², occorre riconoscere che il problema della Rifondazione comunista si presentava (e tanto più pre-

81: Come si ricorderà, solo il Prc e il PdcI parteciparono alla grande manifestazione di massa del 20 ottobre 2007 contro il lavoro precario. Non aderirono i Verdi e, meno che mai, i compagni della Sinistra Democratica di Mussi.

82: Penso che sempre l'accentuazione delle colpe individuali dei dirigenti riveli un'insufficienza dell'analisi politica; ne è stato un esempio chiarissimo la demonizzazione a cui andò incontro nella base dell'ex-Pci il povero Achille Occhetto (risparmiando altri dirigenti del Pci non meno responsabili di lui dello sciagurato scioglimento del Pci); in realtà, in quella demonizzazione personalistica di Occhetto si svelava l'incapacità della base comunista di capire quanto fosse organico, e radicato nel passato, il processo di "auto-annichilimento" che Oc-

senza oggi) come un compito davvero impervio. Si trattava (e si tratta) di costruire un soggetto politico rivoluzionario non a partire da un'avanzata della classe dei subalterni ma, al contrario, a partire dal punto più basso della sua forza, un punto caratterizzato dalla disgregazione sociale e culturale del lavoro salariato, dalla sua atomizzazione, perseguita con forza (e in verità con grande efficacia) dall'attuale organizzazione capitalistica del lavoro.

Ciò significa che non è affatto già disponibile bell'e pronto sul mercato politico del nostro tempo il Soggetto universale forte che nel passato fungeva (o fingeva?) da pre-condizione sociale favorevole alla soluzione del problema del Partito comunista, cioè il Proletariato con la "p" maiuscola, il quale con la sua possente forza concentrata nelle grandi fabbriche e organizzata nel Sindacato, con la sua ideologia ufficiale (il marxismo) e addirittura con il suo Stato (!) poteva pensare di unificare in sé e nella sua strategia universale il particolare dei movimenti, dando loro senso e unità (anche se – per dir così – “dal di fuori”). In verità quella soluzione del grande problema della soggettività politica rivoluzionaria in Occidente, che fu la soluzione dei Partiti comunisti della III Internazionale, ci appare oggi essere stata una soluzione *provvisoria*, solo tattica, pratica e parziale, non certo la soluzione autentica e politicamente sufficiente⁸³. Più che di una soluzione del problema della soggettività rivoluzionaria si potrebbe parlare anche in questo caso di un fecondo *rinvio*, in attesa di meglio, di un meglio che sarebbe dovuto venire da noi comunisti occidentali,

chetto interpretò con quella proposta. Mi sembra che qualcosa di analogo viva oggi nella base militante di Rifondazione a proposito della leadership di Fausto Bertinotti e del suo gruppo.

83: Si potrebbe notare, a questo proposito, che nessuno dei Partiti comunisti così costruiti dette vita ad una rivoluzione comunista: un'evidenza questa talmente evidente che, come spesso accade per le cose troppo evidenti, evitiamo di prenderla in esame. Eppure si tratta del *problema fondamentale*, l'unico (a ben vedere) che dà senso all'esistenza di un Partito *comunista*.

e che non è mai venuto (è un concetto, questo del rinvio, che mi sembra sia da riferire all'esperienza sovietica nel suo complesso). Certo è che quella soluzione provvisoria non è oggi più praticabile, per nessuno, e questo per il buon motivo che a sua volta il proletariato deve oggi ricostruire per intero la sua soggettività anche sul terreno sociale e sindacale, non solo su quello della politica; e tale soggettività, quando si manifesterà, sarà a sua volta una soggettività plurale, composita, articolata, orizzontale, non certo gerarchica, centralizzata e verticale.

Ma se questo è vero, ecco che appare la difficoltà grande (forse troppo grande?) con cui Rifondazione comunista doveva misurarsi: la classe subalterna è oggi come non mai dispersa, frammentata, serializzata (si noti: ad opera delle stesse forme attuali della produzione capitalistica), e su tale frammentazione può lavorare, a devastare ancora di più, il formidabile apparato passivizzante dei *mass-media* del capitale, rendendo ogni giorno di più la classe dei salariati una sola "grande disgregazione sociale" (è l'espressione che Gramsci usò per il Meridione d'Italia e che oggi si deve riferire, mi sembra, all'intero corpo sociale proletario). Ciò significa che alla base del problema del partito c'è una drammatica contraddizione reale che esprimerei così: quanto più il Partito è necessario, tanto più è difficile da costruirsi.

Dunque si ripropose anche al gruppo dirigente ristretto che dopo la scissione cossuttiana del '98 si era trovato a gestire il Prc (essenzialmente grazie all'egemonia culturale esercitata da Fausto Bertinotti) un problema per certi aspetti analogo a quello che abbiamo visto essere, per i movimenti, il problema del rapporto fra il "buon particolare" e il "cattivo universale" (cfr. pp.33 - 37). In questo caso la strada difficile e lunga (del buon particolare) avrebbe comportato la costruzione, necessariamente lenta, del *partito di massa*, anzitutto nella società; avrebbe comportato quel "fare società" di cui pure parlarono a lungo (ma parlarono soltanto) i nostri documenti: un lavoro faticosissimo, che avrebbe richiesto uno sforzo soggettivo inaudito, straordinario per ampiezza e per capillarità, un "processo molecolare" da svolgersi tutto all'interno della classe dei subalterni, capace di nuotare controcorrente, cioè di portare

connessione, coesione, coscienza di sé e organizzazione dove il capitalismo, con la sua terribile spontaneità quotidiana, semina passività, produce isolamento e induce disgregazione. Penso alla conquista, anzi alla costruzione!, delle “case matte” di cui parla Gramsci, e penso soprattutto al concetto gramsciano di “barriera corallina”, un concetto diverso e ben più denso anche rispetto a quello della “vecchia talpa” proletaria di cui parla Marx, giacché la barriera corallina è il frutto del lavoro coordinato e continuo di mille e mille soggetti diversi e, soprattutto, essa è una costruzione del tutto nuova, non solo una buca o una galleria.

Di fronte alla difficoltà di questa strada non c'è da stupirsi che abbia prevalso la scorciatoia del cattivo universale, che prendeva in questo caso la forma dell'estrema accentuazione del carattere istituzionale della presenza del Prc (e, data l'americanizzazione del quadro politico che si finiva per accettare, prendeva di necessità anche la forma di un accentuato leaderismo personale). La scelta del Prc di investire nel 2006 tutto il peso politico del secondo Partito della coalizione prodiana nella...presidenza della Camera per Fausto Bertinotti (e non invece in un paio di Ministeri-chiave, che sarebbe stato del tutto possibile ottenere⁸⁴) rappresenta quasi simbolicamente questa tendenza ultra-istituzionalista di cui parliamo.

84: Faccio notare che il secondo Partito della coalizione (assolutamente decisivo per quella maggioranza) ottenne da Prodi solo la terza o la quarta parte di quello che era un tempo il Ministero del Lavoro, e che ne risultò di fatto un Governo monocolore del Pd (che aveva, oltre al Presidente del Consiglio, i due vice-presidenti, il Ministro degli Esteri, quello degli Interni, quello dell'Economia, quello della Pubblica Istruzione, quello del Lavoro, etc.); nemmeno il Psdi o il Pri venivano trattati così nei Governi di coalizione del vecchio centro-sinistra. Il fatto che poi, nel corso della campagna elettorale del 2008, il Pd di Veltroni abbia fatto finta di non avere avuto mai alcun rapporto con quel Governo, questo appartiene al carattere surrealistico della politica contemporanea.

Occorre dire che contribuì al prevalere di questa opzione ultra-istituzionalista nel Prc quello che a me pare (di nuovo) un vistoso limite di cultura politica, cioè il fatto che nella cultura del gruppo dirigente di quel Partito fossero del tutto assenti il concetto stesso del partito comunista di massa e la necessità della democrazia proletaria interna al Partito comunista, l'uno e l'altra essendo liquidati senz'altro, con una disinvolta piroetta culturale, in quanto "residui del Novecento" o addirittura del socialismo sovietico. Forse non è un particolare trascurabile il fatto che il gruppo dirigente bertinottiano di cui parliamo fosse (a ben vedere) composto quasi esclusivamente da compagni che provenivano dalla Cgil, e che di quella esperienza – del tutto ignara del problema del partito di massa e assai disinvolta quanto al problema della democrazia – portavano il segno indelebile nella loro cultura politica. Il corpo intermedio del Partito, quello che alla fine conta nella struttura decisionale di un Partito, non poteva non accettare e fare propria quella opzione accentuatamente istituzionale, la quale portava con sé (occorre riconoscerlo) oltre che una fortissima visibilità mediatica (a cui nemmeno i comunisti fanno facilmente rinunciare) anche un immediato tornaconto in termini di spazi istituzionali negli enti locali.

Che tale tornaconto oltre che immediato fosse anche contingente, cioè destinato a durare poco, non è questa una valutazione che un normale dirigente burocrate-istituzionale del Prc fosse in grado di fare.

10

Resta così del tutto aperto, e irrisolto, il problema di costruire una soggettività politica autonoma della classe (l'autonomia ideale e pratica della classe dei subalterni noi la chiamiamo: comunismo), che sia in grado di contrastare la disgregazione sociale e la passività politica indotte dal dominio capitalistico.

Certo è che la costruzione di una tale soggettività (sia che essa scelga di svolgersi dentro la "Sinistra Arcobaleno" come presenza comunista organizzata, oppure al di fuori di essa, ripartendo una volta di più da zero) dovrà tenere nel

massimo conto l'esperienza del Prc, non fosse altro che come *exemplum negativum*.

Intendo dire che nessun nuovo tentativo potrà fare a meno di mettere al centro il tema dell'auto-organizzazione *diretta* degli ex-subalterni, a cominciare della formazione e promozione sistematica di quadri e di dirigenti dalle fila del lavoro subordinato e produttivo e della ex-subalternità. E meno che mai potrà fare a meno di *normare* con estremo rigore la presenza nelle istituzioni: penso a cose (che è possibile e sarà necessario definire meglio, certo in altra sede) come l'egualitarismo assoluto delle retribuzioni (che di per sé risolverebbe molti problemi, assottigliando di colpo la schiera dei candidati); il ricorso generalizzato al lavoro politico gratuito (da intendersi come la forma normale del funzionariato); la rotazione obbligatoria degli eletti dopo un periodo massimo di 5 anni; l'ineleggibilità dei funzionari e dei dirigenti nelle istituzioni; la proibizione, senza eccezione alcuna, del cumulo delle cariche, a tutti i livelli; l'intreccio fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa (non eravamo noi per la "democrazia partecipativa"?) che per essere una cosa seria comporta necessariamente la designazione pubblica e collettiva in assemblee popolari dei/delle candidati/e (da cui deriva coerentemente anche il problema dei problemi, cioè la revocabilità del mandato su decisione eventuale di quelle stesse assemblee popolari); la pratica di forme di "diritto ineguale" per garantire a tutti i livelli, nel Partito e nelle istituzioni elettive, la parità assoluta dei sessi e la presenza preponderante dei settori antagonisti più "deboli" (penso agli immigrati, ai giovani precari, etc.) e dei lavoratori in produzione, e così via.

Il fallimento nostro ripropone inoltre drammaticamente – a me sembra – il problema di capire se lo sforzo per determinare la necessaria *organizzazione soggettiva* di massa della classe ex-subalterna possa assumere ancora la forma di un Partito; così come resta aperto il problema, ancora più drammatico, del rapporto che intercorre fra un tale sforzo e la presenza dei dirigenti nelle istituzioni dello Stato, se cioè un tale strumento (la presenza nelle istituzioni) non si sia rivelato, una volta di più, *contraddittorio* rispetto al fine di-

chiarato (contribuire all'auto-organizzazione liberatrice delle masse subalterne).

Queste sono dunque le *domande*, ma ci sono fasi storiche in cui è più importante porsi le domande giuste, anche senza risposta, che non fornire comunque risposte, sbagliate.

Naturalmente...non finisce qui

*“Tu, che sei una guida, non dimenticare
che tale sei, perché hai dubitato
delle guide! E dunque a chi è guidato
permetti il dubbio!”
(Bertolt Brecht)*

Per quanto possa essere grave la sconfitta che abbiamo subito, e ancora più grave quella che si profila all’orizzonte, per quanto possa sembrare invisibile ogni traccia della luce dall’altra parte del tunnel, comunque...*non finisce qui*. La lotta di classe infatti continua, giacché essa non può conoscere i disarmi unilaterali, e neppure li considera quando essi (incredibilmente, ma periodicamente) si verificano. È peraltro da notare che tali disarmi unilaterali si verificano sempre (guarda caso) dalla parte dei subalterni: non sono a conoscenza di classi dominanti che, unilateralmente, abbiano deciso di disarmare, né che abbiano deciso, unilateralmente, che la loro lotta di classe fosse conclusa.

Il genio di Altan ha rappresentato questa situazione come meglio non si potrebbe: un Cipputi alla catena di montaggio che dice al suo compagno “La lotta di classe è

finita”, e l'altro che gli risponde: “Bisogna avvertire l'Agnelli che poverino, ignaro di tutto, continua”.⁸⁵

Continua infatti la necessità del capitale di valorizzare se stesso, di produrre sempre più merci nonostante siano sempre meno coloro che possono acquistarle⁸⁶

, giacché si tratta per il capitale di produrre con costi di produzione sempre decrescenti, ma dunque di comprimere ferocemente e senza requie il salario e le condizioni di vita e di lavoro e di ridurre sempre più la stessa base occupazionale; la soluzione (o piuttosto: il rinvio) di questa contraddizione insolubile è stata cercata nel sovra-consumo improduttivo coatto (cioè nella *pubblicità*) e nella guerra.

Ma la prima strada, quella del sovra-consumo improduttivo e dello spreco indotto dalla pubblicità, rivela ormai la sua intrinseca contraddittorietà e, mentre devasta le culture e le intelligenze e le coscienze, distrugge la stessa base produttiva, conducendo (non per caso) ad un'accelerata finanziarizzazione dell'economia.

Resta la seconda strada: la guerra. La guerra, che cresce esponenzialmente e diventa guerra civile pervasiva e permanente, è il portato inevitabile, e al tempo stesso il carattere fondamentale, della scelta del capitalismo di sopravvivere ad ogni costo, in sostanza costruendo il *Muro*. È un muro assurdo, che vorrebbe lasciar “fuori”, esposti alle bombe, i recalcitranti ma al tempo stesso che non può non far entrare “dentro” le merci, e i necessari produttori di merci; è un muro universale, difeso con le armi, dei ricchi del mondo contro i poveri del mondo. Ma noi che, al contrario della borghesia, possiamo leggere il passato (e dunque anche il futuro) senza bendarci gli occhi, sappiamo bene che la costruzione del Muro è sempre una falsa soluzione, disperata quanto illusoria; lo dimostra quel capitolo della lunga storia universale dell'infamia che si potrebbe dedicare alla costruzione dei muri, dal Vallo di Adriano alla

85: R. Mordenti, *La Rivoluzione*, Tropea, 2003, p.210, nota 23.

86: Si potrebbe aggiungere che il capitalismo deve necessariamente produrre sempre più merci che sono però sempre meno necessarie.

Grande muraglia cinese, dalla Linea Maginot al Muro di Berlino, dal Muro contro i palestinesi alle cento mura dell'*apartheid* sudafricana, fino all'attuale feroce Muro statunitense contro gli immigrati messicani: chi costruisce il Muro in effetti ha già perso, è già morto (anche se può uccidere molti, e per molto tempo).

Così Guantanamo diventa metafora fondamentale dell'Occidente: uno spazio territoriale altrui rapinato con la guerra e difeso con la guerra e per la guerra, in cui non vige più né l'*habeas corpus* né alcun diritto, ma solo la pura violenza assoluta (appunto *ab-soluta*, sciolta da ogni vincolo e limite di leggi) che si esercita sulla nuda vita di prigionieri senza nome, e forse senza neppure colpa. Se c'è Guantanamo, e finché c'è Guantanamo, tutto il mondo è Guantanamo (Genova 2001 e la caserma Bolzaneto non sono forse Guantanamo?).

Al fine assoluto della propria valorizzazione (l'unico fine, peraltro, che esso conosca e riconosca) il capitalismo sacrifica ogni giorno non solo uomini e donne in carne ed ossa, ma anche la vivibilità del pianeta. Anche qui si verifica una contraddizione fondamentale non eludibile e meno che mai risolvibile: questa terra e questo cielo e questo mare non sono stati fatti per essere oggetti dell'accumulazione capitalistica: mentre questa è, per sua natura, illimitata, la terra è e le sue risorse sono per natura limitate e deperibili; ancora: mentre la gestione capitalistica del pianeta si fonda sull'appropriazione individuale e privatistica (cioè, a ben vedere, sulla rapina) le risorse del pianeta sono per loro natura beni comuni, condivisi e indivisibili. E come le radiazioni di Chernobyl non conobbero i confini degli Stati, così l'inquinamento del pianeta, il riscaldamento dei mari e la contaminazione dell'aria non si arresta di fronte alle cittadelle del capitale.

Peraltro ci è diventato ogni giorno più chiaro che partecipano di queste medesime caratteristiche di necessaria e naturale condivisione universale anche i beni comuni della mente umana e della cultura, i saperi degli uomini, che il capitale pretende di ridurre e propria misura per farne oggetto di valorizzazione. Beninteso: il capitale può distruggere, e in effetti distrugge, tutti i beni comuni del-

l'umanità di cui si appropria (per usare una raffinata espressione usata da Beppe Grillo a proposito del management Telecom: il capitale fa diventare merda tutto ciò che tocca), e tuttavia non è assolutamente in grado di conformare a sua immagine il pianeta senza che il pianeta si ribelli, non è in grado cioè di fondare sulla propria rapina un modello duraturo e sostenibile di mondo e, meno che mai, la pacifica vita associata fra gli uomini e le donne che questo mondo abitano.

Ciò che dunque continua, poiché e finché continua la lotta di classe condotta dalla borghesia, è l'insostenibilità dello stato di cose presente, il *carattere catastrofico* del permanere del dominio del capitalismo sull'umanità e, dunque, la necessità della rivoluzione.⁸⁷

Vorrei riuscire a scrivere con la massima freddezza queste parole che fredde non sono e non possono essere: il carattere propriamente catastrofico⁸⁸ del dominio del capitale va preso molto sul serio, esso è già oggi un *fatto*, non più un'ipotesi di profeti allucinati: il protrarsi di un tale dominio, ben oltre la consunzione di qualsiasi suo aspetto egemonico, può effettivamente condurre l'umanità associata, e anzi la terra abitata dagli uomini e dalle donne, alla *fine*. Beninteso, noi che non siamo più "progressisti", né positivisti, né socialdemocratici (Gramsci e Benjamin, per vie diverse ce lo hanno insegnato) sappiamo che, per quanto necessaria, la rivoluzione non è imminente, e meno che mai è sicura o inevitabile, sappiamo cioè che tale protrarsi catastrofico del dominio del capitale si può verificare, e che in effetti esso si verifica, a causa delle terribili insufficienze soggettive dell'antagonismo rivoluzionario, che solo con un eufemismo ingenuo ma non innocente noi possiamo ancora chiamare "ritardi". La storia umana ha già conosciuto

87: Cfr. R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, 2007.

88: Significa che la parola "catastrofe" (e la prospettiva futura che tale parola designa) vanno intese alla lettera, e non più come una metafora o un modo di dire.

degli assetti, ancora più duraturi e ben più stabili del capitalismo, i quali, essendo sopravvissuti troppo a lungo rispetto all'esaurirsi della propria capacità di organizzare positivamente il mondo⁸⁹, hanno condotto l'umanità associata ad esiti catastrofici. “*Ubi sunt imperia mundi, Assyrorum, Medorum, Graecorum, Romanorum?*”⁹⁰ – si domandava nell'autunno del Medioevo Benvenuto da Imola. Dove sono finiti i regni millenari dei faraoni, l'impero romano, il regno immenso di Gengis Khan, lo Stato splendido di Montezuma? Dove sono ora i mille altri assetti di potere che furono un tempo invincibili sotto il sole e di cui non ci è giunto neppure il nome? Non c'è motivo per ritenere, in via di principio, che un tale esito non possa verificarsi anche nel nostro caso. C'è anzi una differenza tutta a svantaggio del caso presente di cui parliamo, giacché nel sistema del capitale sono incomparabilmente superiori, rispetto a qualsiasi passato, le *forze distruttive* che la società reca con sé e nel suo seno (specie a causa dell'inaudito sviluppo della scienza e della tecnologia messe al servizio della guerra e della distruzione).⁹¹

Si tratterebbe allora semmai solo di capire se tale fine prenderà la forma di una crisi economica senza vie d'uscita o quella della crisi ecologica irreversibile del pianeta (che già si manifesta con mille e mille segni), se consisterà in un conflitto nucleare più o meno “involontario”, oppure in una crisi epidemica e batteriologica, oppure ancora in un ristagno senza vie d'uscita con conseguenti crisi sociali meramente distruttive, e così via.

Tutto ciò è assolutamente possibile, e anzi probabile, ma *non è affatto inevitabile*: esattamente in questo varco sul futuro, in questa possibile frattura, si colloca la speranza necessaria della politica rivoluzionaria.

89: È ciò che noi chiamiamo “egemonia”.

90: “Dove sono gli imperi del mondo, degli Assiri, dei Medi, dei Greci, dei Romani?”

91: Cfr. J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, 2005.

Per questo andiamo dicendo da anni, e con convinzione crescente, che ciò che ci rende comunisti non è certo il rimpianto del socialismo che non c'è mai stato, ciò che ci rende comunisti è al contrario, più che mai, il rifiuto razionale e necessario del capitalismo che c'è, eccome.⁹²

Certo è che di fronte alla profondità e all'ampiezza di questi problemi, i quali sono oggi tutti squadernati davanti a noi, ci appaiono sotto una luce diversa anche le nostre sconfitte e, tanto più, le piccole "fini" dei piccoli tentativi di Partito che abbiamo dovuto registrare; queste fini non sono mai la fine, e, soprattutto portano sempre con sé almeno l'embrione di un possibile nuovo inizio.

Di questo, di tale *nuovo inizio* tanto necessario e tanto atteso, sappiamo davvero molto poco, ma forse due o tre cose le sappiamo: sappiamo che esso apparterrà, e appartiene già ora, a una generazione che non è la nostra; e (ancora) sappiamo che esso dovrà chinarsi su quel passato che è stato il nostro presente con pietà curiosa (in questo senso, come scrive Benjamin "Occorre mostrare il nesso del sentimento di un nuovo inizio con la tradizione"⁹³); sappiamo che questo rapporto con i movimenti che sono stati necessario al nuovo inizio per poter prendere tutte le cose che sono da prendere e buttare tutte le cose che sono da buttare (quantità niente affatto trascurabili, né le prime né le seconde); sappiamo che questa ricerca sui movimenti rivoluzionari, le loro caratteristiche e i loro limiti, potrebbe servire per smettere finalmente di ripetere più volte e sempre i medesimi errori, per rompere il circuito ossessivo della ripetizione nell'eterno presente capitalistico; a questo eterno

92: Mi permetto di rinviare, per un'articolazione meno apodittica di tali concetti, a: R. MORDENTI, *La Rivoluzione*, Tropea, 2003 (che contiene anche qualche dato e qualche cifra a sostegno della tesi principale, che qui di necessità si riassume, della insostenibilità del capitalismo e del suo carattere catastrofico).

93: W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Einaudi, 1997, p.79.

presente capitalistico, a cui è negata ogni rottura verso il futuro, occorrerà sostituire “un passato carico di *adesso*”⁹⁴ .

Sappiamo infine che esso, il nuovo inizio, irromperà di colpo, dove e come nessuno se lo aspetterà, imprevisto quanto atteso, come sono sempre le rivoluzioni.

FINE

94: Ivi, p.47.

Appendice:

Salvare Rifondazione per cambiarla, cambiare Rifondazione per salvarla (sei “avvertenze” per un dibattito)

Non resisto alla tentazione, offerta dalla generosa disponibilità dell'Editore, di aggiungere qualcosa come Appendice al momento di licenziare le bozze del libro, cioè alla fine di aprile del 2008, dopo che, con la vittoria dei fascisti al Comune di Roma, si potrebbe dire della sinistra e dei comunisti “*Consummatum est!*” (“Tutto è finito!”: *Giovanni*, 19, 30).

Questa ultima stranezza del libro è peraltro coerente con la sua strana struttura “a cipolla” (cfr. supra p. 14), e per giunta, dopo una tale aggiunta questo libro chiede ora di essere letto *a cominciare dalla fine* (dalla fine sua, del libro, e non solo dalla sua: insomma da una Fine, dalla sconfitta finale della sinistra istituzionale del 13 e 14 aprile 2008). Pa-

radosso che si aggiunge al paradosso: tutte le pagine che precedono sono state scritte *prima* (talvolta molto prima) delle sconfitte elettorali dell'aprile 2008, eppure (a rileggerle ora) la maggior parte di quelle pagine non parlavano di niente altro se non di queste sconfitte che si approssimavano. Mai sconfitta elettorale e politica della sinistra di classe è stata più grave e devastante. Mai una sconfitta è stata più meritata. Ma mai sconfitta è stata più annunciata e più prevedibile, e prevista. Bastava, sarebbe bastata, un po' di onestà intellettuale per guardare le cose come stavano, e dove stavano andando.

Il fatto di avere detto per tempo, e scritto, come sarebbe andata a finire (cioè capire, del tutto materialisticamente, dove portavano i processi degenerativi in atto, nel Pci prima nel Prc poi) non toglie nulla all'amarezza per la sconfitta, anzi vi aggiunge la rabbia per non essere riusciti a impedire che gruppi dirigenti tanto mediocri quanto arroganti portassero a termine l'opera loro di distruzione.

Ora si apre in Rifondazione un dibattito che sarà probabilmente asperissimo, e sugli esiti del quale non è certo il caso di fare previsioni. Oggi sembra possibile solamente proporre dei *prolegomeni* per un tale dibattito, delle riflessioni che sono quasi solo *premesse* logiche e metodologiche, o, se si vuole, delle *avvertenze*, con la sola ambizione di contribuire (almeno) ad evitare le *trappole* a cui quel dibattito è con ogni evidenza esposto. Capire tutti/e insieme, e in maniera approfondita, cosa è veramente successo è infatti la condizione per resistere oggi e per ricostruire domani.

Avvertenza n. 1. In primo luogo: sembra che quel dibattito parta assai male, cioè *dalla più totale mancanza di autocritica* da parte dei responsabili principali del disastro. Personalmente, da semplice iscritto ed elettore del Prc, ho trovato gravissimo il fatto che Fausto Bertinotti sia andato a "Porta e porta" da Bruno Vespa ("Dove porta Porta a Porta": è il titolo di un profetico testo *samizdat* diffuso qualche tempo fa da Vittorio Rieser), ma non abbia invece sentito il dovere morale e politico di andare al CPN di Rifondazione per mettersi in ascolto delle critiche, e naturalmente per esporre le proprie ragioni, di fronte al mas-

simo organo di direzione democratica del Prc. È questo – mi sembra – l’esito finale, e quasi simbolico, del rifiuto ostinato da parte del gruppo dirigente di Rifondazione di *mettersi in ascolto* delle ragioni dei compagni e delle compagne, della base del partito, del popolo e della classe.

Questo rifiuto ha impedito di capire. Per capire che stare nel Governo Prodi (o, almeno, starci *in quel modo*, passivo e subalterno) avrebbe distrutto i legami di massa del Prc non c’era bisogno dell’*“antipolitica”* e di Beppe Grillo⁹⁵, sarebbe bastato mettersi in ascolto dei fischi di Mirafiori o delle contestazioni degli studenti della *“Sapienza”* a Bertinotti che rendeva omaggio a *“Comunione e Liberazione”* (contestazioni accolte invece con fastidio e disprezzo); per capire che cancellare la bandiera rossa e la falce e martello avrebbe rappresentato per le masse popolari anche simbolicamente (appunto) la scelta del Prc di abbandonare la vivente tradizione di lotte dei lavoratori e dei comunisti, sarebbe bastato convocare gli organi di direzione collettiva del Partito, a tutti i livelli, e mettersi in ascolto delle opinioni dei compagni e delle compagne, invece di epurare i dissenzienti e indicare la porta agli oppositori; per capire la forza crescente nel popolo (nel *nostro* popolo) della Lega nel Nord Italia e dei fascisti nelle periferie romane sarebbe bastato andare qualche volta la domenica mattina a prendere l’aperitivo e a comprare le pastarelle in un qualsiasi bar di Primavalle o di Tor Bella Monaca, non a Piazza Navona (come l’intellettuale organico proletario Luciano Iacovino proponeva da anni, inascoltato); per capire che quel radicamento crescente di Lega e fascisti era dovuto al loro lavoro politico sul territorio, che esso proveniva dalle *sezioni* che An non si stancava di aprire e alimentare nelle periferie, e che dunque erano autentiche stronzate quelle che i nostri dirigenti ripetevano sul *“Partito leggero”* o sulla partecipazione tramite *post-it*, sarebbe bastato recarsi, almeno qualche volta, nei nostri circoli, e almeno qualche volta ad ascoltare,

95:Un fenomeno che pure avrebbe richiesto (e richiede) di essere preso assai sul serio, e non liquidato con qualche sprezzante battuta.

non solo a parlare (“un capo che sapeva ascoltare”, è la definizione che Togliatti dette una volta di Gramsci). Per capire che “Liberazione” è una vergogna sarebbe bastato ancora meno: ad esempio pubblicare le lettere di protesta dei compagni inferociti invece di cestinarle, oppure leggere le cifre delle vendite del giornale.

E per i comunisti *non capire*, non aver capito, significa una cosa sola: aver reciso i legami con il corpo collettivo del proletariato e con la sua intelligenza collettiva. Sembra strano a dirla così, ma anche il *non capire* dei nostri dirigenti è una conseguenza diretta di un *deficit* pauroso di democrazia nel Prc.

Avvertenza n. 2. Fa parte di questo atteggiamento arrogante anche la negazione del fatto che qualcuno abbia voluto mai lo scioglimento, o il “superamento”, del Prc dentro una “Sinistra Arcobaleno”: questa negazione costituisce addirittura un’offesa all’intelligenza dei compagni, i quali (non foss’altro che questo) hanno sentito questa proposta formulata chiaramente e ripetutamente dalla bocca dei massimi dirigenti del Prc nel corso della campagna elettorale. Per discutere fra e da compagni/e occorre sempre partire dalla verità, e dunque in questo caso dal fatto che la proposta di sciogliere, o “superare”, il Prc non solo è stata pensata e scritta e detta in Tv, ma è stata anche *praticata* (e, si potrebbe aggiungere: con gli esiti che si sono visti). Che poi tale proposta non sia mai stata approvata, e forse neppure apertamente discussa, negli organi di direzione politica collettiva del Partito, questo è un altro discorso, che aiuta anzi a completare il quadro desolante di un terribile *deficit* di democrazia in atto già da tempo nel Prc (cfr. *supra*, p. 226 e sgg.); così si è potuto pensare di arrivare fino al punto limite di sciogliere *di fatto* il Prc, cioè di mettere i compagni e le compagne di fronte a *un evento compiuto*, la Costituente della “Sinistra Arcobaleno”, senza che la base del Partito fosse mai stata messa in grado neppure di discutere e decidere.

Lo scioglimento (o il “superamento”) del Prc è una tesi politica seria, e piuttosto che negare che essa sia mai esistita sarebbe meglio che i sostenitori di tale tesi l’argomentassero francamente e apertamente, e semmai ci spiegassero

se, e perché, hanno cambiato idea. Il problema principale, a questo riguardo, è rappresentato dal rapporto evidente che esiste fra questa tesi e la catastrofe elettorale, nelle due direzioni di tale rapporto, cioè (a) se la proposta della “Sinistra Arcobaleno” abbia contribuito, oppure no, a determinare l’esito delle elezioni, e (b) se la disfatta elettorale debba comportare l’abbandono di quel progetto oppure, come pure qualcuno ha avuto il coraggio di dire, la sua “accelerazione”.

Avvertenza n. 3. E tuttavia – è questa la terza avvertenza – occorre evitare di ridurre la portata di quanto è avvenuto, ad esempio cercando di attribuire il disastro elettorale del Prc alle circostanze della tattica elettorale o, a Roma, alla scelta del Pd – scelta tuttavia accettata dal Prc – di riproporre il bel faccione di Rutelli⁹⁶: quando un Partito perde tre *suoi* elettori su quattro, e in un colpo solo, queste argomentazioni sono solo degli alibi.

Per questo è insostenibile, oltre che un po’ patetica, l’accusa a Veltroni di aver “cannibalizzato” cioè distrutto la “Sinistra Arcobaleno”: guai a una forza politica che per sopravvivere ha bisogno della pietà dei suoi avversari. La nostra sconfitta era nei piani del Pd, così come la sconfitta del Pd è (o dovrebbe essere) nei piani nostri. All’argomentazione forte del “voto utile” contro Berlusconi (che ha risuonato, facendo strage, nella nostra base elettorale) c’era una sola risposta politica possibile, e questa risposta, fortissima, era: “Solo il voto per noi è un voto utile contro Berlusconi perché *il Pd è d’accordo con Berlusconi*, e i fatti lo

96: Ho sentito con le mie orecchie dire da un’autorevolissima compagna ad un attivo del Prc romano che “Rutelli non è riuscito a rappresentare sufficientemente *la discontinuità* con le esperienze delle Giunte precedenti”; mi è sembrato di stare dentro una trasmissione delle “Tene” o a “Scherzi a parte”. Sarebbe un po’ come candidare Andreotti e poi sorprendersi che non sia riuscito a rappresentare sufficientemente la discontinuità rispetto alle esperienze della Dc.

dimostrano” (le candidature “eccellenti” del Pd – senza considerare il programma fotocopia – bastavano a dimostrare quest’affermazione). Ma Bertinotti e i dirigenti della “Sinistra Arcobaleno” si sono scordati di usare questo argomento nel corso della campagna elettorale. Chissà perché. Forse perché pensavano di restaurare un accordo con il Pd dopo le elezioni?

Le responsabilità di Veltroni in verità sono ben altre, sono evidenti, e sono davvero enormi: esse consistono *nell’aver fatto vincere Berlusconi*, prima provocando di fatto la caduta del Governo Prodi, poi andando da solo in una contesa elettorale regolata da una legge “porcata” che premia le coalizioni (e dunque le *impone*, almeno a chi non voglia perdere). Questa scelta solitaria del Pd, fatta oggetto di cori di unanime consenso da parte della stampa borghese (e anzitutto da parte del vero luogo *strategico* del Pd, il Partito-“La Repubblica”) non ha dato luogo, mi sembra, ad un’adeguata analisi nel Prc, e meno che mai ha dato luogo nel corso della campagna elettorale alla serrata denuncia che quella scelta sciagurata avrebbe meritato.

Eppure ricordiamo tutti che i comunisti sono stati ricattati, per oltre un decennio, con l’argomento ossessivo dell’unità necessaria, ad ogni costo!, per fermare Berlusconi; questi appassionati profeti dell’unità sono improvvisamente scomparsi, come neve al sole, non appena il Pd di Veltroni ha deciso di “correre da solo”, e anzi costoro hanno acclamato il coraggio, la lungimiranza, la chiaroveggenza, e chi più ne ha più ne metta, del leader del Pd. Strano, no? Eppure era evidente per tutti che la scelta di Veltroni di “correre da solo” contro Berlusconi, partendo da oltre 10 punti di svantaggio, che sono più o meno cinque milioni di voti da recuperare (oltre allo svantaggio politico rappresentato del disastroso Governo Prodi) equivaleva al suicidio sicuro. E tuttavia non sono mai buone analisi politiche quelle che presuppongono l’idiozia dei soggetti che si prendono in esame; occorre dunque capire che c’era del metodo in questa follia, o meglio c’era *una linea politica*: la scelta di far vincere Berlusconi o, più precisamente, di “pareggiare” con lui aprendo la strada a un Governo “di unità borghese”, magari presieduto da Draghi o da Montezemolo, per poter affron-

tare nel modo migliore il futuro difficile che si prospetta al capitalismo italiano a causa della crisi economica del capitalismo mondiale⁹⁷. Per questo motivo, del tutto politico, e non certo per un inspiegabile “errore”, Veltroni e il Pd hanno scelto di liberarsi della sinistra e di far vincere Berlusconi. Questo era il *progetto politico* di Veltroni e degli interessi di classe che egli e il suo Partito rappresentano, e a partire da un tale sciagurato progetto strategico tutte le scelte tattiche veltroniane sono state, se non felici, certo coerenti.

Ciò non toglie che mai cartello fascista fu più azzeccato di quello, inalberato a Roma all'indomani della vittoria di Alemanno, che diceva: “Veltroni: Con le primarie ha fatto cadere Prodi. Con le elezioni politiche ha cacciato i comunisti dal parlamento. Candidando Rutelli ha perso Roma. Walter santo subito!”

Avvertenza n. 4. Per il dibattito interno a Rifondazione il problema è dunque un altro, non la cattiveria di Veltroni che non ci ha risparmiato, ma gli errori dei dirigenti della “Sinistra Arcobaleno” che hanno preferito non far pagare nessun prezzo politico, ed elettorale, al Pd e a Veltroni per la loro *scelta* (questa parola va sottolineata, e ripetuta) di far vincere Berlusconi sfasciando ogni alleanza con la sinistra che poteva batterlo. I nostri dirigenti della “Sinistra Arcobaleno” hanno infatti accettato e fatta propria l'idea bizzarra della “separazione consensuale” (sic!), una separazione davvero strana in cui una parte, il Pd, si prendeva i voti e i seggi, e l'altra parte, la “Sinistra Arcobaleno”,

97: Si noti che la scelta del Pd di andare da solo (da solo...con Di Pietro!) ha escluso non solo la sinistra ma anche un partito come il Ps, accreditato alla vigilia di 1,5-2% dei voti, e chissà perché, tenuto fuori da Veltroni; però non sono stati tenuti fuori i radicali (che valevano, per i sondaggi, uno 0,8% scarso), i quali – ci dicono le analisi del voto – hanno determinato una fuga del voto cattolico dal Pd specialmente verso il partito di Casini, come era del tutto prevedibile. Bel risultato davvero

si prendeva tutta la responsabilità dei fallimenti del Governo Prodi, e il disastro elettorale.

Appartiene al carattere surrealista della politica contemporanea il fatto che quel Governo, di cui Veltroni e il Pd non sapevano niente, sia stato in sostanza un Governo *monocolore* del Pd, che esprimeva il Presidente del Consiglio, i due vice-presidenti (D'Alema e Rutelli), il ministro degli Esteri, quello dell'Interno, quello della Pubblica Istruzione e quello del Lavoro, per non dire di quello dell'Economia e di un'altra dozzina di Ministeri minori targati Pd; in quel Governo alle altre forze della coalizione dell'Unione diverse dal Pd restavano le briciole, la briciola più grossa (il Ministero della Giustizia) per Mastella (1,7% dei voti), quelle minori o minime ai Verdi (l'Ambiente), al Pdc (i Trasporti) e al Prc (la Solidarietà sociale); in particolare al Prc (7-8% dei voti, il secondo partito della coalizione) non è toccato neppure un Ministero intero ma, per così dire, *un pezzetto di Ministero* (di quello che era stato un tempo il Ministero del Lavoro) più qualche vice-ministro o sottosegretario⁹⁸. Di questa bella situazione dobbiamo ringraziare soprattutto la scelta del Prc di investire tutta la propria forza elettorale e politica nella contrattazione per ottenere, invece che Ministeri di peso, la Presidenza della Camera per Fausto Bertinotti.

Ancora più gravi appaiono le responsabilità dei dirigenti di Rifondazione se l'attenzione viene posta – come pure è giusto fare – sulla sciagurata legge elettorale⁹⁹ “porcata”. Il centro-sinistra di cui il Prc faceva parte non è stato capace in due anni di mettere mano alla legge elettorale, cioè non

98.: notare che nei Governi di centro-sinistra di un tempo non venivano trattati così neppure il Psdi o il Pri.

99: Né al conflitto di interesse, né alla Bossi-Fini, né alla Legge 30, etc.: ha avuto però la buona idea di lasciare in eredità al Governo Berlusconi un “tesoretto” non speso di 5 miliardi di euro, invece di restituirlo ai salariati e ai pensionati. È stato così Berlusconi a farne oggetto di campagna elettorale dicendo che userà il “tesoretto” per...ridurre il bollo delle automobili

si è posto come problema assolutamente urgente e prioritario (pur avendo la maggioranza in Parlamento!) quello di modificare una legge elettorale, fatta su misura per Berlusconi, da cui dipendeva il futuro della democrazia italiana e, come purtroppo si è visto, la stessa sopravvivenza della rappresentanza parlamentare dei comunisti. Eppure la previsione della breve durata del Governo Prodi, che sopravviveva al Senato grazie alla buona salute della valorosa Rita Levi di Montalcini, non era certo una previsione difficile a farsi. Di nuovo: poiché dobbiamo rifiutare di presupporre l'idiozia dei soggetti che prendiamo in esame, e non è possibile ipotizzare che il personale di Governo del centro-sinistra si sia "dimenticato" della legge elettorale (o del conflitto di interessi) ecco che risulta evidente come all'interno stesso del centro-sinistra operassero, anzi prevalessero, della forze che tendevano al rapporto di conciliazione, non certo allo scontro, con Berlusconi e con i poteri che egli rappresenta.

Ma perché mai i comunisti, di fronte a questa evidenza, non hanno fatto sentire la loro voce con forza almeno sulla legge elettorale, un tema basilare per la democrazia? La verità è che quella legge elettorale porca piaceva a molti, e in particolare al Pd; il problema per noi è che forse essa non dispiaceva neppure al gruppo dirigente del Prc, il quale era convinto di potersi giovare dell'obbligo di coalizione per tenersi stretto al Pd e dell'antidemocratico sbarramento per egemonizzare altre forze della sinistra meno consistenti.

La storia ci insegna una volta di più che le piccole miserabili furbizie a scapito dei principi democratici e della Costituzione alla fine si pagano, e assai duramente.

Avvertenza n. 5. La più pericolosa trappola che vedo per il nostro dibattito è però quella mediatica, cioè permettere che gli organi di informazione (controllati al 99% dai nostri nemici) possano decidere anche del nostro dibattito, dipingendone, coi loro colori falsi e falsificanti, i personaggi e gli interpreti. Come negli assedi antichi gli assediati buttavano dentro le mura le carcasse di animali appestati per contagiare gli assediati, così oggi i *mass-media* ci buttano dentro

immagini mostruose e stravolte di noi stessi, per appettare il nostro dibattito.

La scelta dei *mass-media* borghesi è d'altronde chiara: da una parte ci sono i comunisti belli e buoni (certo ancora più belli e più buoni oggi, da sconfitti), aperti, dialoganti, anti-dogmatici e non-violenti, anzi neppure più comunisti, dall'altra ci sono invece i comunisti gozzuti e trinariciuti, con la fronte bassa, settari, stalinisti e vetero-marxisti (che mangiano i bambini?).

Chi ha partecipato all'esperienza di Dp conosce bene questa storia e vive anzi una sorta di *déjà vu*: allora la stampa (e in particolare sul "Manifesto" un indimenticabile Stefano Menichini, che sarebbe poi diventato della "Margherita", ma questo è un altro discorso) presentava come buoni e belli e aperti quelli che, come Capanna, Franco Russo e Ronchi, proponevano lo scioglimento di Dp nel polo "rosso-verde", e presentava invece come settari, stalinisti e vetero-marxisti quelli che, come Russo Spina e Vinci, volevano conservare Dp e impegnarla nella costruzione di quello che chiamavamo il "movimento sociale e politico per l'alternativa". Si è visto come è andata a finire, e quanto infondate fossero quelle immagini caricaturali e oltraggiose del dibattito interno a Dp.

Siccome la memoria, anche recente, sembra non appartenere alla sinistra, ricordo ai compagni smemorati (e a quelli più giovani) che la proposta del polo rosso-verde anche allora si chiamava "Arcobaleno" e ricordo anche che gli interlocutori di quel progetto erano... Pannella e Rutelli. Sì proprio Pannella, sì proprio Rutelli, che al tempo si presentava come un *leader* dei Verdi. Le stesse cose che ritornano? Forse, ma al contrario di quello che dice Marx, si ripresenterebbero per noi una prima volta in farsa, una seconda in tragedia.

E non sembri troppo polemico dire a quelli che mascherano la proposta della "Sinistra Arcobaleno" dietro il movimento, che molti di noi non hanno aspettato per vivere il movimento e metterlo al centro della loro vita che tale consiglio ci arrivasse da qualcuno che nel '77 stava con Lama e Cossiga, e magari da qualcun altro che nel 2000 a Napoli stava col Ministro Bianco, o addirittura nel 2001 a

Genova stava con Fassino (se proprio non con Scaiola), comunque sempre fuori e contro il movimento.

Avvertenza n. 6. L'ultima trappola (ma forse la prima per importanza) è quella della scissione e dello scissionismo. Quando la sinistra perde si scinde, e le scissioni provocano nuove scissioni, e la serie delle scissioni provoca la caduta della fiducia popolare nel Partito e la sua fine (e mi sembra che forse solo ora ci rendiamo conto di quanto grave sia stata la scissione del Prc del 1998).

Dunque l'unità deve essere oggi la pupilla dei nostri occhi, come è stato sempre nella tradizione comunista. Unità del Partito anzitutto, ma anche unità più vasta, unità degli/delle anticapitalisti/e, unità dei/delle comunisti/e, unità dei/delle rivoluzionari/ie, e di tutti coloro che si oppongono allo stato di cose presente. Unità, tanto per essere chiari, con chi è alla nostra "destra" e con chi è alla nostra "sinistra": unità con i tanti compagni ex-Ds che hanno aperto gli occhi di fronte all'esito centrista del Pd e si sono rimessi in movimento, ma anche unità con i cattolici dei poveri e del Concilio che abbiamo lasciati completamente soli a vivere l'incubo di una nuova età pacelliana (a volte sembra che il Prc se li sia, imperdonabilmente, "dimenticati"); unità con le donne e gli uomini del volontariato che hanno tante cose da insegnarci e unità con i compagni dei Cobas, del sindacalismo di base, della nuova rabbia giovanile, dei centri sociali, avamposti preziosi di conflitto e di resistenza nel deserto della metropoli capitalistica; unità con la ricerca pratico-teorica di quelli che guardano allo zapatismo, alla democrazia partecipativa, al modello del "cambiare il mondo senza prendere il potere", con i giovani compagni che cercano di declinare nelle loro pratiche sociali il pensiero di Negri o di Latouche, e unità con le prime, embrionali, preziose aggregazioni dei lavoratori e delle lavoratrici migranti; unità con le esperienze delle comunità gay, lesbiche e *transgender* e unità con i luoghi dell'accanita resistenza politico-culturale di tanti marxisti che anche noi abbiamo isolato e contribuito a ghettizzare. Unità con la sfida teorica più rilevante che viene alla filosofia del marxismo, quella del pensiero della differenza femminista. Intanto ricomin-

ciamo a tessere una rete di relazioni sincere e orizzontali con tutti/e costoro, e poi vediamo fino a che punto potrà arrivare nei fatti la nuova unità di cui a sinistra tante e tanti (non solamente noi) avvertono oggi la necessità. Direi che oggi noi dobbiamo essere *ossessionati dall'unità*.

È perfino superfluo dire che questa unità “dal basso” di cui parliamo non solo è diversa rispetto all'unità “dall'alto” dei ceti politici che si uniscono per conservare se stessi, ma è, per molti aspetti, il suo *contrario*.

Occorre dunque avviare *due* processi (due, non uno): un processo di discussione vera dentro il Prc che porti a un Congresso di correzione e di svolta, a un Congresso di rifondazione di Rifondazione (se così si può dire) che analizzi a fondo gli errori e ne faccia tesoro, che rinnovi in profondità teorie, pratiche, regole interne e gruppi dirigenti. Ma anche, e contemporaneamente, un processo organizzato e insistente di discussione con le tante compagne e i tanti compagni che non sono oggi dentro il Prc, che non si sono mai iscritti o che si sono allontanati, nella convinzione che anche nella loro lontananza ci sia una critica verso di noi, una critica (visto come è andata a finire quella Rifondazione) che era probabilmente giusta, e che comunque oggi è per noi preziosa. Occorre mettersi in ascolto di queste critiche, oggi non domani.

Tuttavia la necessaria ossessione per l'unità non può significare cedere alla retorica del “buonismo”. C'è un vittimismo particolarmente odioso fra tutti i vittimismo, ed è il vittimismo dei potenti. Anche in Rifondazione una parte del gruppo dirigente (spesso proprio coloro che hanno diretto per anni il Partito con il bastone) ora dice, e fa dire: “No alle vendette!”, “No ai capri espiatori!”, “No ai processi!”, e addirittura “Teniamoci tutti per mano...”. Si rassicurino questi compagni: nessuno pensa a bagni di sangue, a ghigliottine elevate in piazza, a capestri, a roghi di dirigenti; ci accontenteremmo che qualcuno almeno *chiedesse scusa*, giacché le responsabilità esistono, e non sono tutte uguali, e vanno riconosciute. Altrimenti – lo sappiamo fin troppo bene – dire che tutti abbiamo sbagliato tutto equivale a dire che nessuno ha sbagliato niente, equivale a dire che tutte le vacche sono nere, equivale cavarsela con l'ita-

lianissimo “Chi ha ’vuto ha ’vuto ha ’vuto, chi ha dato ha dato ha dato: simmo ’e Napoli, paisà!”.

Davvero questo non ci può bastare, abbiamo e bisogno di ben altro.

In conclusione vorrei allegare almeno un motivo di vera speranza: la politica si è dimostrata – una volta di più – una scienza, cioè le cose non accadono per caso e hanno sempre una profonda razionalità.

Non si può distruggere il radicamento di massa del Partito e poi sorprendersi perché il nostro posto fra le masse popolari è stato preso da altri, dato che in politica il vuoto non esiste.

Non è possibile partecipare ad un Governo che prosegua nell’attacco al lavoro salariato, che sprema i redditi più bassi con le tasse invece di difenderli, che continua la partecipazione italiana alla guerra, che aumenta le spese militari e taglia ancora il *welfare*, e poi dolersi che l’elettorato ci punisca.

Non si può ridicolizzare come “residuo novecentesco” ogni riferimento al Partito e alla classe operaia (beninteso: nelle sue forme attuali), non si può considerare il comunismo come una “opzione culturale” alla pari di tante altre, e poi pretendere che le masse popolari ci votino lo stesso, magari per obbedienza a quella stessa tradizione comunista che si è cercato di rimuovere.

Non si può distruggere ogni forma di democrazia interna e di partecipazione dal basso, non si può spostare tutto il peso del Partito nelle istituzioni e adottare comportamenti iper-istituzionali, non si può governare il Partito con una ferrea (o plumbea) alleanza fra istituzionali e burocrati, e poi dispiacersi se le masse coinvolgono anche noi nella loro condanna della “casta”.

Non si può considerare l’antifascismo un *optional*, dimenticarsene 364 giorni all’anno, non si può trascurare la centralità della Costituzione, non si può proporre – come Violante – di fraternizzare con i “ragazzi di Salò” o cercare di intitolare – come Rutelli – una piazza al fascista Bottai, non si può lasciare soli nell’opposizione quotidiana alle violenze neofasciste i nostri giovani compagni, e poi chiedere

che ci votino perché il giorno prima delle elezioni si agita il bau bau del fascismo alle porte.

E questi esempi, che dimostrano la *profonda razionalità* della decisione del popolo di punirci col voto, potrebbero facilmente moltiplicarsi.

Proprio in questa razionalità della politica c'è – a ben vedere – la radice della nostra speranza: se la sconfitta ha delle motivazioni del tutto razionali ed è dipesa dai nostri errori, allora ciò significa che il nostro destino è comunque nelle nostre mani, cioè che come gli errori politici si pagano con le disfatte così anche una politica corretta, costruita su un vero legame con le masse, può permetterci di risalire.

Se ci pensiamo, la storia del movimento rivoluzionario ha proceduto sempre in questo modo, riflettendo insieme sulle sconfitte, e ripartendo ostinatamente da lì per correggere insieme gli errori, per andare avanti, insieme.

Indice dei nomi citati

- Agostino d'Ipbona (santo): 149.
Alasia, Gianni: 215 n.
Alighieri, Dante: 34.
Altan: 236.
Agnelli, Gianni: 158, 175, 237.
Andreotti, Giulio: 115, 133 n, 135 n, 141, 150, 169, 171,
188, 247n.
Anteo: 36 n.
Aristotele, 170 e n.
Asor Rosa, Alberto: 105.
Azzolini, Lauro: 151.
Baader, A.: 112.
Balestrini, Nanni: 52 n.
Balzac, Honoré de: 158.
Bartali, Gino: 152.
Basaglia, Franco: 43.
Bassetti, Silvano: 43.
Battistini, Maria: 32 n.
Battistini Silvio: 32 n.
Bellocchio, Marco: 52 n, 127.

- Benedetti, Arnaldo: 130, 138.
Benjamin, Walter: 13, 24 e n, 25 e n, 28, 29 n, 208, 239, 241 e n.
Bentham, Jeremy: 40, 41 n, 174.
Benvenuti, Marco: 34 n.
Benvenuto, Giorgio: 133 n, 134.
Benvenuto da Imola: 240.
Berlinguer, Enrico: 15, 107, 126, 133 n.
Berlusconi, Silvio: 17, 224, 225 n, 226.
Bernocchi, Piero: 14, 111 n, 120, 157.
Bertinotti, Fausto: 39, 213, 226, 229 n, 231, 232, 244, 245, 248, 250.
Binarelli, Tony: 97.
Boato, Marco: 102, 126, 127, 129, 138, 292.
Bocca, Giorgio: 8, 19, 53, 148-160, .
Boccaccio, Giovanni: 151.
Bombacci, Nicola: 192.
Bonola, Gianfranco: 24 n, 241 n.
Bonotto, Carlo: 32 n.
Bontempelli, Massimo: 217 n.
Brecht, Bertolt: 212, 236.
Bresciani, Antonio: 26 n.
Breznev, Leonid: 190.
Brocchi, Marco: 32 n.
Bush, George W.: 39.
Cabras, Paolo: 98.
Cagol, Mara: 150.
Calogero, Pietro: 53, 137.
Calvi, Roberto: 134.
Canetti, Elias: 55 e n.
Capanna, Mario: 95, 102, 180, 252.
Castro, Fidel: 34.
Chang-Kai-Shek: 81.

- Ciampicacigli, Roberto: 32 n.
Cirese, Alberto Mario: 162.
Compagnoni, Enrico: 111.
Congedo, Domenico: 60.
Contini, Gianfranco: 152.
Copernico, Nicolò: 97.
Corvisieri, Silverio: 102, 292.
Cossiga, Francesco: 14n, 26n, 27 e n, 28 n, 31, 108, 112, 115, 122, 141, 169, 189, 252.
Cossutta, Armando: 212.
Covatta, Luigi (Gigi): 98.
Covelli, Alfredo: 138.
Craxi, Bettino: 17, 98, 102, 127, 132, 134, 136, 178.
Crockett, David: 184.
Curcio, Renato: 151, 152, 155, 157.
D'Agostino, Roberto: 54.
D'Alema, Massimo: 223, 225 n, 250.
Dalla Chiesa, Carlo Alberto: 158.,
Da Mario, Massimo: 32 n.
Da Mario, Luisa: 32 n.
Daniela: 32 n.
Dalmaviva, Mario: 117.
D'Aversa, Paolo (Paolone): 111.
Deaglio, Enrico: 129.
De Benedetti, Carlo: 153, 159.
Debord, Guy: 11.
Debray, Régis: 27 n.
De Carlo, Giancarlo: 43.
De Certeau, Michel: 22 e n, 23 e n.
De Gasperi, Alcide: 185.
Del Bello, Marcello: 27 n.
Del Carria, Renzo: 60 e n.
Della Mea, Luciano: 13.

- Del Pennino, C.: 98.
Del Turco, Ottaviano: 120, 121.
De Mauro, Junia: 32 n, 60.
De Mita, Ciriaco: 132.
Diamond, Jared: 240 n.
Di Falco, Carlo: 32 n.
Di Donna, Leonardo: 130.
D'Urso, Giovanni: 159.
Einstein, Albert: 97.
Eisenstein, Sergej: 151.
Ercole: 36 n.
Falcucci, Franca: 61.
Fanfani, Amintore: 126, 134.
Fava, Nuccio: 98.
Ferrara, Giuliano: 17, 169, 190.
Ferraris, Pino: 13 e n.
Foa, Vittorio; 176.
Fortini, Franco: 124.
Franceschini, Alberto: 151, 155.
Furlan, A.: 217 n.
Gallo, Donata: 12 n.
García Marquez, Gabriel: 53, 54 n.
Gatto, Leone: 60.
Gedda, Luigi: 185.
Gengis Khan: 240.
Gesù di Nazareth (Cristo): 168.
Giannini, Fosco: 208.
Giolitti, Antonio: 176.
Giussani, Alberto (don): 95.
Gobbi, R.: 52 n.
Gobetti, Piero: 17.
Gori, Patrizia in Vistarini: 32 n.

- Gramsci, Antonio: 16n, 25, 26 e n, 35, 40 n, 61, 94, 107, 114, 115 e n, 171, 184, 202, 220, 221, 231, 232, 239.
- Grechy, Carlo: 32 n.
- Grillo, Beppe: 239, 245.
- Guevara, Ernesto “Che”: 34.
- Guicciardini, Francesco: 185, 186 n.
- Gunnella, Aristide: 171.
- Hobbes, Thomas: 172.
- Hoffman, Abbie: 21.
- Isabella: 60.
- Kaiser (Guglielmo II): 131.
- Kappler, Herbert: 60.
- Kautsky, Karl: 67 e n, 97.
- Kolmar, Gertrud: 13.
- Krusciov, Nikita: 190.
- Labriola, Silvano: 127, 133 n.
- Lalla, Claudio: 32 n.
- Lama, Luciano: 15, 104-110, 117, 118, 121, 122, 134, 155, 169, 252.
- Lantieri, Giò (Giuseppe): 32 n.
- Lanzaro, Marisa: 32 n.
- La Porta, Filippo: 13 e n.
- Lenin, Vladimir Ilič; 11, 27 n, 28 n, 34, 67 e n, 68, 70, 72, 97, 98, 113, 131.
- Lerner, Gad: 129.
- Libertini, Lucio: 212.
- Lin Piao: 35, 57.
- Longo, Pietro: 133 n.
- Lo Russo, Francesco: 60, 118.
- Luciani, Luciano: 13.
- Machiavelli, Niccolò: 115, 166, 167 e n, 202, 227 e n.
- Machnò, Nestor Ivanovič: 35.
- Magri, Lucio: 145.

- Manzoni, Alessandro: 149, 150.
Mao-tze-tung (Presidente): 19, 34, 43 n, 81-84, 87, 95, 213.
Marianetti, Agostino: 134.
Marrazzi, A.: 217 n.
Martella, Rossella in Da Mario: 32 n.
Martelli, Claudio: 126, 127, 130, 132, 137, 138, 142, 143.
Marx, Karl: 35, 39 e n, 40, 41 n, 72, 97, 100, 158, 232, 252.
Masi, Giorgiana: 31, 189.
Massari, Roberto: 217 n.
Mattina, Enzo: 122.
Mauri, Piercarlo: 32 n.
Meinhof, Ulrike: 112.
Melchiorre Pasquale: 32 n.
Merli, Stefano: 127.
Michele: 32 n.
Milani, Lorenzo (don): 83.
Minissi, Enzo (Provolino): 32 n.
Montale, Eugenio: 30 n.
Montanelli, Indro: 183.
Montezuma: 240.
Mordenti, Raul: 11 n, 16 n, 26 n, 237 n, 239 n, 241 n.
Mordenti, Rosa: 199.
Mordenti, Violetta: 199.
Moretti, Mario: 151.
Moretti, Nanni: 170.
Moro, Aldo: 14, 117, 119.
Moroni, Primo: 52 n.
Morucci, Valerio: 151, 160.
Mughini, Gianpiero: 192.
Mussi, Fabio: 209, 229 n.
Mussolini, Benito: 192.

- Nardelli, Carlo: 30 n.
Nardelli, Rossella: 32 n.
Natta, Alessandro: 17.
Nicodemo: 168.
Nicolazzi, Franco (Frank): 171.
Nicolini, Renato: 98.
Nobile, Michele: 217 n.
Occhetto, Achille: 18, 190, 191, 208, 209, 211, 224 e n,
229 n.
Ognibene, Roberto: 151.
Pacciardi, Randolpho: 192.
Pacelli, Eugenio (papa Pio XII): 185.
Pajetta, Giuliano: 191.
Pandimiglio, Leonida: 161.
Pannella, Marco: 98, 252.
Pannunzio, Mario: 171.
Panzieri, Fabrizio: 107, 108, 112.
Pappalardo, Salvatore (cardinale): 175.
Paris, Renzo: 52 e n.
Parisella, Antonio (Tonino): 14.
Parri, Ferruccio: 60.
Passerini, Luisa: 52 n.
Pecchioli, Ugo: 15, 83, 112, 117, 118, 169.
Peci, Patrizio: 150.
Pertini, Sandro: 171.
Petrarca, Francesco: 149.
Petrucci, Armando: 162.
Petruccioli, Claudio: 98.
Pettine, Barbara: 153.
Piccioni, Francesco: 27 n, 28 n.
Pilsudskij, Joseph: 131.
Pinto, Mimmo: 126, 127, 129, 142.
Piperno, Franco: 141.

- Pirani, Mario: 107.
Pistoso, Giuliana: 13.
Ponti, Nadia: 150.
Portelli, Sandro: 61 e n.
Prodi, Romano: 226, 232 n, 245, 248.
Quarta, Giovanni: 134.
Ranchetti, Michele: 24 n, 241 n.
Reale, Oronzo: 122.
Rivolta, Carlo: 60, 120.
Rizzoli, Angelo jr: 134.
Robespierre, Massimiliano: 54.
Rossanda, Rossana: 84 e n.
Rossellini, Renzo: 12n, 33.
Rossi, Guido: 176.
Rossi, Paolo: 60.
Rossi, Walter: 60.
Rossi Doria, Anna: 25 n.
Ruberti, Antonio: 18.
Saint-Just, Louis-Antoine-Léon: 83.
Salinari, Carlo: 108.
Sansonetti, Giulio: 86.
Sansonetti, Lorenzo: 86.
Santaguida, Mimmo (Domenico): 32 n.
Saragat, Giuseppe: 22 n, 182.
Sartre, Jean-Paul: 84 e n.
Savelli, Giulio: 127.
Savonarola, Giorolamo (fra): 176, 186 e n.
Scelba, Mario: 26, 185.
Sciascia, Ugo: 119.
Segni, Mario: 224.
Selva, Gustavo: 112.
Semeria, Giorgio: 150, 151.
Sindona, Michele: 189.

- Sofri, Adriano: 126, 127 e n, 129 e n, 130, 131, 141, 142.
Sogno, Edgardo: 192.
Šolochoy, Michail: 154.
Spini, Valdo: 98.
Spivak Chakravorty, Gayatri: 222 n.
Stalin, Joseph: 34, 54, 55 e n, 113, 183, 185, 190.
Strehler, Giorgio: 176.
Striano, Raffaele: 111.
Sullo, Fiorentino: 138.
Tanassi, Mario: 132.
Tasso, Torquato: 155.
Tecce, Giorgio: 108.
Terracini, Umberto: 61, 107, 190.
Timpanaro, Sebastiano: 152.
Togliatti, Palmiro: 26 e n, 61, 66, 182-184, 187, 190, 191, 213, 246.
Tommaso d'Aquino (san): 63.
Tortorella, Aldo: 113.
Treves, Claudio: 180.
Tricca, Sergio: 32 n.
Trombadori, Duccio: 106.
Vai, A.: 150.
Veltroni, Walter: 18, 39, 224 e n, 228, 248 n.
Veneziani, Marcello: 21.
Vettrano, Bruno: 104.
Vianale, Maria Pia: 150.
Vistarini, Sergio: 32 n.
Zangheri, Renato: 117, 169.
Zdanov, Andrej: 35.

